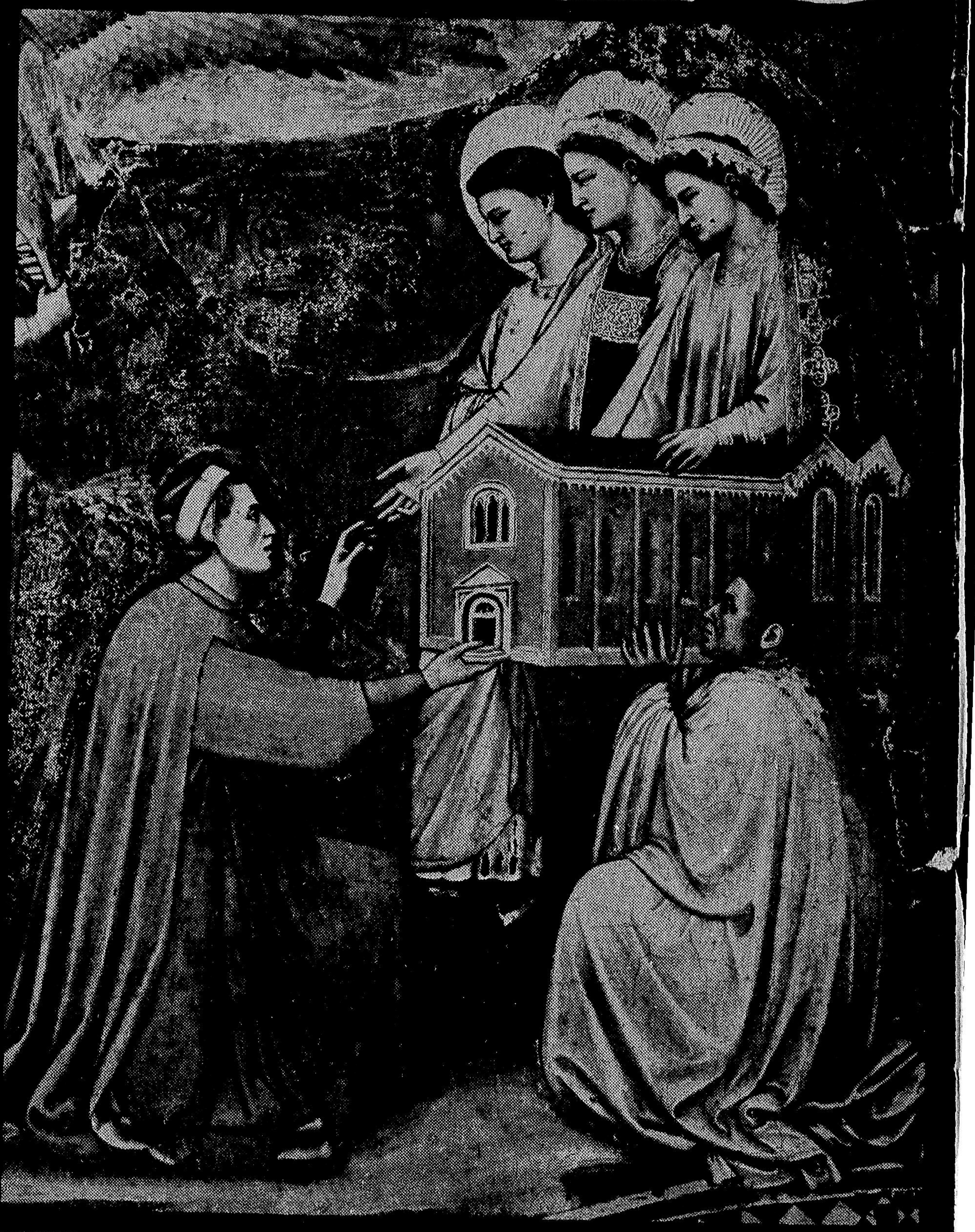
D. P.
135

VI CENTENARIO DI GIOTTO



PADOVA

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

PADOVA

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE • PALAZZO COMUNALE

DIRETTORE RESPONSABILE

LUIGI GAUDENZIO

SOMMARIO

VI CENTENARIO DI GIOTTO

G.: La Cappella Scrovegni.

Giuseppe Fiocco: L'arte di Giotto.

Antico statuto per la rappresentazione del Mistero dell'Annunciata.

Silvio D'Amico: La Scuola Moderna dei registi e degli attori.

Bruno Brunelli: La Festa dell'Annunciazione all'Arena e un affresco di Giotto.

Tullio Pin: La statua di Giotto in Prato della Valle.

Cesare Cimegotto: Per la Chiesetta di Giotto e l'Arena di Padova (benemerenze di Antonio Tolomei).

Il programma delle celebrazioni Padovane in onore di Giotto.

Cronache.

La XIX Fiera Triveneta.

Giuseppe Solitro: Alberto Cavalletto nel quarantesimo della morte 1897 - 1937).

Giovanni Fabris: S. Giovanni di Verdara - Luogo di passione e di gloria.

I Libri.

Edgardo Cocconcelli: Note illustrative al riassunto dei dati statistici.

ABBONAMENTO ANNUO L. 30 • UN FASCICOLO L. 3.00 • ARRETRATI L. 4.00

SOSTENITORE L. 100

Questo numero costa lire quattro

ANNO X° - N. 4 - 5 APRILE - MAGGIO 1937 - XV

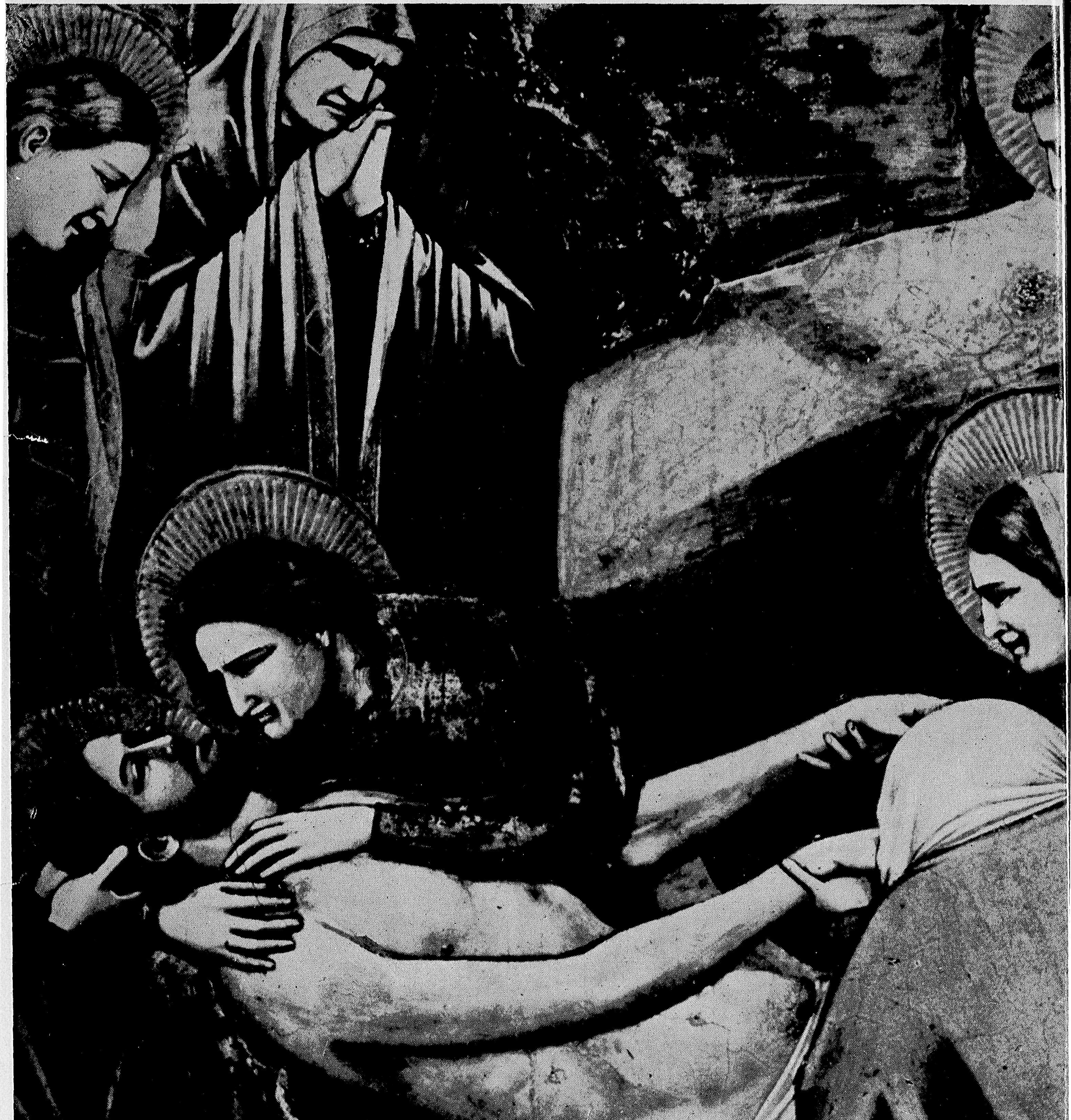
PADOVA

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

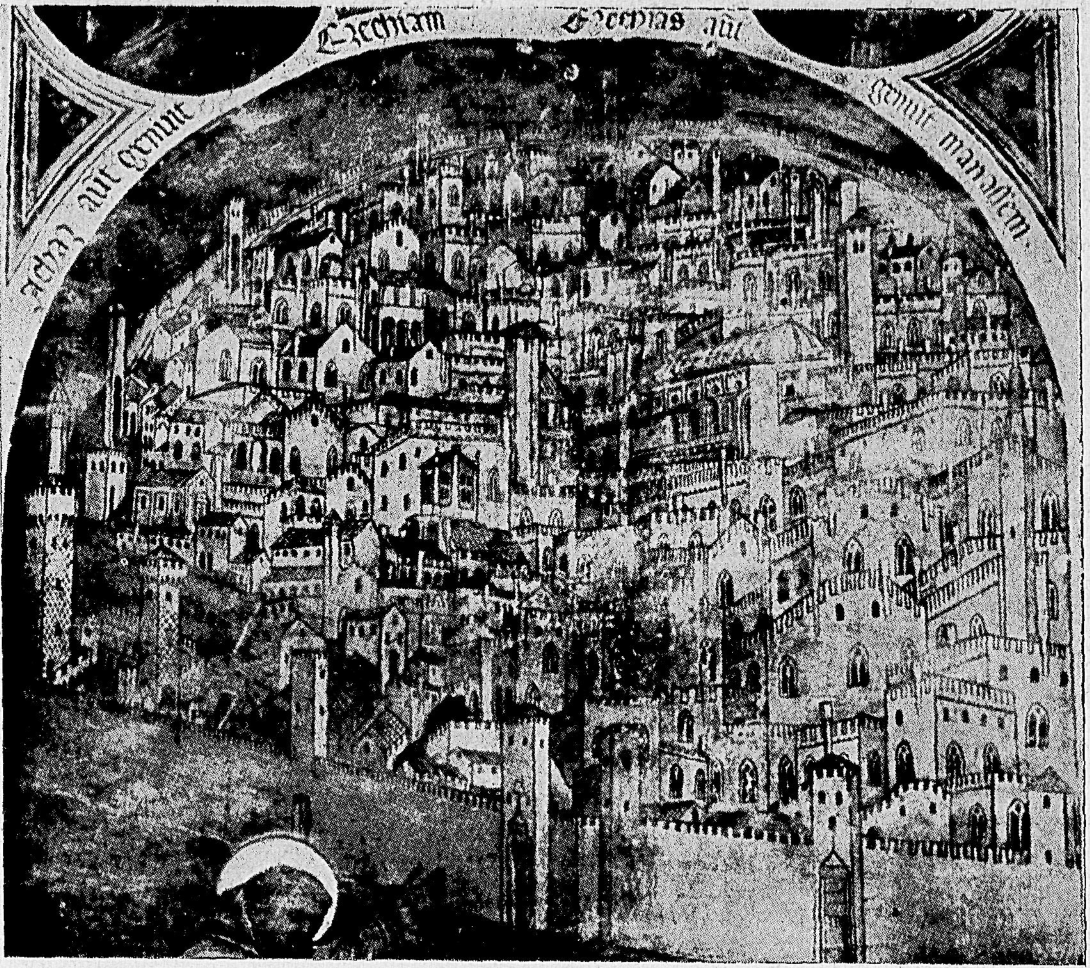
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE • PALAZZO COMUNALE

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA • PADOVA

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Giotto - Cappella Scrovegni: "La Deposizione" (particolare)



Padova nel sec. XIV - Da un affresco della Cappella Luca Belludi al Santo

LA CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI

PADOVA AL TEMPO DI GIOTTO

Il periodo che va dal 1250 al 1310, cioè dalla cacciata di Ezzelino alla calata di Arrigo VII di Lussemburgo, è ricordato dai cronisti e dagli storici come uno dei più prosperi di Padova Comunale.

Vinto Ezzelino, le città e i territori di Vicenza, Bassano, Feltre e Trento avevan fatto atto di dedizione a Padova che occupava, in quel tempo, uno dei posti eminenti fra i Comuni italiani. Statuti saviamente composti, regolavano l'amministrazione della cosa pubblica, della giustizia e delle opere considerate di decoro e di utilità cittadina. Munita di torri, ricca di palazzi pubblici e privati, e di istituti già gloriosi come la sua Università che, fondata nel 1222, fioriva in quel tempo per il numero degli studenti che vi accorrevano da ogni parte dell'Europa e per la fama dei suoi maestri, Padova formava allora l'ammirazione e l'invidia dei Comuni vicini e lontani.

« Nè la cedeva ad altre città - scrive Giovanni Cittadella sulla scorta degli Annali del Gennari - nell'amore dei pubblici giuochi, nello sfoggio del lusso, nella larghezza dell'accoglimento e dei doni ai più principali tra gli stranieri che vi accorrevano.

Solenni erano i torneamenti e le giostre, abbagliante il lucicare delle armi cortesi, ma-

G. Pisano - Statua di Enrico Scrovegni

gnifiche le feste quando di profane, quando di sacre rappresentazioni, germe del moderno teatro, animate le corse equestri, strette le calche di nobili e di plebei, sfarzose le vesti, lauti i banchetti... Ma questo felice avviamento della repubblica fu seme pestifero a male barbe; perchè dalla pace rampollò l'ambizione, la corrutela dei costumi, la turpezza delle calunnie e il funesto morbo delle intestine fazioni. Poi la preminenza licenziosa dei borghesi, il dibassamento de' nobili consapevoli della vecchia sovranità feudale congiunta alla proprietà delle terre, diedero origine a molti sconci, donde nacquero molti corrucci: da questo il disprezzo della plebe contro siffatti borghesi o popolani di recente arricchiti, perocchè la plebe non vedeva in essi ciò che credea di vedere nei nobili; e questi popolani odiati dai maggiorenti, derisi dagli infimi, ebbero ricorso ai partiti estremi per difendersi dal doppio assalto; ne scapitò la libertà civile, e tutti gli ordini si tramestarono.

Infatti codesti popolani erano usurai ed artieri che adoperavano per sola avara cupidità, che stimavano acconcia ogni via quando li giovasse ad uscire dalla naturale mezzanità ».

E qui vien fatto di pensare alle rapide fortune di Reginaldo Scrovegni: scandolose veramente se Dante credette di far del padovano, dannato nel settimo cerchio dell'Inferno, l'esempio tipico dell'usuraio.

Inteso esclusivamente a far moneta, si può credere tuttavia che Reginaldo ambisse a far del figlio persona ornata di sentimenti più umani e più nobili; e tale dovette essere veramente Enrico se, consapevole dell'abbiezione paterna, a espiazione del peccato del padre e fors'anche al fine di far dimenticare – per dirla col Manzoni – il fondaco, le balle, il libro e il braccio, pensò di elevare la Cappella dell'Annunziata, in quel terreno che nel 1300 egli aveva acquistato dai Dalesmanini, e dove sorgevano gli avanzi dell'anfiteatro romano.

LA COSTRUZIONE DELLA CAPPELLA

Il palazzo a facciata curva, costruito sulla linea dell'anfiteatro, doveva essere, a memoria dei cronisti, edificio sontuoso: specie di villa

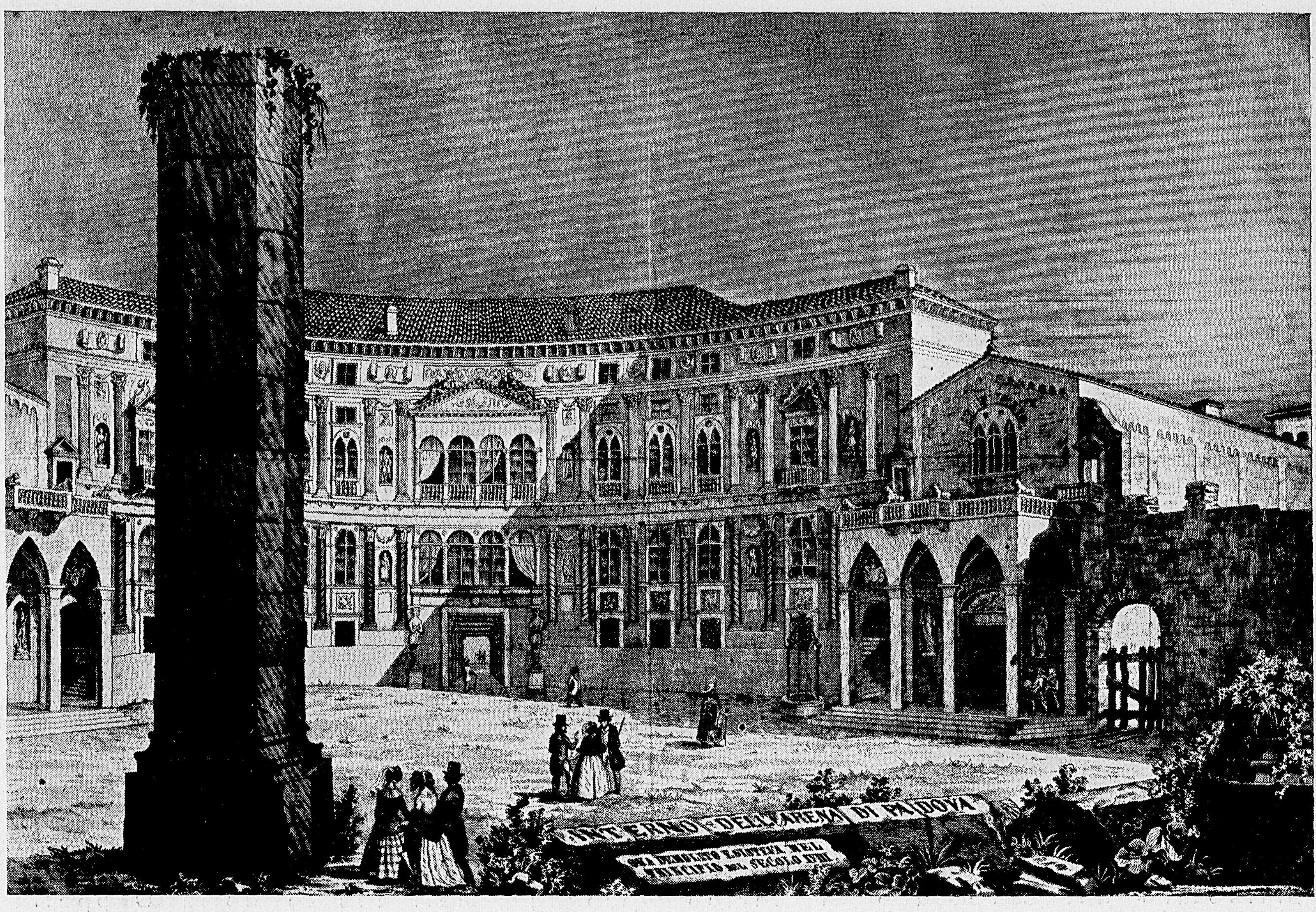
Particolare del sarcofago di Enrico Scrovegni nell'abside della Cappella

elevata ai margini delle antiche mura della città, con cinta merlata e torre gentilizia. Subì in seguito, profonde trasformazioni, da quanto la famiglia Foscari di Venezia, cui passò in proprietà nel XV secolo, lo ridusse a stile classicheggiante. Così si conservò fino al 1820, quando venne demolito. E fu fortuna che la demolizione si arrestasse lì, chè la cappella stessa corse allora serio pericolo di esser distrutta «quasi senza saputa del mondo - scrive il Tolomei - seguendo le sorti della Basilica di Sant'Agostino».

E il Selvatico: «Nel 1825 udimmo il martello del muratore sbattere e smuovere le pietre della bella chiesetta per farne materiale da vendita». Si trattava della demolizione del protiro che proteggeva l'ingresso dell'oratorio e del quale restano ancora oggi visibili le tracce delle mensole.

Nell'elevare la chiesetta, in comunicazione con la sua dimora, Enrico Scrovegni intendeva di rifare e abbellire e render degna del suo nome e delle sue ricchezze una primitiva cappella che, dedicata all'Annunziata, sorgeva entro il recinto, e alla quale ogni anno ai 25 di marzo, clero, autorità e popolo traevano in processione e per le funzioni sacre e per assistere alla sacra rappresentazione dell'Annunciazione.

Si sa che la prima pietra della cappella venne collocata il 25 marzo 1303 e che la



Il Palazzo Scrovegni all'Arena prima del 1820

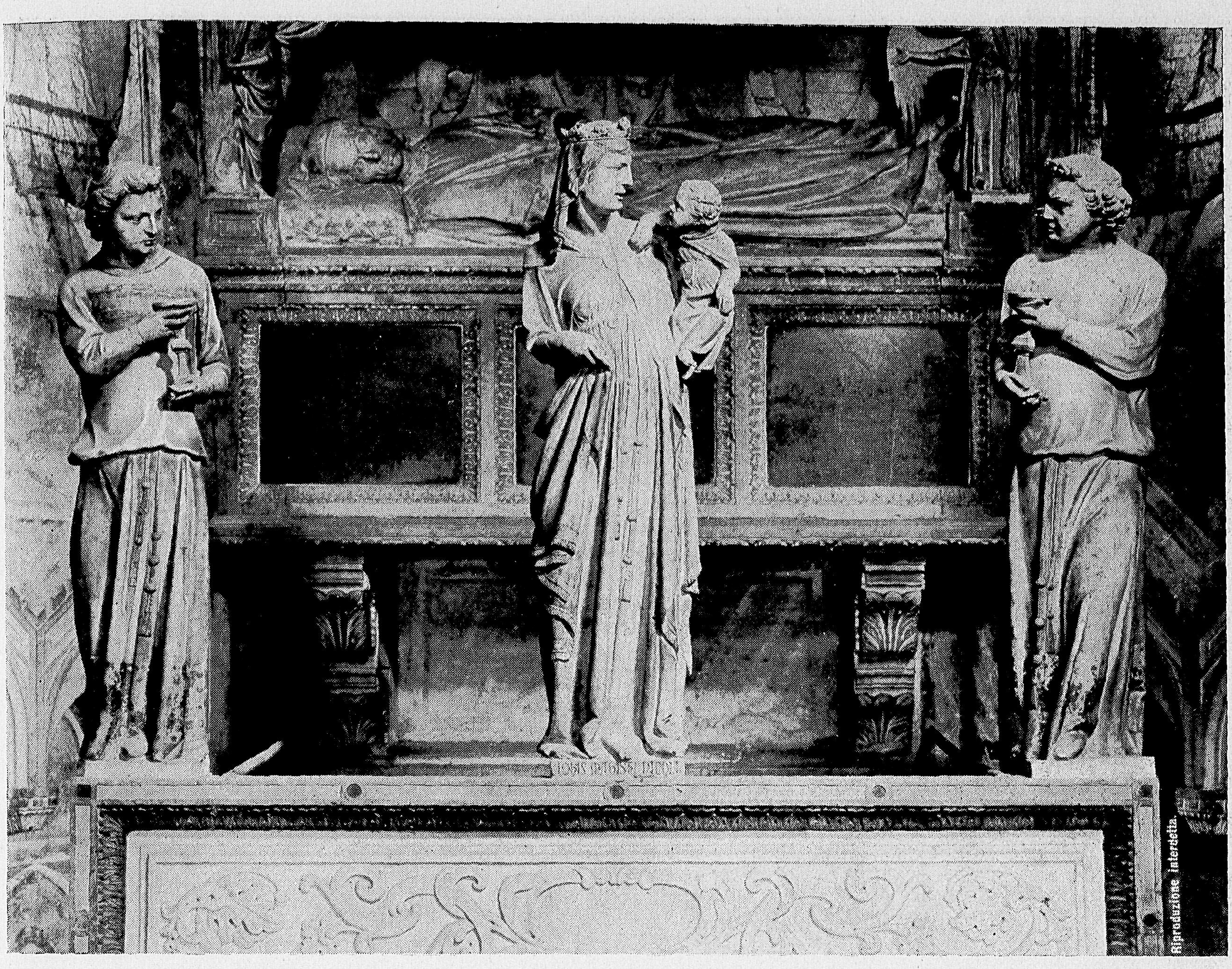
chiesa fu consacrata due anni dopo. Interrotte le sacre rappresentazioni durante i lavori di costruzione, vennero riprese nel 1306.

Si ignora l'autore della fabbrica. D'altronde essa non è architettonicamente di importanza rilevante: misura poco più di m. 8 di larghezza per metri 29 circa di lunghezza, è provvista di volta a botte con arco trionfale, tribuna rettangolare e abside poligonale archiacuta: stile di transizione dal romanico al gotico.

Che Enrico Scrovegni chiamasse direttamente a Padova Giotto per decorarvi la chiesa, o che Giotto fosse già stato a Padova per commissione dei frati del Santo, come afferma il Vasari, non è certo. Certo che il maestro toscano trovava qui le condizioni più propizie per poter svolgere sulle pareti fresche di calce di un'intera cappella, il ciclo più completo e più grandioso dei suoi affreschi.

L'OPERA DI GIOTTO

Tema: Le storie di Maria e di Gesù; i Vizi e le Virtù, e il Giudizio finale: in complesso trent'otto grandi riquadri distesi lungo le pareti e l'arco trionfale, più la monumentale rappresentazione del Giudizio, i quattordici finti rilievi delle Virtù e dei Vizi sullo zoccolo delle pareti, oltre ai medaglioni e alle fascie ornatissime che suddividono pareti e volta.

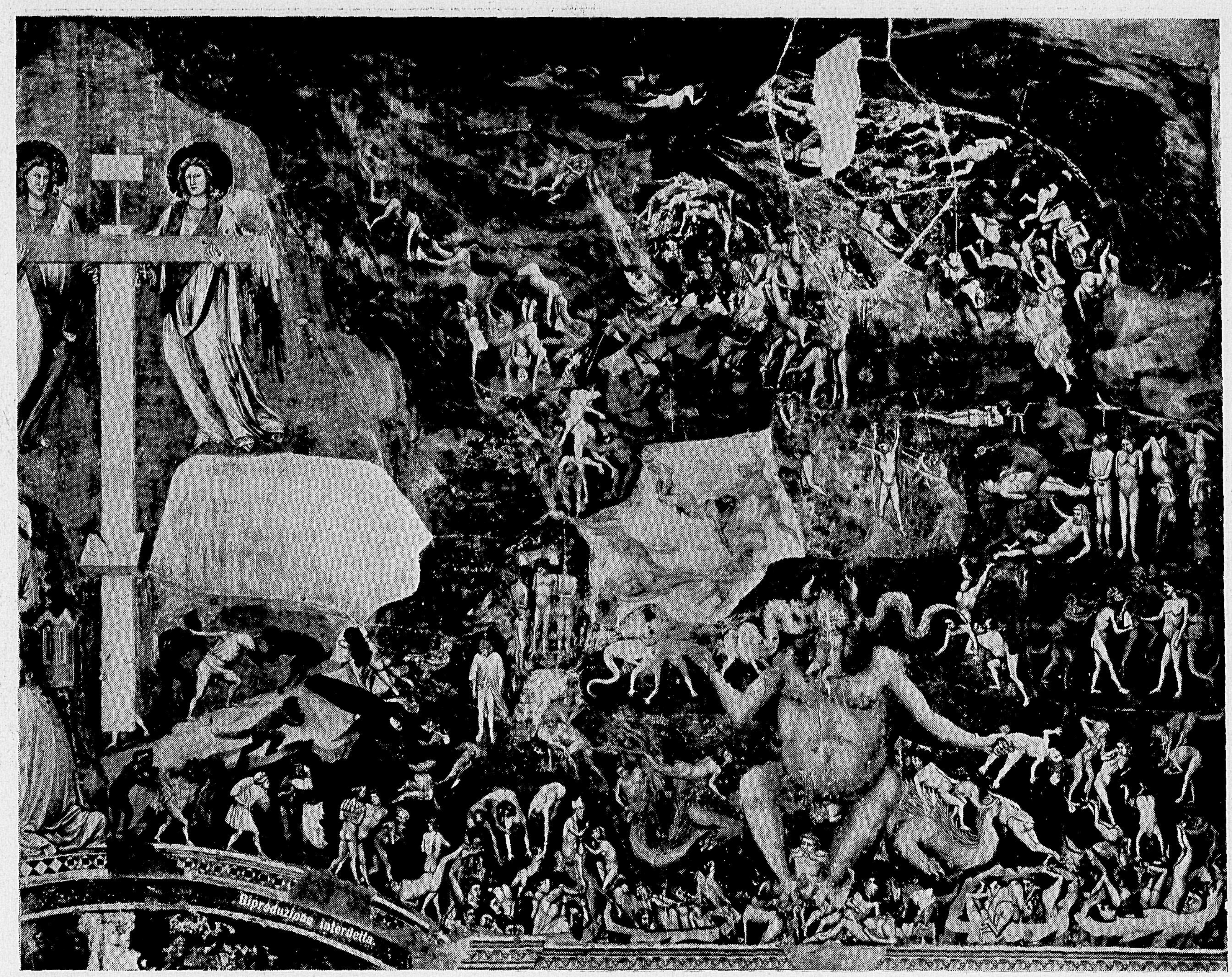


G. Pisano - La Madonna e due angeli nell'altare della Cappella Scrovegni

Non è questo il luogo per scendere ad un esame particolareggiato del grande capolavoro. Merita piuttosto rilevare, con altri storici di Giotto, che la Cappella Scrovegni è il monumento nel quale, più che altrove, l'arte del maestro appare sovrana. Anche per altre ragioni: e perchè la mano degli aiuti è relativamente scarsa, e ottimo lo stato di conservazione, e limitata assai l'opera di restauro.

Ci basti riassumerne il fascino con le ispirate parole di Carlo Carrà.

« Mentre ora scrivo, ripenso con infinita nostalgia ai bei pomeriggi passati nella meravigliosa chiesetta padovana. La visione dei grandi riquadri giotteschi, lungamente contemplati, mi sta davanti in tutta la sua potente realtà. L'opera della maturità del Maestro vi si rivela basata sulla medesima maniera di vedere la natura e sui medesimi principi artistici che ho più tardi notato a Santa Croce in Firenze. Ma là, quasi niente mi è apparso, impiastricciato da feroce restauro! Nel silenzio magico di quelle forme, la rimembranza riposa. E ricordo benissimo che l'estasi in me saliva e poi a poco si risolveva nell'anima chiarita. Le movenze aggraziate delle curve mi facevano l'effetto di essere



Giotto e aiuti - L'Inferno

limpide come voci di fanciulli entro le orchestre dei colori. Vivaci e freschi, i toni verdi e azzurri cantavano coi rosa di calce paffuti e rubicondi, in quel silenzio spaziale dei toni generatori bianchi e marroni. E ripenso alle linee decise dei pastori, dei frati, dei patrizi, delle dame e dei santi, avvolti in presagio sinistro, che volgono gli enormi globi oculari di bianco di calce incisi in neri contorni di vellutata terra nera. Un murmure solenne e pacato mi pareva passasse dal centro alla periferia di quella terribilità serrata in legge cubica. Questa specie di flusso centrifugo tramutava le sue origini musicali per divenire forma e architettura, che di forme è un insieme. Sotto le espansioni dei dorsi delle figure, accovacciate o inclinate in atto amoroso, e sotto quelle dei ventri e dei vasti pettorali, le masse circostanti urtano, si dilatano e si estendono per far balzare il dramma plastico che si serra oltre le psicologie particolari.

Gli strati scavati dalla composizione giottesca mi sgomentavano e mi parlavano con la voce di quelli geologici della terra. E se cercavo la ragione di tanta tragicità, io la ritrovavo anche in quella poca ocra e terra verde spal-

mata entro determinate linee oblique, nei piani retrostanti alle figure, che passavano le une nelle altre a guisa di colori complementari. E ancor mi sorprende l'incanto, se penso che tutta l'emozione che mi dava quell'aspra e selvaggia montagna della « Resurrezione di Lazzaro » mi veniva da quelle poche obliquità che il pittore aveva determinato con rude sapienza paesistica.

La bellezza di questi freschi mi appariva costruita su pochi centri, in cui come su due cardini fissi girava l'arabesco sensibilizzato.

L'asse della composizione giottesca forse ancora lo potrei scoprire in quelle poche orizzontali che intersecano le obliquità fuggenti e, agganciate sovente alle forme degli angoli acuti e ottusi, ne determinano a mio avviso le continuità della forma in moto trasversale. Di qui la non classicità di Giotto.

Ogni quadro possiede i suoi centri e i suoi sub-centri che - come gli astri del cielo - sono invariabili come la legge di necessità. Ma ogni insieme pittorico svolge questa legge in maniera tutta sua propria. L'unità costruttiva è il carattere del genio di Giotto, come è il carattere d'ogni genio creatore ».

E accanto al nome di Giotto, quello di un altro grandissimo artista: Giovanni Pisano. Enrico Scrovegni volle che la chiesetta si ornasse anche di opere di scultura; e come aveva chiamato presso di sè il più grande pittore del suo tempo, desiderò che anche l'opera di scultura fosse di mano insigne. Ed ecco il gruppo mirabile dei marmi del Pisano: la Madonna e i due Angeli dell'altare e la statua dello stesso committente.

Morto lo Scrovegni, l'abside della chiesetta venne ampliata per poter accoglierne il mirabile monumento sepolcrale, da alcuni attribuito

La Cappella Scrovegni - Interno

al veneziano Andriolo. Allora la statua orante di Enrico passò in una nicchia della sacrestia, dove si ammira tuttora.

Lo stupendo Crocifisso, su tavola, pure di mano di Giotto e che si elevava sull'iconostasi, i freschi della tribuna con le « Storie della Vergine », dovuti forse a pittore di scuola riminese, due madonne di Giusto de Menabuoi, e gli stalli del piccolo coro e l'altare e gli scanni lungo le pareti e un armadio trecentesco, completano la cappella che è apparsa nei secoli e appare oggi più che mai miracolo d'arte.

G.

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Giotto - Il Crocefisso per l'iconostasi nella Cappella Scrovegni

L'ARTE DI GIOTTO

Dalla conferenza di Giuseppe Fiocco tenuta il 22 maggio u. s. all'Università di Padova.

A Padova, dove il pungolo arnolfiano si acqueta, dopo aver dato tutti i suoi frutti, abbiamo il Giotto più personale, più persuasivo, più compatto; quello poi a cui la stupenda conservazione conferisce un fascino unico e forse anche per questo più stuporoso. La cappella degli Scrovegni all'Arena ne è tutta colma e l'unità della concezione e dell'esecuzione, che va da un capo all'altro delle modeste pareti, la ingigantisce e la esalta. La parola diviene più pacata, la concitazione non vi trova posto anche dove l'azione è tragica; non vi è tumulto, ma pace dovunque, nella gioia e nel dolore, perchè nello stesso Giudizio è la maestà di Cristo che trionfa.

Subito, sino dal preludio, riguardante la vita di Maria, che ha inizio con l'annucio ad Anna, notiamo l'efficacia della seconda dimora romana, non più risolta in Arnolfo e nel cosmatismo, ma in una particolare ricerca di ciò che fa la bellezza dell'arte antica. Ecco quindi sparire ogni elemento gotico, anche nelle architetture, adeguate nei loro ritmi alla conquista dei corpi e dei volumi. La linda casetta della donna, ansiosa di prole, è una meraviglia di ritmi italici, da cui sono espulse perfino quelle decorazioni musive che Firenze non abbandonerà mai del tutto dopo Arnolfo; insegnino le cantorie di Donatello. Timpani, cornici, fregi, tutto è tolto da antichi esemplari, ma appena accennati per far convergere l'attenzione sulle figure, ove il chiaroscuro, cioè l'ombra locale, si fa più deciso, potenziando, anche per via di felici soluzioni prospettiche particolari, i corpi e i volumi energicamente, con piena coscienza del minor prepotere della luce che si ha negli interni; e ci basti vedere in questa casetta da pupattola come sia resa perfettamente nei suoi valori (la parola è giusta) qui per la prima volta la tenda che gira attorno al letto. Che questo ambiente non abbia però

Giotto - L'incostanza

per il Maestro un significato deciso, oltre al simbolico, ci prova non soltanto il dominio dell'azzurro steso, senza un cirro e senza una nubecola, spietato e uniforme come l'oro negli sfondi bizantini, dietro tutte le scene, ma anche il discreto ricorrere alle architetture, specialmente

G i o t t o - L a c a t t u r a

palese nelle due storie che preparano la felicità di Anna; Giovacchino scacciato, con il tempio che ricorda lo sfondo dietro a San Francesco consacrato alla povertà, e la capannuccia nell'arrivo del profeta fra i pastori; scene ove il trionfo della luce diurna acqueta in abbagliamenti estivi anche le forme pensose, ma dove basta un cagnolino, accorso a far festa al padrone, come di Ulisse ci narra Omero, per trasportarci in quell'aura di umanità che Giotto non volle mai soverchiata.

Rapporti di architetture, magnifica sapienza di compendi unisce, a chiusa della dolorosa separazione, i vegliardi amorosi innanzi alla porta Aurea in un lungo abbraccio, mentre il coro delle accompagnatrici guarda tenero e commosso, fatta eccezione della falsa pudica che spia con un occhio dietro al manto. Il preludio si chiude con la presentazione al Tempio e con le Nozze di Maria, alle quali, con novità di motivo, aggiunse, soverchiando i sacri testi, il profano corteggio delle nozze.

Nelle scene della Vita di Cristo si acuisce l'intensità, senza mai distrarre dall'epica monumentalità che l'artista persegue come massima meta, sempre più riducendo le «drammatis personæ», e ricavando dal generico l'essenziale come in questa Fuga in Egitto, ov'è ancora di Arnolfo la sovrana melanconia della Vergine Madre, che serra al petto il robusto Figliolo, ma è del genio la felicità delle pause, dei raggruppamenti e la nettezza delle forme. Dopo le Nozze di Cana, felicemente risolte con la trovata del vano poligonale, a chiarimento dell'*uniforme gruppo*, rotto altresì dal tramestio dei servi e dall'arguzia del cantiniere, e tanto calcolato anche nei rapporti dello spazio, il dramma precipita a ondate sempre più potenti.

La Cattura, la Flagellazione, la Crocifis-

Giotto - La Pietà

sione, la Pietà sono come marosi che si accavallanno, s'impennano e si superano con quella tragicità ineluttabile che hanno le bufere della natura. Basta uno sguardo, un urlo, uno svenimento per dare a ciascun quadro un fulcro, attorno al quale l'aggruppamento si connette e si salda come un tessuto sulla trama.

Questo raggiungere il massimo senza forzare i toni, per necessità è la famosa realtà delle allegorie, tutte belle, tutte risolte, con una sola figura, portata per la sua tipicità all'incandescenza del simbolo. Direi che si tratta della più celebre e della più indiscussa delle creazioni di Giotto, esaltata da Cavalcaselle, e da Berenson a Proust, cioè dai poeti e dai critici così concordemente, che una recente voce contraria non può far notte. Ricordate l'insanità di questa Incostanza rotante sulla sua sfera, o la discrezione di questa Prudenza, che si interroga allo specchio.

Potremmo pensare che Giotto stesso non potesse dire di più, se i geni non avessero la virtù di rinnovarsi senza tradimento.

Lo troviamo, quindi, nella cappella di Santa Croce un' ultima volta uguale, eppure diverso, per quanto ci permettono di dirlo le ridipinture, che hanno faticosamente ricostruito gli scomparti, tutti picchiettati, nella cappella Peruzzi, o addiritura rifatte zone intere, per fortuna oggi identificabili, nell'altra dei Bardi. È qui che abbiamo quella famosa morte di San Francesco, che allarga gli spasi e dirada il coro per accentuare la pietà del trapasso, ma anche quello sposalizio con la Povertà, tipicamente costrutto coi motivi di Assisi, ma dove domina un edificio che non è più nè un progetto di Arnolfo, adottato senza discussione, nè un edificio puramente simbolico come all'Arena, ma un vero Palazzo del Comune, di romanica potenza e di ritmo precorritore. Giotto non è or-

Giotto - Fuga in Egitto

mai nell'idearla e nel rappresentarci le scene di San Giovanni Evangelista e di San Giovanni nella Cappella Peruzzi, solo pittore, è anche architetto; quello che, nel 1334, potrà porre sicuro la prima pietra del famoso campanile di Santa Maria del Fiore.

Ecco perchè la loggia del Banchetto tragico di Erode è tanto accogliente e tanto effettiva, ed ecco anche perchè il Maestro, sia nel miracolo di Drusiano che nell'Ascensione di San Paolo Evangelista fa di queste quinte un accompagnamento, non più amorfo, della rappresentazione, accentuando col suo opportuno salire e discendere il ritmo dei gruppi.

Così il linguaggio positivo, limpido, plastico, italiano era regalato a Firenze e all'umanità. Non doveva essere però un deposito ma un fermento, anche se, per un secolo, la città natale parve tradirlo, e là, come nel Settentrione, dove Giotto dimorò con tanto suo onore e con tanta nostra gloria, furono i modi più suadenti della scuola senese a dominare. Sembrò un immeritato abbandono e persino un tradimento, durato quasi un secolo; ma fu un abbandono naturale, direi anzi necessario. Quel mescolare sempre più alle sode forme del Patriarca le grazie del gotico condusse certo a compromessi poco convincenti, e talvolta davvero infelici, ma per arrivare a una visione più ricca, e nello stesso tempo più fedele, occorreva ormai vincere per lo spazio quella battaglia che Giotto aveva superbamente vinta per i corpi. Dall'amore della natura, che permise ai senesi della stoffa di Ambrogio Lorenzetti di riunire in una stessa scena le figure corpose del sommo Fiorentino al gusto del paesaggio, se non era una soluzione, perchè tutto ciò risulta più accostato e sommato che fuso, era però un'aspirazione e un preambolo.

Se quindi Masaccio, con l'acuità formale

di Giotto seppe giungere all'attesa soluzione, collocando quei vivi corpi entro lo sfondo non più carezzato ma respirante anch'esso, effettivo, per mezzo della conquista delle ombre portate, non si neghi che Masaccio non sarebbe giunto a questo Giotto totale, se non ci fosse stato l'altro a costruire con granitica potenza quel mondo, non più di fantasmi, ma di cose, di uomini e di eroi, a cui l'arte ritornò dopo il lungo dolce suo errare: quello che Masaccio appunto mosse per primo negli spazi sconfinati della prospettiva con pari sovrana genialità.

Giotto tornava così a vincere, e questa volta per sempre.

GIUSEPPE FIOCCO

Giotto - Giovacchino cacciato dal tempio

Antico Statuto per la rappresentazione del Mistero nella festa dell' Annunciata

Ad honorem omnipotentis dei et beatissime virginis marie et omnium sanctorum ut civitas padue perpetuo in pacifico bono et quieto statu conservetur. Statuimus et ordinamus quod anno quolibet de mense marcii in die festi annunciationis virginis Marie vel in aliquo alio die uti placebit domino Episcopo paduano celebretur et fiat representatio salutationis angelice hoc modo videlicet quod in ecclesia palacii Juris padue hora medie tercie vestiantur duo pueri videlicet unus in formam angeli cum alis et lilio. alter in formam femineam virginalem habitum beatissime virginis marie. Ita quod unus eorum angelum gabrielem. alter mariam virginem representet. et debeant in ecclesia catredali congregari dominus Episcopus vel eius vicarius cum capitulo et clero paduano et cum omnibus et singulis fratribus religiosis conventuum de padua cum crucibus suis et inde processionaliter venire ad palacium iuris comunis padue. Et ibi debeat esse congregatus dominus Potestas padue cum omnibus Iudicibus de curia sua et cum omnibus Iudicibus et officialibus comunis padue. et cum

omnibus militibus doctoribus et honorabilibus civibus padue. Et facta omnium congregatione poni debeant dictus angelus super una catreda Et maria super una alia catreda honorabili ad hoc deputata. Et sic super dictis catredis secundum consuetudinem portari de dicto palacio usque ad arenam precedentibus tubatoribus comunis et clero paduano et sequentibus domino potestate et omnibus civibus ac cum gastaldionibus artium artificibus et mercatoribus processionaliter. Et ibi in curtivo Arene in locis preparatis et solitis Angelus salutet mariam angelica salutatione. Et cetera fiant que ad representandam huiusmodi annunciationem introducta sunt. Et fieri solent. Et debeat hoc festum in venerationem haberi et fieri sine aliquibus comunis seu fratalearum expensis. Salvo quod tubatores comunis et salariati de publico debeant in hoc festo sonare tubas et sonando associare Angelum et Mariam de palacio ad arenam sine aliqua solutione vel premio. Et dominus potestas debeat ordinare militibus suis quod simul cum beroderiis diligentiam habeant quod ex concursu gentium nichil sinistri occurrat.

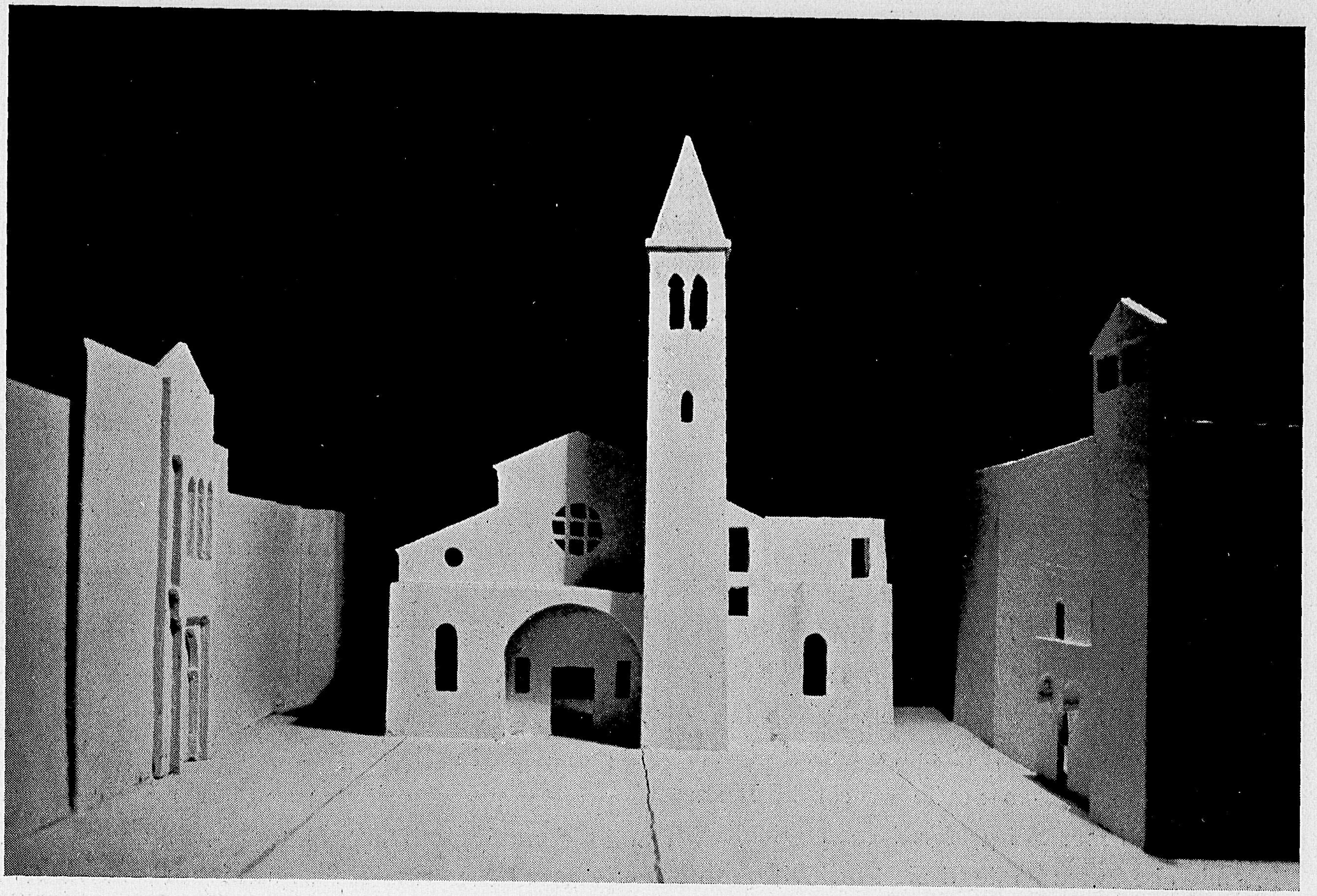
Volumen Statutorum Magn. Civ. Pad. reformatorum sub anno 1420 = pag. 304 = (Cod. membr. presso la Bibl. civica).

La Piazza di S. Niccolò dove avrà luogo, in onore di Giotto, a iniziativa del Comune di Padova, la rappresentazione di un "Mistero della Natività, Passione e Resurrezione di Nostro Signore„

Il primo documento che parla della chiesa di S. Nicolò è del 1090, col quale il vescovo Milone classifica l'antica cappella, chiesa parrocchiale, concedendo alle monache di San Pietro la nomina del parroco.

La chiesa, di stile romanico, fu in parte ricostruita nel XIV sec. e nel XV si ebbe il portale. Subì quindi vari restauri che sempre più la modificarono. Per ordine del vescovo di Padova nel 1500 furono rinfrescate le antiche pitture, e, nel secolo scorso, Paolo Sala la dipinse a nuovo. Nell'interno della chiesa sono sepolti molti nobili padovani, e nella cappellina del Battisterio estiste la tomba di Marco Forzatè e del padre suo morto prima del 1400.

Per iniziativa del parroco attuale, e sotto la direzione della Sovraintendenza ai Monumenti, con offerte dei parrocchiani e con sussidio del Municipio, nel 1933, dando mano all'esecuzione di nuovi restauri non ancora ultimati, furono trovate pitture del 1300 sotto l'intonaco del semicatino dell'Altar Maggiore, nella cappellina della Madonna e sulla volta dell'altare di S. Costanzo.



Plastico della Piazza S. Niccolò a Padova eseguito per lo studio dell'allestimento del "Mistero„

LA SCUOLA MODERNA DEI REGISTI E DEGLI ATTORI

La R. Accademia d'Arte Drammatica che, creata l'anno scorso in Roma dalla volontà di Cesare M. de Vecchi di Val Cismon, il Regime m'ha fatto l'onore d'affidare alle mie cure, ha per scopo di creare i nuovi attori e i nuovi registi, di cui il nostro Teatro drammatico ha bisogno.

Il suo principio fondamentale è questo: che l'istituto, unico in Italia, sia non soltanto di nome, ma di fatto, nazionale; cioè aperto non ai soli Romani, *ma a tutti gl'Italiani*. Con che metodo? Semplicissimo: borse di studio.

Per esservi ammessi si richiede anzitutto un minimo di cultura: ai candidati che voglion diventare allievi-attori, la licenza ginnasiale, oppure un esame equivalente in Italiano e in

Storia; ai futuri allievi-registi, il diploma di maturità classica, oppure esami equivalenti in Letteratura italiana, latina, greca, Storia politica e Storia dell'Arte (in realtà, *quasi tutti* gli allievi-registi sono o studenti universitari o già laureati). Gli allievi attori debbono poi superare una sommaria prova di lettura, e una di recitazione. Ai registi si richiede, *in più*, lo svolgimento di un tema orale proposto otto giorni innanzi alla prova (« con quali criterii mettereste in scena il dramma X? »); prova che consiste in un colloquio di tre quarti d'ora, dal quale la Giuria procura di rendersi conto della cultura, della intelligenza, della sensibilità e del temperamento del candidato.

Le borse di studio vanno naturalmente assegnate ai migliori. Esse sono 24: dodici di 800 lire mensili, per allievi che abbiano la famiglia residente fuori di Roma, e dodici di 400, per allievi che *possono* anche averla in Roma (ma a parità di merito i preferiti sono gli altri). S'intende che la massa degli altri allievi, quelli che frequentano l'Accademia senza borse di studio pur sottostando a tutte le sue rigide norme, è illimitata. V'è anche una percentuale di stranieri, che non possono avere borse di studio, ma sono *a priori* esentati dalle tasse.

A questi privilegi se ne aggiungono altri: primo, l'entrata gratuita nei teatri romani di prosa; secondo (per gli allievi registi) i viaggi d'istruzioni all'estero. *Nessuna altra scuola di arte scenica nel mondo offre niente di simile ai suoi allievi.*

●

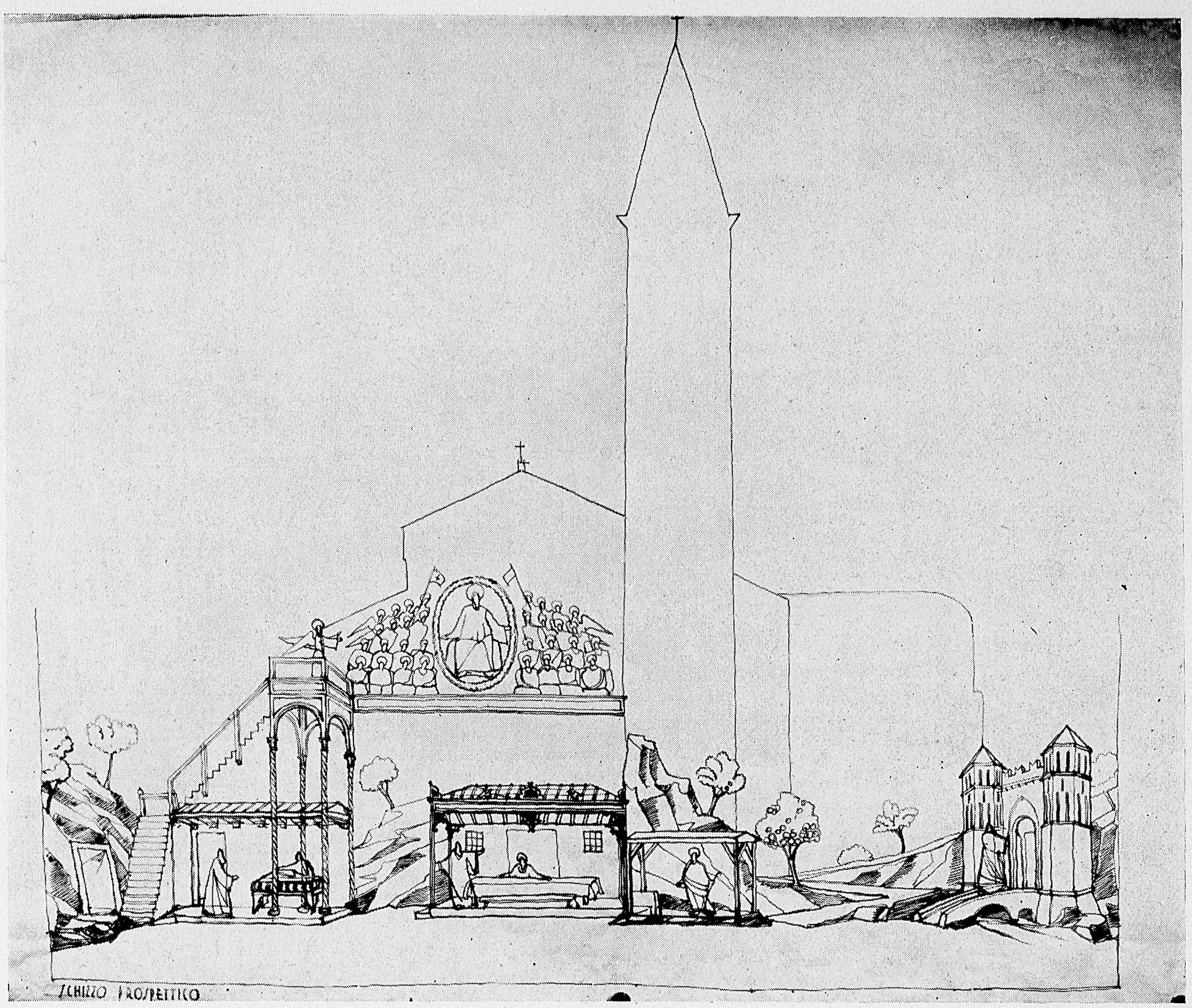
In compenso, agli allievi - con o senza borse di studio - si chiede molto. Una volta entrati nell'istituto, essi debbono interamente consacrarsi all'arte. Sarebbe impossibile, per chiunque di essi, coltivare intensamente altri studi, o illudersi d'avere altre occupazioni.

L'orario è gravoso. Le lezioni del mattino cominciano alle nove per finire, salvo un brevissimo riposo, verso il tocco; e ricominciano alle quindici, per terminare, salvo un'altra brevissima sosta, alle diciannove e anche dopo. Quando poi si preparano gli spettacoli pubblici, si torna a lavorare la sera; per lo studio non rimangono che le ore della notte, e quelle delle vacanze. Clima duro, anche qui.

Tanto vero che gli svogliati non lo sopportano, e dopo qualche settimana disertano. Altri possono esser mandati via, se riconosciuti inetti, anche a metà d'anno, per una disposizione saggiamente crudele dello Statuto: l'Accademia non può e non deve essere nè una fabbrica d'illusioni nè un'officina di spostati. Rimangono dunque i buoni; ossia, diciamolo sùbito, la gran maggioranza; chè la prima selezione è stata già fatta agli esami d'ammissione, da una giurìa di persone non solo esperte ma appassionate. E sebbene nulla sia tanto difficile quanto giudicare in anticipo delle disposizioni d'una candidata, o di un candidato, all'arte della scena, sta di fatto che il più delle volte (non sempre) l'esperienza e la passione dei giudici, insieme congiunte, vedono giusto.

A quali fini sono educati i nostri allievi?

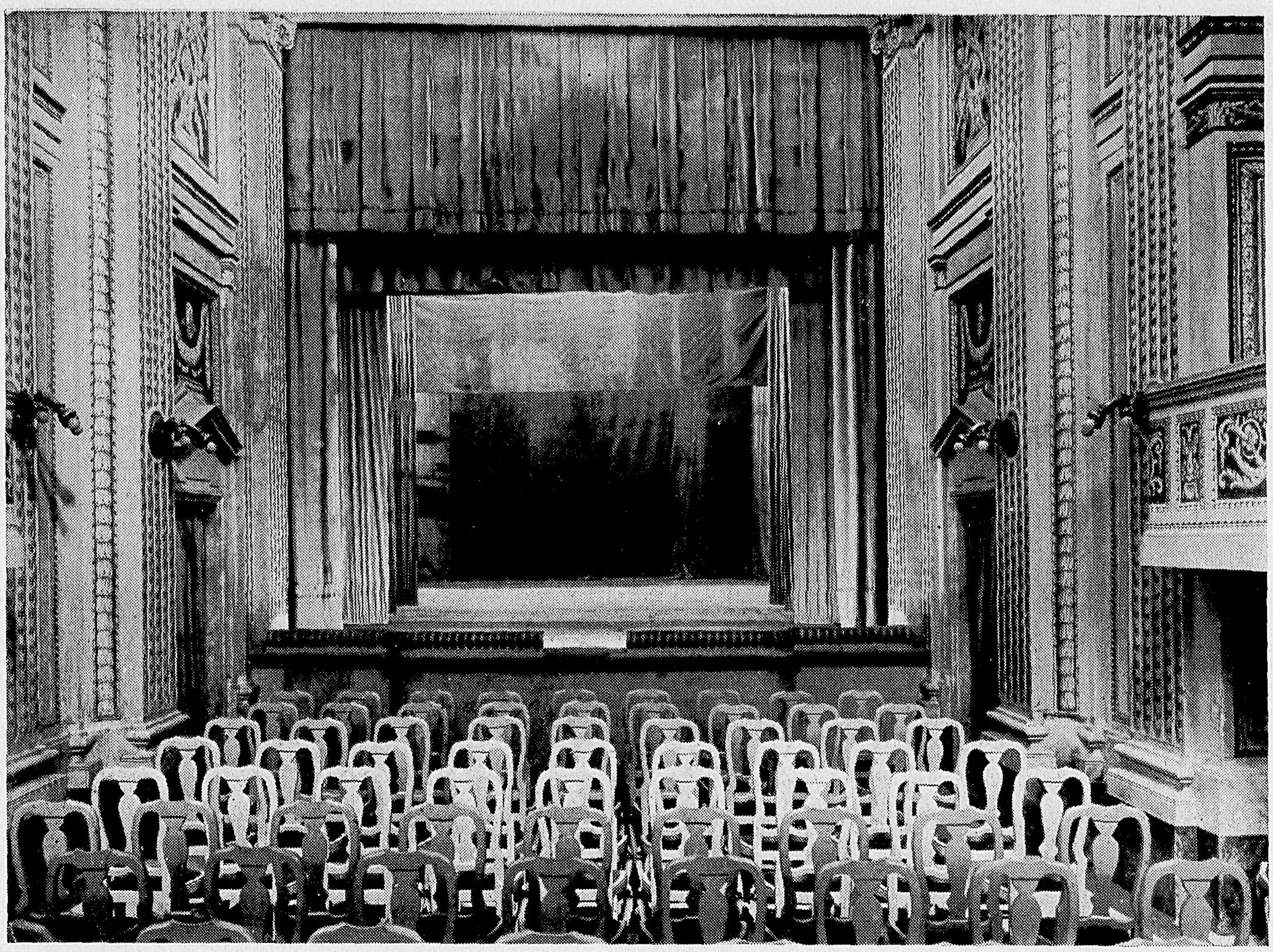
La virtù che più colpisce lo straniero a cui càpiti la sorte di assistere in Italia a un buono spettacolo, è la spontaneità e vivacità dell'attore italiano. Noi Italiani invece, quando ci affacciamo in un buon teatro straniero, per esempio tedesco o slavo o anche francese, siamo colpiti da un'altra virtù: lo stile. Spontaneità e vivacità sono doti necessarie, ma non sufficienti. Sono un gran dono, ma non bastano a fare arte. E ciò che oggi sciupa, corrode, disperde le ricche ma disordinate energie della Scena italiana, è precisamente la mancanza di metodo, di disciplina estetica, di scuola, di stile. Per nessuna ragione al mondo noi vorremmo rinunciare alle grandi individualità che sono la gloria della nostra Scena: alla potenza d'uno



Schizzo dell'architetto V. Marchi per la Scenografia del " Mistero „ - In alto, Paradiso - In basso, da sinistra a destra: Sepolcro di Lazzaro - Casa di Lazzaro - Casa di Simone - Stalla della Natività - Campagna - Porta di Betlemme

Zacconi, alla sognante raffinatezza d'un Ruggeri, alla ironica e tenerà umanità d'un Falconi, alla fresca e delicata comicità dei de Filippo, eccetera. Ma al Teatro, al medio Teatro, a quello che deve interpretare complesse opere d'arte e dar vita ad armoniosi spettacoli, una individualità non basta, occorre un insieme; occorrono le maestranze; occorre la Regìa; occorre lo stile. È di questo che andiamo in cerca. Noi vorremmo farla finita col rimediato, con l'abborracciato, con l'approssimativo, col pressapoco, con tutte quelle cose che sono esattamente il contrario dell'arte. Noi vorremmo l'arte.

Per gli allievi-attori, le lezioni del mattino cominciano con un'ora d'esercizio fisico: Ginnastica ritmica, Danza, Scherma. Poi si passa alla Recitazione; che s'inizia con la educazione del respiro, la semplice dizione di versi e di prose, la «pulitura» dei difetti di pro-



Lo "Studio Eleonora Duse"

nuncia (il novanta per cento degli Italiani ha vizî o cadenze dialettali); e infine giunge alla recitazione di scene vere e proprie. Il pomeriggio incomincia con la Storia del Teatro, oppure col Trucco, o col Canto. Dopodichè, gli allievi-attori vanno ad assistere, per parteciparvi nel modo che diremo, alla parte pratica delle lezioni di Regìa.

Dal canto loro gli allievi-registi hanno l'obbligo della Recitazione — perchè devono « venire dalla gavetta », ossia saper recitare — e del Trucco; invece Canto, Scherma, Danza, per essi, sono facoltativi. In compenso hanno da seguire — oltre s'intende la Storia del Teatro — due corsi speciali, quello della Scenotecnica e quello della Storia del Costume; e infine, com'è ovvio, quello teorico e pratico di Regìa, che occupa, per *tutti gli allievi dell'Accademia,* tre ore quotidiane.

●

Il metodo con cui Tatiana Pàvlova inizia all'arte della Regìa i suoi allievi oggi ci torna da paesi stranieri; ma, com'ella stessa ha spiegato in un articolo, le sue origini sono italiane. Esso deriva, attraverso i grandi attori italiani dell'Ottocento, da quelli che sono stati i maestri della scena europea: i Comici italiani dell'Arte.

Visita del Ministro Bottai alla Scuola di Regia

Prendere un attore già reso padrone del suo corpo e dei suoi nervi, della sua mimica e della sua voce; spersonalizzarlo, ossia farlo uscire dal suo io quotidiano; poi, ridottolo così a materia inerte, infondere in questa materia un'anima, l'anima del personaggio da rappresentare, e fargliela esprimere nella parola e nel gesto: e poi intonare, coordinare tutti i personaggi in un quadro d'insieme, in un ritmo, in un clima, in una visione, quella che il regista ha avuto studiando a fondo il dramma, per trasportarlo nella viva materialità scenica — si converrà che non è lavoro da esordienti. E lunga è, difatti, la fatica con cui i nostri allievi alternano, alle lezioni teoriche, le minute esercitazioni pratiche, servendosi appunto dei loro compagni attori che vengono disciplinatamente a mettersi a loro disposizione. Queste esercitazioni si cominciano con l'improvvisazione di minime scene, che durano pochi secondi; per esempio, inventare un'azione muta davanti a una porta chiusa — rappresentare la visita di due amiche pettegole a cui una signorina stagionatella e piccoloborghese presenta per la prima volta un promesso sposo alquanto scalcinato — oppure inscenare la sala d'aspetto di terza classe d'una stazione gremita di gente — oppure un giardino pubblico affollato di tipi e macchiette, che tutt'a un tratto vedon passare sul loro capo un aereoplano e

L e z i o n e   d i   S c h e r m a

poi lo vedon precipitare — oppure inventare lo sviluppo, muto o parlato, d'un soggetto di cartolina illustrata, o d'un quadro celebre, o d'un momento saliente, mettiamo, d'un romanzo famoso: si comincia di qui. È in queste piccole scene — ho detto improvvisate, ma poi via via rifinite con cure minutissime, le quali possono esigere molte e molte ore di prove per un'azione di quaranta o cinquanta secondi — che l'allievo-regista, e insieme con lui gli allievi-attori, acquistano a poco a poco il gusto di racchiudere la vita, senza spegnerla anzi potenziandola, nella preziosa cornice dell'arte. Ed è di qui che, gradatamente, si passa alla composizione di vere e proprie scene; e poi di atti interi; e infine — dopo un lungo e paziente studio preparatorio, fatto sui testi drammatici, su libri di storia e di critica, su raccolte di incisioni e magari con visite ai musei — di interi drammi classici e contemporanei.

•

Dei risultati a cui si potrà arrivare con questo metodo, sarà lecito cominciare a giudicare quando così gli allievi-attori come gli allievi-registi avranno compiuto il loro addestramento. E anche allora s'intende che potremo giudicare gli attori in parti inferiori, e i

S c u o l a d i T r u c c o

registi non ancora come veri e assoluti capi di uno spettacolo ma, da principio, come aiuti registi. L'arte non s'improvvisa.

Perciò lo scorso anno la nostra giovane Accademia non ardì offrire, nel primo de' suoi pubblici saggi, se non delle rapide « sintesi » di opere dell'Aretino, di Shakespeare, di Shaw, e un breve grottesco tratto da una novella di Gogol; che però incontrarono il più lieto successo. Si recitò anche, in un secondo saggio, un atto di Giacosa, uno di Molnar, una lauda di Jacopone, e ancora una farsa di Shaw; pure molto applaudite e lodate. Tutto questo nello «Studio Eleonora Duse», ch'è l'elegante e minuscolo teatrino dell'Accademia.

Quest'anno invece il primo saggio, con brevi ma integrate opere di Verga e di Pirandello le quali si prestano a esercitazioni di stili differentissimi, è stato dato portando gli allievi a contatto del vero pubblico, in un vero teatro, il Valle di Roma; e mentre scrivo si sta per dare il secondo saggio, con *Pigmalione* di Shaw.

Ma ormai l'Accademia, seguìta dal personale interessamento del nuovo Ministro dell'Educazione, Giuseppe Bottai, e dalla vigile, quotidiana collaborazione del Direttore Generale per il Teatro, Nicola de Pirro, si appresta a uscire addirittura all'aperto, per risuscitare in una delle più suggestive piazze

di Padova, quella di San Niccolò, il profumo tra mistico e agreste di un «mistero» medioevale.

Cimento troppo arduo? Forse; ma non è detto che ciò ch'è arduo non debba esser tentato. E, in questo caso, gli allettamenti sono stati parecchi. Primo: Padova è per eccellenza città studentesca; agli allievi di questa nostra Accademia, ch'è pure a tutti gli effetti legali un istituto superiore, poche sedi quanto cotesta città potevano apparire tanto attraenti per un simile saggio. Secondo: si tratta di uno spettacolo che avrà, sia per il testo prescelto, sia per i modi della sua messinscena, caratteri tipicamente e nobilmente culturali. Terzo: si vuole con questo — anzi, da ciò è nata l'idea — partecipare a una festa dello spirito italiano, quella delle celebrazioni padovane di Giotto.

Insomma, davanti al coraggioso invito del Comitato presieduto dal Podestà di Padova, la Presidenza dell'Accademia, pur senza nascondersi i rischi a cui andava incontro, si è rapidamente decisa ad affrontarli. La eco crescente di questa decisione, e la aspettativa che ha suscitato nella stampa non solo di Roma e di Padova ma un po' di tutta Italia, hanno sì incoraggiato al gran passo i suoi maestri, ma hanno anche, se è possibile, aumentato in loro il senso delle responsabilità che si sono assunti. Ormai l'impegno è preso, i preparativi fervono; fra un mese il *Mistero della Natività, Passione e Resurrezione di Nostro Signore* sarà rappresentato in piazza San Niccolò. Così sia.

SILVIO D' AMICO

LA FESTA DELL' ANNUNCIAZIONE ALL'ARENA E UN AFFRESCO DI GIOTTO

Torna oggi di viva attualità questo studio di Bruno Brunelli già apparso il 1935 sul "Bollettino del Museo Civico,, di Padova.

Padova è una delle prime città dove le feste, i cortei, i giochi mimici, le rappresentazioni dicono il rinnovarsi della vita e delle coscienze, che un po' dovunque si manifesta nel secolo XIII. Il Neri addita la festa padovana delle Pentecoste del 1208, col gioco dell'uomo selvatico, come «la più antica notizia che si abbia del teatro in Italia». Nel Prato della Valle questa festa si ripete nel 1224 con l'aggiunta dei giganti, e nel 1243, nel giorno di Pasqua, si rappresentano con grande solennità la passione e la morte di Cristo. Queste le notizie dei cronisti, che non escludono tali manifestazioni si ripetessero prima e poi nella gran piazza, che fino dai più antichi tempi era stata teatro di festività popolari. Altrove mi soffermai a lungo su queste prime forme di spettacolo: qui basti rammentare come la tradizione dei drammi sacri abbia cominciato assai per tempo a Padova, se la rappresentazione del 1243 precorre di parecchi anni feste consimili che si ebbero poi in Italia.

Ma anche a Padova si ha l'evoluzione completa della rappresentazione sacra dal primitivo uffizio al mistero, sia pure sempre con qualche anticipazione rispetto ad altri luoghi. La storia della rappresentazione sacra, dopo le recenti ricerche del De Bartholomeis, che vennero a completare e in qualche parte a correggere l'opera classica del D'Ancona sulle *Origini del teatro,* conferma il progresso incessante dall'uffizio al tropo e alla laude, al dramma liturgico, per giungere fino alla rappresentazione sacra. Si passa progressivamente, ma quasi insensibilmente, dal racconto al dialogo, all'azione: a poco a poco il tempio diventa teatro.

Ciò potrà chiarire un punto sinora oscuro nella storia delle rappresentazioni sacre padovane, e cioè la data d'inizio della festa dell'Annunciazione, variamente interpretata dai diversi autori che ne trattarono. Fu questo uno dei più antichi drammi liturgici della chiesa padovana: è ricordato negli statuti e nelle cronache con notizie apparentemente contraddittorie sulla data d'inizio, che ciascuno di quei testi sembra voler determinare.

La festa nacque nella seconda metà del secolo XIII, nè è da escludere esistesse prima del 1278, anno in cui uno statuto fissava le le norme secondo cui essa si doveva svolgere: poteva essere celebrata prima sotto forma di uffizio chiesastico. Da un accurato esame degli statuti padovani, appare che la festa, uscendo dalla chiesa all'aperto e divenendo un vero e proprio dramma liturgico, venne regolata dall'ordinanza del podestà Matteo Querini (1278), fu ricordata in un'ordinanza del podestà Ongaro degli Oddi perugino (1298), e finalmente, prendendo più ampio svolgimento e in aspetto di vera rappresentazione, venne minutamente ordinata dal podestà Ponzino de' Ponzinardi (1306), tanto da parere cosa nuova e istituita in quel-

Giotto - Apparizione dell'Angelo a S. Anna

l'anno da chi qualche tempo dopo registrava le notizie patavine, o da chi più tardi studiava quel testo.

In progresso di tempo si passa dall'uffizio al dramma liturgico, alla vera e propria rappresentazione sacra. Le parole stesse «secundum consuetudinem» e «locis solitis», che sono nello Statuto riformato, dimostrano che la cosa non era nuova: si riteneva necessario ordinare con regole fisse il cerimoniale e lo svolgimento della festa a mano a mano questa prendeva maggiore importanza di solennità cittadina. In tal modo mi pare si possano conciliare le opinioni contraddittorie degli autori che finora trattarono l'argomento: così contraddittorie che qualcuno in momenti diversi giunse a conclusioni opposte.

Ricordo qui brevemente come si celebrasse questa solennità festiva. Nell'ora di mezza terza nella chiesa del palazzo della Ragione si vestivano due fanciulli: uno in aspetto d'angelo con le ali e il giglio, l'altro in aspetto di donna: rappresentavano l'arcangelo Gabriele e Maria. Intanto si radunavano nella cattedrale il Vescovo e il suo vicario col capitolo, col clero e con tutte le corporazioni conventuali, con le croci e insegne loro, per avviarsi quindi processionalmente al palazzo della Ragione. Qui dovevano già essere adunati il Podestà e i Giudici della sua Corte, i Giudici e gli ufficiali del Comune, i cavalieri, i dottori e gli onorevoli cittadini. L'angelo saliva sopra una cattedra, su altra cattedra saliva Maria, e i due personaggi venivano in tal modo trasportati dal palazzo della Ragione all'Arena. Precedevano il corteo i trombettieri del Comune e il clero; lo chiudevano il Podestà, i gastaldi delle arti, gli artefici e i mercanti, e gran folla di cit-

tadini. Giunto all'Arena, il corteo si disponeva intorno ad un luogo prefissato: poscia Gabriele rivolgeva il saluto angelico a Maria. Fra i due si scambiava un dialogo semplice, ben lontano dalle lunghe discussioni del mistero dell'Annunciazione e dei drammi mistici bizantini, che avevano pure esercitato un certo influsso sul dramma liturgico della nostra chiesa medioevale. Quindi gli attori completavano con altre scene e dialoghi il mistero dell'Annunciazione. Questa festa non doveva portare nessun aggravio di spesa al Comune o alle Confraternite: i salariati del Comune erano obbligati a suonare le trombe durante tutto il percorso senza pretendere compenso alcuno. Il Podestà provvedeva a mezzo delle sue guardie perchè non avesse ad accadere qualche disgrazia in tanto concorso di gente.

Nel 1331 furono rinnovate e confermate le regole per la rappresentazione con un nuovo decreto. La consuetudine durò a lungo: in una nota della «Fraglia dell'Annunziata dell'Arena» stanno registrate di anno in anno, dal 1550 al 1577, le spese per la «festa della Nonciata», detta anche «festa della colomba», perchè non mancava mai il volo della colomba, fedele comparsa, in ogni luogo, delle rappresentazioni dell'Annunciazione. E vediamo come la spesa vada sempre diminuendo, segno di decadenza della festa. Questa venne abolita soltanto nel 1600, per alcuni disordini accaduti durante il suo svolgersi.

Michele Savonarola scriveva che nell'Arena conveniva molta folla e «gloriosa atque devota nimis repraesentatio Annuntiationis per Angelum ad Mariam Spiritu Sancto superveniente per Clerum eo in die, eoque in loco fit», e doveva già trattarsi di un ampio «mistero», chè il Savonarola scriveva del 1440.

Ma per l'argomento che più ci interessa è da tenere presente una delle antiche regole della rappresentazione, quella sancita dal podestà Ongaro degli Oddi nel 1298.

Giotto - L'Angelo annuncia il mistero

Sei anni dopo Giotto rivestiva di pitture a fresco l'interno della cappella eretta appena allora da Enrico Scrovegni presso il suo palazzo. La rappresentazione dell'Annunziata si svolgeva con puntualità ogni anno: nel 1306 Ponzino de' Ponzinardi, come vedemmo, credette bene darle maggior splendore perchè fosse più degna della vicina chiesa, che apparve come un miracolo di bellezza. Nel marzo 1305 la cerimonia della consacrazione della chiesa, seguita non appena Giotto ebbe finito il suo lavoro, consacrazione a cui si era voluto dare speciale solennità e splendore, potè far passare in seconda linea o addirittura sopprimere la festa dell'Annunciazione. Ma a Giotto nel 1304 certamente era apparso il corteo degli ecclesiastici, dei giudici, dei gastaldi delle arti, dei dottori, degli artigiani e dei cittadini tutti, là convenuti per assistere alla rappresentazione. E aveva visto il palco eretto «secondo la consuetudine» nel cortile dell'Arena, con sopra il «luogo deputato», che doveva accogliere i

Giotto - La Vergine Annunciata

due chierici vestiti per raffigurare Maria e l'Angelo. Questo doveva entrare da una finestra e dare alla Vergine il messaggio divino. La scena restò certamente impressa nell'occhio osservatore dell'artista.

Per decorare tutta la cappella, Giotto se pure era aiutato da qualche allievo, non dovette in quel biennio allontanarsi da Padova, ma compiè pure un miracolo di rapidità nella complessa decorazione. Quindi è certo che egli assistè alla rappresentazione, che si svolgeva così vicina al campo del suo lavoro, e di cui forse egli ricordava altri esempi veduti in Toscana, dove le laudi dei flagellanti umbri avevano diffuso rapidamente il gusto per la laude drammatica e poi diffonderanno la rappresentazione sacra.

Non è dunque temeraria impresa, io credo, rintracciare, negli affreschi, che rivelano uno spirito nuovo per i tempi in cui Giotto visse, un riflesso di quella che poteva essere la scena, o più specialmente il «luogo deputato», del dramma liturgico. Si dicevano «luoghi deputati» le speciali costruzioni destinate ad incorniciare le varie scene delle rappresentazioni sacre. Il dramma liturgico, assai più breve del mistero, aveva una scena ben più semplice delle complicate costruzioni che si allestirono poi per le grandi rappresentazioni. Si conviene dagli storici del teatro che di rado vi fosse sovrapposizione di scene: quando occorrevano più luoghi deputati, essi apparivano uno accanto all'altro, e in un altro piano, se mai, erano l'inferno, sotto il palco, e il paradiso in un piano superiore. Su quello che diremmo oggi il palcoscenico vi erano invece, uno accanto all'altro, vari fabbricati, aperti sul davanti, dove andavano a porsi gli attori quando dovevano rappresentare le diverse scene nei diversi luoghi: era insomma un sistema perfettamente opposto a quello che esigeva l'unità di luogo del teatro classico.

Dalle didascalie delle nostre rappresentazioni, e specialmente dalle miniature di alcuni misteri francesi, cui possiamo ricorrere con la certezza che corrispondano al teatro nostro, rileviamo chiaramente come fossero costruiti i singoli luoghi deputati: erano case, palazzi, tempietti, sfondi di paesaggio, mura turrite, e l'attore generalmente s'incaricava di designare di volta in volta al pubblico quale fosse il luogo che la piccola scena rappresentava nel grande complesso scenario. Innanzi a queste costruzioni era il «talamo», che troveremo anche ricordato nelle «devozioni» umbre, dove si muovevano i personaggi quando non avevano necessità di mostrarsi in un luogo deputato. Le case, i palazzi erano quasi sempre in forma di capannucce, piccole e anguste per necessità costruttive, e la parete verso il pubblico si rimpiazzava spesso con una tenda che veniva aperta al momento opportuno. Nel grande mistero di Cividale una cortina serviva a far scomparire la visione del Crocifisso.

Nella storia del dramma liturgico padova-

no abbiamo già esempi di un progressivo ampliamento dei drammi, sacri che poi racchiuderanno episodi e fatti del Vecchio Testamento per tempo e per luogo svoltisi lontani dall'episodio principale. Così è evidente che le successive regole e sanzioni della festa dell'Annunciazione corrispondono a successivi progressi di questa. Ma l'episodio centrale dovette rimanere sempre la visita angelica.

Giotto raffigurava l'annunciazione, nella cappella degli Scrovegni, in due riquadri ai lati dell'arco della tribuna, poichè voleva che l'episodio, cui era dedicata la cappella, si presentasse subito a chi fosse entrato. Ma come si svolgesse la scena del dramma può apparire più evidente osservando uno degli episodi affrescati nella parete a destra (3° comparto da sinistra, in alto): è l'apparizione di un angelo ad Anna. La scena è immaginata al pittore in una casa che ha tutta l'apparenza del luogo deputato alla rappresentazione dell'Annunciazione: da una finestra angusta l'Angelo appare ad Anna, inginocchiata nella sua stanzetta. Questa sembra essere l'unico ambiente della casupola, come sempre appariva nelle stanze dei luoghi deputati. L'ingresso è protetto da una loggetta praticabile per una scala di legno, e sotto sta una filatrice, espressa col verismo con cui Giotto, con arte nuova, ravvivò un po' tutta la teoria mirabile delle storie sacre da lui interpretate negli affreschi della cappella. Lo stesso ambiente appare ancora nella casa di Anna, nell'altra scena raffigurata sulla parete di fronte: la nascita di Maria (è la prima in alto verso la porta).

Così Giotto stesso e l'allievo o gli allievi che affrescarono la tribuna della cappella richiamano alla nostra mente scene delle rappresentazioni sacre. Vedasi ad esempio, nella tribuna, la Vergine visitata dagli Apostoli: la casa di Maria sembra veramente uno di quegli edifici semplici e primitivi che erano i luoghi deputati. Ma già il maestro toscano ad Assisi, in uno degli affreschi attribuiti con sicurezza alla sua mano, e cioè nell'episodio di S. Francesco che passa sul mantello stesogli innanzi da un uomo semplice, aveva figurato alcuni edifici della cittadina umbra, stilizzandoli e forse alterandoli in modo che oggi ci appaiono uno di quelli scenari che racchiudevano parecchi luoghi deputati. Un tale raffronto sembrerà evidente a chi osservi una miniatura del codice 12536 della Biblioteca Nazionale di Parigi, dove è rappresentata la larga scena multipla di un mistero della Passione. Ben posteriore a Giotto questa miniatura - è vero - ma siccome il mistero in Francia più che da noi continuò ampliando e rendendo più sontuosa e complicata la scenografia primitiva della drammaturgia liturgica del nostro Duecento e del Trecento, il raffronto non è privo di valore.

Già il D'Ancona aveva notato un certo rapporto fra la scenografia della fase più evoluta dei nostri misteri e le opere d'arte figurativa che raccoglievano ampi cicli sacri o storici come i freschi del Gozzoli e dei pisani nel Camposanto di Pisa, o gli altorilievi del Ghiberti nelle porte del bel S. Giovanni, dell'Omodeo nel sarcofago cremonese, o in quelli dell'altare del Santo nella nostra basilica antoniana.

Mi è parso quindi non inutile rintracciare questa parentela fra alcuni affreschi di Giotto e i drammi liturgici, cui l'artista certamente assistè sia in Toscana che a Padova, e in special modo segnalare la evidente somiglianza fra una sua concezione pittorica e quel mistero dell'Annunciazione che si svolgeva precisamente nell'Arena, presso al luogo dove egli, lavorando per lo Scrovegni, consacrava per i posteri la propria gloria immortale.

BRUNO BRUNELLI

LA STATUA DI GIOTTO IN PRATO DELLA VALLE

Bisogna essere sinceri: Padova non fece mai vere e proprie onoranze a Giotto.

Nè si può dire che i padovani eressero la statua di Giotto in Prato della Valle col precipuo scopo di onorarne la memoria, e neanche per una manifestazione di ricorrenza, chè quella statua servì solo a confondere il senso di italianità che Padova, come tutte le altre città d'Italia, dava alle celebrazioni fiorentine del maggio 1865 per il centenario della nascita di Dante.

All'invito di concorrere moralmente e economicamente a onorare il Poeta dell'idealità nazionale in Firenze, che stava appunto in quel tempo per diventare la capitale del Regno d'Italia, l'Austria pose il veto a Padova e a tutte le provincie del suo impero di intervenire a quelle feste e d'inviare contributi pecuniari: «tanto la partecipazione ufficiale, che la colletta e la trasmissione di danaro a Firenze verrebbero trattate e punite come dimostrazioni politiche antigovernative» [1].

Ciò non ostante le provincie venete mandarono segretamente contributi a Firenze, e nel limite del possibile onorarono il Poeta ognuna per proprio conto.

All'idea del nob. dott. Filippo Fanzago, espressa ancora dal 1863, di erigere una statua a Dante nel recinto del Prato della Valle, il Marchese Pietro Selvatico Estense propose di farne una anche a Giotto per allontanare i sospetti austriaci; e il podestà de Lazara, aderendo, ottenne dal Consiglio del Comune uno stanziamento di 2000 fiorini per l'erezione delle due statue. A tale scopo si aprì una sottoscrizione popolare che in breve tempo fruttò 6425 fiorini, così si ebbero a disposizione un fondo cassa di 8425 fiorini.

Ma tanto per il luogo, quanto per l'artista da scegliere nacquero beghe nascoste e pubbliche:

Chi voleva le statue nel recinto del Prato della Valle sui piedestalli esterni del ponte prospicente la Loggia Amulea, al posto già occupato dalle statue dei dogi Antonio Grimani e Francesco Morosini, abbattute dalla furia popolare nella rivolta del 1797, e poi tenuto da guglie; chi all'esterno del ponte verso San Daniele come la principale e più comune entrata al recinto, al posto delle statue di Andrea Memmo e di Antonio Diedo, che sarebbero state collocate sui piedestalli liberi interni dello stesso ponte; chi le voleva separate: una in Piazza dei Signori, e l'altra in Piazza delle Biade, ora Piazza Cavour...

Finalmente tutti andarono d'accordo, stretti anche dall'urgenza della data, di accettare la proposta del Sartori, presidente del Consiglio Comunale, che nella seduta del 17 agosto 1864 e 27 - 28 marzo del 1865 stabiliva porre entrambe le statue tra le arcate del portico sotto la Loggia Amulea.

E per l'artista?

La Commissione Conservatrice dei Monu-

menti, perchè l'emulazione tra gli artisti giovasse alla miglior riuscita delle opere, consigliava di affidare il lavoro ai due già celebrati scultori Pietro Zandomenghi, veneziano, e Luigi Minisini, friulano. Ma sarcasticamente vi si oppose il critico padovano Angelo Sacchetti, che ben noti vi erano anche due giovani artisti padovani : Luigi Ceccon e Natale Sanavio.

Le parti in lotta si acquetarono alla rinuncia completa della pluralità degli artisti loro protetti, dando l'incarico al solo Vincenzo Vela.

Fatta la scelta dell'artista e combinato per 12000 lire il lavoro compiuto delle due statue, il Municipio lo provvide subito di due blocchi di pietra costoza delle cave di Val di Sole nel Vicentino, esigendo l'impegno che la statua di Dante fosse portata a termine entro il maggio 1865, e quella di Giotto, dopo, magari anche per l'anno venturo.

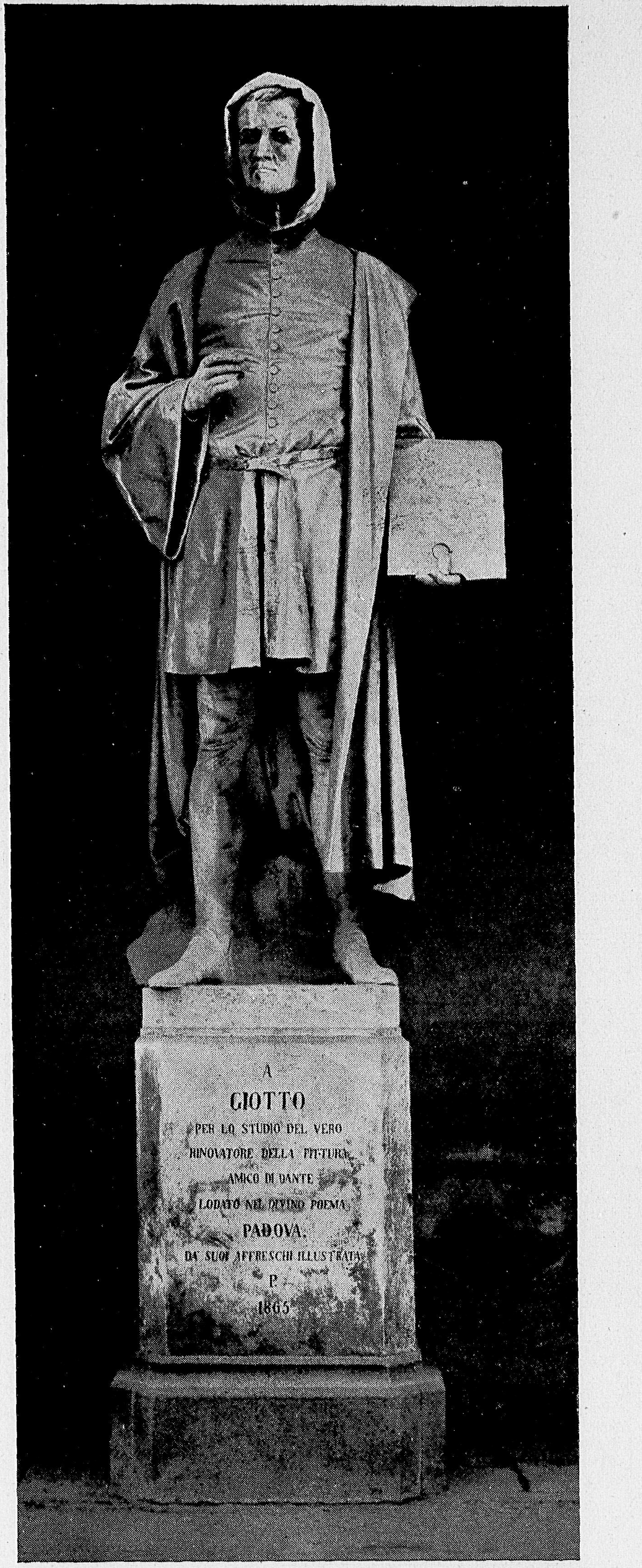
E così fu.

La domenica del 14 maggio 1865 alle ore 11, presenti le autorità del Comune e gran massa di popolo avvenne lo scoprimento della statua di Dante nel massimo silenzio; silenzio che disse molto più di qualunque lungo discorso, silenzio che penetrò nei cuori affratellando i padovani in un unico pensiero di patria.

Senza alcuna cerimonia, nè la presenza di alcuna autorità che la prendesse in consegna, il 5 ottobre 1865, scomparso il secondo steccato tra i pilastri del grande portico della Loggia Amulea, i padovani videro la bella statua di Giotto, semplicemente là a fare il paio con quella di Dante.

E nessuno più ne parlò.

TULLIO PIN



(1) *Arch. Com. Padova* - Statue di Dante e Giotto in Prato della Valle.

PER LA CHIESETTA DI GIOTTO E L'ARENA DI PADOVA

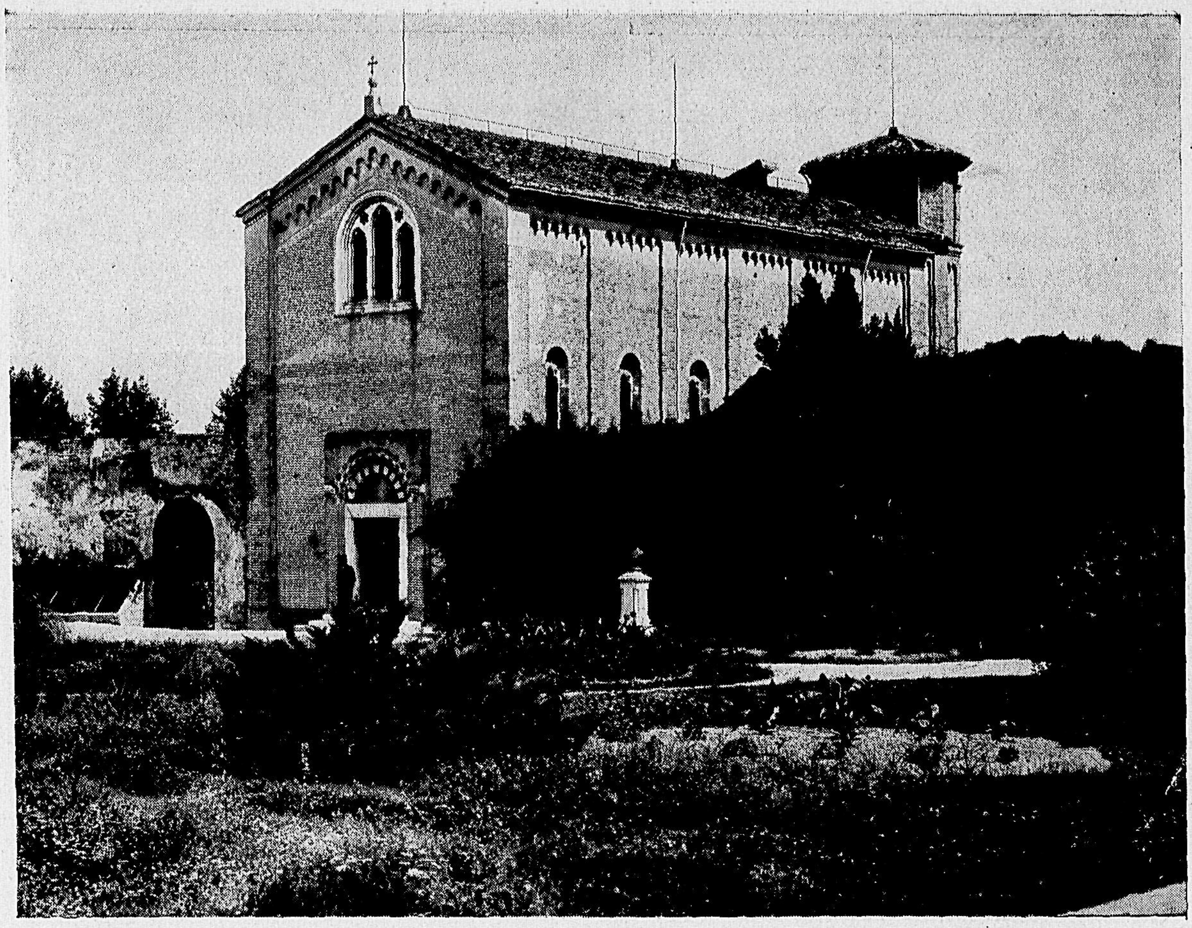
BENEMERENZE DI ANTONIO TOLOMEI

Tra le gemme che adornano Padova la più preziosa artisticamente è la Cappella degli Scrovegni, che Giotto dipinse maravigliosamente fra il 1303 ed il 1305 ritraendo sulla parete della porta la vita d'oltretomba: il tripudio del Paradiso, in cui fra angeli e beati rifulgono le figure del Salvatore e della Madonna in trionfo; l'inferno, dall'altra parte, che fiammeggia con le sue torture, coi demoni e la falange dei dannati intorno a Lucifero; in giù poi ai piedi della croce, si ammira la figura dello Scrovegni, che in ginocchio offre il tempietto alla Santa Maria della Carità, certo in espiazione delle sue e delle colpe paterne.

Le due grandi pareti laterali sono divise in tre zone: in quella superiore è frescata la storia di Maria; nella zona di mezzo la vita di Gesù prima della passione; nella zona inferiore il commovente martirio. Ed altri affreschi si ammirano lungo il basamento delle due pareti, sulla volta, nell'arco trionfale dinanzi all'altar maggiore, nell'abside ed in giro; ma già tutta la chiesetta trovasi illustrata in una bella monografia del 1836 di Pietro Selvatico e in altre assai più recenti [1].

Questo tesoro d'arte, ricostruito sulla vecchia cappella nei primissimi anni del sec. XIV per volere di Enrico Scrovegni, sorge tra aiuole fiorite ed il bel verde dei giardini, lì dove un tempo si stendeva la grande Arena, il cui asse maggiore era di metri 77.40 e quello minore di metri 39.65 (grande dunque press'a poco come la sorella di Verona che misura metri 75.68 x 44.39): di essa rimangono testimoni pochi *rùderi*, l'emiciclo del muro di cinta con alcuni archi eleganti, tronchi di colonne, fornici, tubi d'acquedotto e vomitorî: miseri avanzi dell'antico anfiteatro che scomparve nei secoli, come pure il grande teatro romano che si narra sorgesse nel campo, poi palude, che Andrea Memmo trasformò (1775) nella bellissima ellisse del Prato della Valle. È scomparsa l'Arena di Padova; e così anche è scomparso il magnifico palazzo che Enrico Scrovegni aveva eretto nei primissimi anni del trecento sullo spazio dell'Arena. Questo palazzo, come asseriscono Albertino Mussato [2] e Michele Savonarola [3], era uno splendore nelle sue sale, adorne di pareti affrescate, di pavimenti a disegno, di porte ad intarsio, di caminetti e di tutte le ricche eleganze, che allora correvano, come anche oggi si possono ammirare negli antichi palazzi superstiti. Ma purtroppo anche questo edificio ben munito di torre come una fortezza, dopo tante vicende ebbe la sua fine verso il 1820; ora non rimane che il grande arco d'ingresso che dà sulla piazza degli Eremitani.

I resti dell'anfiteatro giacevano presso che seppelliti ed ignoti; come gli archi della cinta murale, erano coperti dal verde delle piante parassite. A toglierli dalle tenebre volse il suo nobile ingegno Antonio Tolomei che, già deputato al Parlamento, sedeva nel Consiglio Co-



La Cappella Scrovegni - esterno

munale prima come assessore per l'istruzione, poi (1881 - 85) come Sindaco.

Egli allora - nato nel 1839 - già nutrito di studi classici e forte traduttore di Lucrezio, oratore e poeta egli stesso, era nella floridezza dei quarant' anni ed aveva la mente aperta alle cose più belle. Ma purtroppo la sua vita non doveva essere che breve: si spense il 22 ottobre 1888. Molti erano gli scritti da lui lasciati inediti, contenenti liriche, orazioni, programmi, epigrafi, che i figli avv. Guido e ing. Giampaolo credettero bene, e fecero benissimo, di raccogliere e comporre in un volume «*Scritti vari*» ([4]).

Nel volume fra i discorsi troviamo le due magistrali relazioni ([5]) fatte al Consiglio del Comune il 10 maggio 1880 e il 20 settembre 1881: nella prima «*La chiesa di Giotto nell'Arena di di Padova*», illustrate le bellezze artistiche della cappella, gemma della nostra città, riassume la lunga e grave questione iniziata dal Comune per merito del consigliere Avv. Federico Frizzerin, che nella seduta dell'8 novembre 1868 proponeva al Consiglio l'acquisto del prezioso tempietto dei nobili signori Gradenigo-Baglioni e presentava i preliminari del negozio a condizioni convenienti, cioè al prezzo di 100 mila lire in oro da ripartirsi in nove anni con gli interessi scalari del 5 % assumendo insieme qualche altro onere inerente, ma di tenue spesa.

Se non che apparve ben presto che questo preliminare non meritasse conferma, contendendosi ai venditori del fondo la proprietà della Cappella, la quale spettava alla chiesa degli Eremitani, come veniva provato dalla scoperta di un documento messo in luce dall'Ing. Eugenio Drigo mercè anche le pazienti ricerche d'Archivio fatte dall'illustre prof. Andrea Gloria,

Giotto - Resurrezione di Lazzaro

benemerito direttore e rinnovatore del nostro Museo Civico.

Il Comune così reclamava il possesso del tempietto, ma recedeva l'11 settembre '69, allorchè il Governo accogliendo il parere del Consiglio di stato 23 giugno '69 ordinava la materiale apprensione dell'oratorio e la consegna alla Fabbriceria degli Eremitani. Sporta allora querela, i nobili Gradenigo - Baglioni con giudizio di terza istanza 23 febbraio ottennero d'essere mantenuti nello stato di materiale possesso senza pregiudizio di qualsiasi altra tesi di diritto. Intentatasi ancora una causa contro i nobili Gradenigo - Baglioni dalla Fabbriceria degli Eremitani, sorretta dal Comune di Padova, essa vinceva la lite con sentenza 16 aprile 1879, che dichiarava di pubblica ragione la Cappella degli Scrovegni lasciando solo ai nobili signori l'*ius patroni* (6).

E con tale relazione della parte giuridica il Tolomei era felice di assolvere un impegno così delicato, ch'egli s'era assunto non tanto come cittadino ed amministratore quanto come uno studioso appassionato dell'arte e di ogni cosa bella.

E se nella seduta consigliare del 10 maggio 1880 egli ebbe la soddisfazione di assicurare al Comune il riconoscimento di riscatto della chiesa di Giotto, nella seduta del 20 settembre potè avere la gioia di illustrare i lavori di marra e piccone fatti intorno alla cappella, per liberarla dalla terra accumulatasi alla sua base per modo di renderla più snella e sopra tutto di preservare gli affreschi dall'umidità tanto dannosa. Infine diede chiara notizia degli scavi, diretti dall'ing. Eugenio Maestri, che via via mise in luce tanti ruderi dell'antica Arena mostrandone l'ampiezza e le importanti vestigia.

Quando ne era avvenuta la distruzione? Ce ne dice qualche cosa il Tolomei stesso nella sua calda relazione desumendo da' suoi studi che la Rovina incominciata nel V secolo dev'essersi protratta inesorabilmente, per idiozia ed ignobile avidità, nei secoli successivi sino a che Enrico IV imperatore cedette (1090) in dono quel terreno a Milone vescovo di Padova, che in luogo di infrenare quella febbre di rovina, l'aggravò facendo mercato delle pietre come fossero materiale di cava. Poi le alluvioni ed i terremoti compirono l'opera di distruzione.

Così l'Arena augustea miseramente scomparve, ma sulle sue rovine sorgeva, gloria di Giotto e di Padova, la Cappella dell'Annunziata, che Enrico Scrovegni con tanto sentimento d'arte e di fede costrusse quasi ad espiazione del peccato d'usura per cui Reginaldo suo padre si trova avvilito e dolente fra gli ultimi dannati del settimo cerchio.

Ben dice poeticamente il Tolomei nella II sua relazione «Dante eternava nel divino poema codesta infamia del padre; ma il figlio seppe opporre pel proprio nome una immortale difesa, il giorno che si schermì da una terzina dell'Alighieri con una chiesa di Giotto».

Ed ancora con bel volo poetico l'indimenticabile Sindaco, che primo diede a Padova un soffio di vita nuova, così conchiudeva la sua magnifica ed accurata relazione:

«È l'inno dell'arte del trecento che si leva soave come una preghiera sopra un campo di strage.

Sono due momenti di grandezza italiana disgiunti per lunga vicenda di secoli, diversi di genio e d'ispirazione, ravvicinati da una strana fantasia del destino, che infine è il poeta che si nasconde dietro tutte le epopee e tutte le tragedie della storia».

Meglio di così non avrebbe potuto dire.

CESARE CIMEGOTTO

NOTE:

(1) P. Selvatico, *Sulla Cappellina degli Scrovegni e sui freschi di Giotto,* Padova 1836; Cavalcaselle e Crowe, «*Storia della pittura in Italia*»; A. Moschetti, «*La Cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto in essa dipinti*», Firenze, Alinari, 1904; Luigi Gaudenzio, «*Giotto: La Cappela degli Scrovegni*», Padova, 1935.

(2) A. M. *De gestis italicorum post Henricum septimun,* ed. L. Padrin, Venezia, 1904, pg. 89.

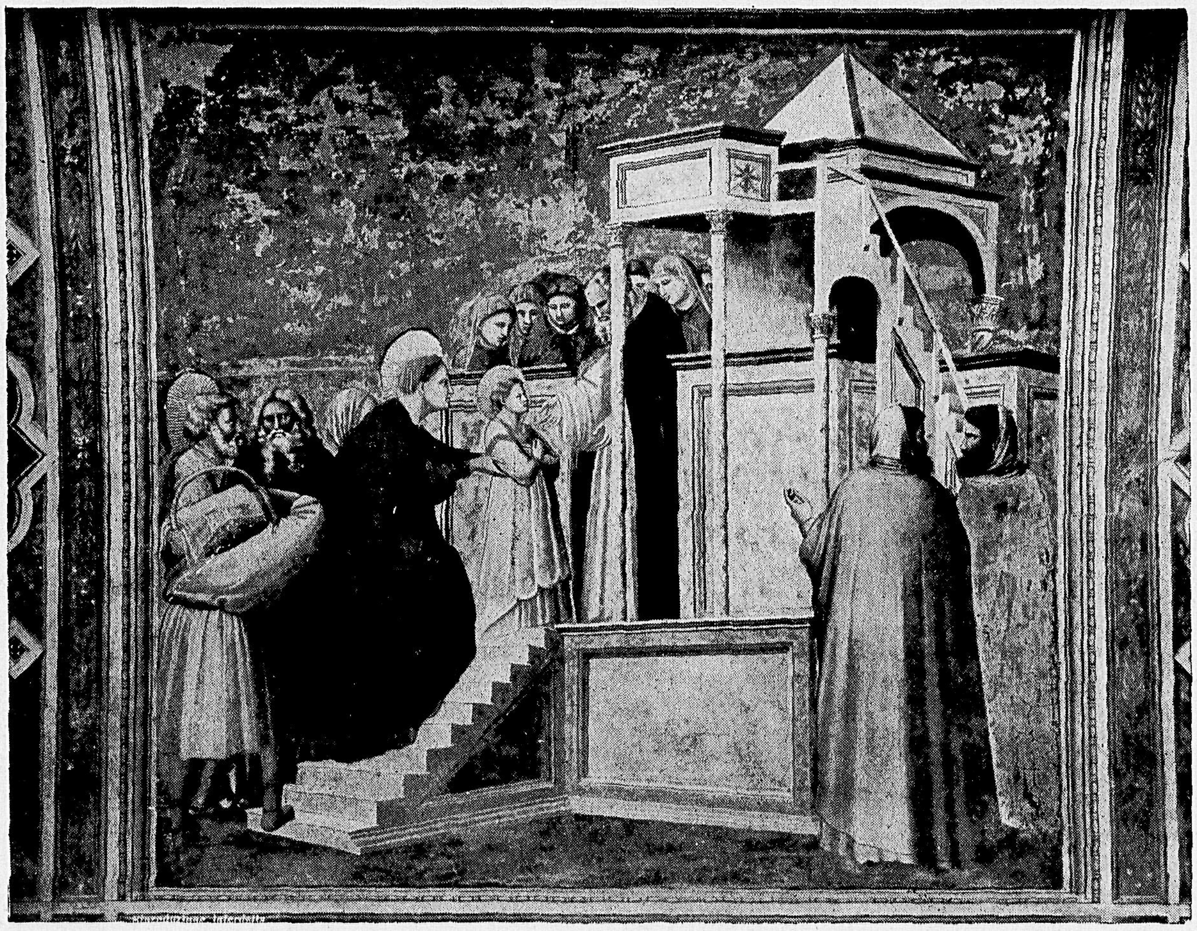
(3) M. S. *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, a cura di A. Segarizzi, Città di Castello, 1902, in *Rer. italic. script.*, tomo XXIV, pg. 50.

(4) Padova, Draghi 1894. Questo vol. io già esaminai nel mio breve studio *Antonio Tolomei* inserito nel Bollettino del Museo Civico di Padova del 1909.

(5) Queste due relazioni si sono testè ristampate (Padova, Soc. Coop. Tip.) con gentile pensiero dalla famiglia Tolomei - Via del Santo - per rendere omaggio alla memoria sempre viva dell'illustre e caro Defunto, il sindaco Antonio, che Padova ricorda ed onora.

(6) Più tardi, il 31 luglio 1880, il Comune venendo con la Fabbriceria a un accordo, già proposto dall'Assessore Tolomei ed approvato a pieni voti dal Consiglio nella seduta stessa del 10 maggio 1880, otteneva la proprietà della Cappella mediante il compenso di L. 54.921. Tutta la posizione di questa vertenza, definita dal valore dell'Avv. Giacomo Levi Civita, trovasi nell'ufficio legale del Municipio; ed io la potei esaminare per cortese disposizione dell'Ill. Podestà avv. Solitro e con l'aiuto gentile dell'avv. Di Masi.

Giotto - Gesù davanti a Caifa



Giotto - La presentazione della Vergine al Tempio

IL PROGRAMMA DELLE CELEBRAZIONI PADOVANE IN ONORE DI GIOTTO

Fin dall'anno scorso, dopo ripetuti contatti con i preposti alle manifestazioni giottesche di Firenze e di Assisi, il Podestà di Padova Avv. Guido Solitro tracciava le linee di un programma che presentava in seguito, al consiglio di un Comitato cittadino così formato:

Presidente: Avv. Guido Solitro, Podestà di Padova.

Membri: S. E. Mons. Carlo Agostini, Vescovo della Diocesi di Padova - Dott. Umberto Lovo, Segretario Federale - S. E. Prof. Emilio Bodrero, Senatore del Regno - Co. Ing. Giacomo Miari de' Cumani, Senatore del Regno - Prof. Emanuele Soler, Senatore del Regno - Prof. Enrico Catellani, Senatore del Regno - Co. Ing. Francesco Giusti del Giardino, Senatore del Regno - Avv. Giovanni Milani, Deputato al Parlamento - Ing. Carlo Griffey, Deputato al Parlamento - Prof. Carlo Anti, Rettore della R. Università - Ing. Prof. Francesco Marzolo, Preside della Provincia - Prof. Ferdinando Forlati Sovraintendente all'Arte Mediovale e Moderna - Prof. Giuseppe Fiocco, Ordinario di Storia dell'Arte alla R. Università - Prof. Andrea Moschetti, Direttore del Civico Museo e Presidente dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti - Padre Dott. Giacomo Gorlato - Mon. Dott. Giovani Brotto - Prof. Oreste Ravanello - Prof. Luigi Gaudenzio, Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo - Prof. Paolo Boldrin, per l'Unione Fascista Professionisti ed Artisti - Ing. Antonio Brillo, Presidente dell'Antenorei Lares - Ing. Giuseppe Indri, Presidente della Commissione Conservatrice della Cappella degli Scrovegni - Nob. Dott. Bruno Brunelli Bonetti.

Segretario: Avv. Antonio Giuseppe Tonzig, Avvocato Capo.

Presieduto dal Podestà, il Comitato concretava il programma e tributava il suo vivo plauso all'Avv. Guido Solitro che con tanta sensibilità e così tempestivamente aveva provveduto in modo che le celebrazioni risultassero degne del sommo Maestro, della Città nostra e dell'Italia.

Unitamente a quelle che sono di iniziativa comunale, si svolgeranno a Padova altre manifestazioni alle prime coordinate.

Così all'Università è sembrato che, a rendere testimonianza del memore amore e della gratitudine di Padova verso il suo Figlio adottivo, nulla fosse più adatto d'un contributo ad una più larga conoscenza e comprensione dell'arte sua. Perciò la nostra Università ha voluto chiamare presso di sè dall'Italia e dall'estero i conoscitori più profondi e amorosi dell'arte giottesca e dei suoi rapporti con le altre forme dell'arte e della civiltà, dando ad essi l'incarico di trattare, in un ciclo di conferenze, i problemi fondamentali connessi con quel momento essenziale nella storia dello spirito, che prende il nome da Giotto così da dar modo, a coloro che seguiranno il breve ma succoso corso, d'aver rievocata con sufficiente completezza quella grandissima figura d'artista.

L'ordinario di storia dell'arte della nostra

Università, Giuseppe Fiocco, il cui nome non ha bisogno di presentazione, tratterà in ampia e rapida sintesi dell'arte di Giotto; il professore Mario Salmi, dell'Università di Firenze, insigne cultore di studi sull'arte medievale toscana, indagherà le origini del pittore; Richard Offner, uno tra i massimi conoscitori della nostra arte primitiva, recherà al Maestro l'omaggio inglese parlando della sua scuola; Luigi Coletti, docente nella nostra Università, autore di acuti saggi sull'ambiente settentrionale intorno all'artista, svolgerà il tema del giottismo nel Veneto; Hans Jantzen, professore dell'Università di Monaco, studioso di grande fama del Medioevo artistico nel Nord d'Europa, rintraccerà i rapporti tra Giotto e l'arte gotica francese; Sergio Bettini, docente di filologia e di storia dell'arte bizantina nella nostra Università, si varrà della sua conoscenza specifica dell'Oriente cristiano per raffrontare Giotto alla secolare tradizione artistica di Bisanzio; i rapporti fra Giotto e i moderni saranno messi in luce da Emilio Cecchi, scrittore e critico di larga e sicura estimazione, autore della più recente monografia sul grande Fiorentino: il Prof. Andrea Moschetti, direttore del nostro Museo Civico e attento ricercatore di memorie cittadine, rievocherà la Padova dell'epoca di Giotto. S. E. l'accademico d'Italia Gioacchino Volpe - la cui fama di storico del Medioevo è a tutti presente - parlerà da par suo del tempo di Giotto.

IL PROGRAMMA

Maggio

CORSO DI CONFERENZE
PRESSO LA R. UNIVERSITÀ

15 maggio: E. Cecchi, Giotto e i moderni - 18 maggio: M. Salmi, Le origini di Giotto - 20 maggio: H. Jantzen, Giotto e l'arte gotica francese - 22 maggio: G. Fiocco, L'arte di Giotto - 25 maggio: R. Offner, La Scuola di Giotto - 26 maggio: L. Coletti, Il Giottismo nel Veneto - 28 maggio: Wilhelm Suida, L'influenza di Giotto oltralpe - 29 maggio: S. Bettini, Giotto e Bisanzio - 31 maggio: A. Moschetti, Padova al tempo di Giotto - 17 giugno: S. E. G. Volpe, Il tempo di Giotto.

Giugno

CELEBRAZIONE CITTADINA

L'orazione ufficiale sarà tenuta il 17 giugno alle ore 10.30 nell'Aula Magna dell'Università da S. E. Gioacchino Volpe, Accademico d'Italia.

Messa Prelatizia alla Cappella degli Scrovegni e discorso di S. E. il Vescovo il 10 giugno, alle ore 9.30.

Rappresentazione del Mistero della Natività Passione e Ressurezione di Nostro Signore

« Un Mistero della Natività, Passione e Resurrezione di Nostro Signore » sarà rappresentato il 17, 19 e 21 giugno a iniziativa del Comune di Padova. Attori saranno i giovani allievi della R. Accademia dell'Arte Drammatica di Roma, il cui Presidente, Silvio d'Amico, ha ricomposto il Mistero con *testi di laudi* liriche e drammatiche dei secoli XIII e XIV, in massima parte umbre. Esso verrà messo in scena sotto la guida della maestra della Scuola di regìa nella stessa Accademia, Tatiana Pavlova. Il maestro di scenotecnica, architetto Virgilio Marchi, ispirandosi al Giotto della Cappella padovana degli Scrovegni, ha approntato i costumi e le scene plastiche; le quali ultime saranno disposte alla maniera medioe-

vale, collocando cioè in alto, sopra l'arco dell'ingresso alla bella Chiesa medioevale di S. Nicolò, un Paradiso giottesco, e allineando in basso, davanti alla stessa Chiesa, i «luoghi deputati» dove si svolgeranno le vicende della rappresentazione sacra. Le musiche dell'epoca che accompagneranno lo spettacolo sono state scelte col consiglio del prof. Luigi Ronga, del R. Conservatorio di S. Cecilia in Roma.

Alla celebrazione ufficiale interverranno, tra le altre, le rappresentanze delle città di Firenze e di Assisi.

●

Per conto suo, ricordando che Giotto fu terziario francescano, la Basilica Pontificia del Santo terrà il giorno 15 una celebrazione particolare - oratore il Rev. Padre Orlini - durante la quale verranno eseguite musiche nello stile del tempo di Giotto.

G i o t t o - L' a d o r a z i o n e d e i M a g i

●

Tutte le fotografie di questo numero della rivista riguardanti la Cappella Scrovegni sono della Casa Alinari

La sfilata delle Camicie Nere padovane in Piazza Cavour
(Fot. Monticelli)

CRONACHE

L'INAUGURAZIONE DELLE NUOVE CASETTE RURALI

Grande giornata per il Fascismo padovano quella di domenica 2 Maggio. Essa ha segnato il raggiungimento di una prima grande tappa nella battaglia di bonifica integrale intrapresa per comandamento del Duce.

Aveva detto Mussolini: « Entro alcuni decenni tutti i rurali italiani devono avere una casa vasta e sana dove le generazioni contadine possano vivere e durare nei secoli come base sicura e immutabile della *razza* ».

La guerra al casone tetro e umido con il tetto di paglia, misero abituro da trogloditi, sopravissuto come una vergona all'età nostra, era dichiarata; ed era anche segnata la sua sorte. Ben altre battaglie aveva infatti ingaggiato e vinte il Fascismo perchè potesse fallire o mancare solo in parte questa, che nel suo piano particolare era tutt'altro che da trascurare o da differire.

Ma fra tutte le Provincie, Padova ha segnato un primato del quale il nostro Federale Umberto Lovo ha accolto il meritato riconoscimento con la presenza del Vice Segretario del Partito dottor Dino Gardini, all'inaugura-

L'imponente adunata in Piazza dei Signori
(Fot. Gislon)

zione del primo gruppo di cinquantadue casette rurali sorte in vari paesi della Provincia.

Le casette sono sorte in pochi mesi, sempre per l'azione stimolatrice della Federazione, e grazie anche alle adesioni di qualche azienda rurale, di privati e dei comuni, degli stessi braccianti locali che hanno dato qua e là la loro opera talvolta gratuita per concorrere tangibilmente alla buona iniziativa. E dove non è stato possibile rimuovere difficoltà di vario genere la Federazione non ha indugiato a intervenire direttamente assumendo la costruzione della casetta a sue spese. Solo così è stato possibile farne 52 e solo così sarà possibile inaugurarne nel prossimo giugno con l'intervento di S. E. Starace un lotto altrettanto cospicuo.

Il Vice Segretario del Partito, che era giunto da Roma alle sette e venti ricevuto alla stazione sotto la pensilina da tutte le maggiori autorità e che per prima cosa aveva reso omaggio al Sacrario dei Caduti per la Rivoluzione nella Casa del Fascio, ha iniziato il lungo giro inaugurale verso le otto, insieme alle autorità di Padova e all'on. Giordani ispettore della Confederazione dei lavoratori dell'agricoltura venuto in rappresentanza del presidente on. Angelini, trattenuto altrove da impegni del suo alto ufficio: lo ha interrotto solo verso mezzogiorno secondo il programma prestabilito per presenziare l'adunata delle forze del Capoluogo e dopo un rancio alla Casa dello Studente, ha ripreso nelle prime ore pomeridiane insieme

L'On. Gardini e le Autorità fra la popolazione di Albignasego
(Fot. Monticelli)

anche all'on. Ettore Usai, presidente della Confederazione nazionale degli agricoltori che non aveva potuto essere presente nella mattinata.

Nel grande respiro della campagna verde, in un tripudio di cuori e di bandiere, di musiche e di canti, nonostante la giornata piovosa, le cerimonie si sono susseguite da un paese all'altro con la stessa atmosfera e semplicità fasciste.

Ad Albignasego, a Bertipaglia di Maserà, ad Arzercavalli, a Conselve, a Bagnoli, ad Arre, a Candiana, a Correzzola, a Pontelongo, e nel pomeriggio a Saonara, a S. Angelo di Piove, a Piove di Sacco, a Campagnola di Bruggine, a Polverara, a Bovolenta, a Ronchi, a Vigonza, a Stanghella, a Baone e ad Este: in ogni centro è stata la più calda e commossa manifestazione di spiritualità fascista, che si è espressa in adunanze imponenti, in cortei di festosi carri allegorici, in un'interrotta invocazione al Duce e all'Italia imperiale.

Di ritorno dal primo giro in Provincia, è seguito a Padova lo spiegamento e la sfilata delle Camicie nere Padovane che, alla presenza del dottor Gardini e delle altre autorità, e al comando del dottor Castegnaro, hanno offerto uno spettacolo superbo di compattezza, di disciplina e di entusiasmo.

Si sono quindi raccolte in Piazza dei Signori per ascoltare la parola del Vice Segretario del Partito, al quale il Segretario Federale dottor Lovo ha così porto il saluto:

« Camerata Gardini, è per me motivo di viva soddisfazione portare a voi, Gerarca giovane e glorioso, il saluto delle Camicie nere e del popolo di Padova. Poichè avete la fortuna di avvicinare il Duce (dall'imponente schieramento si alza ritmato il grido: DUCE! DUCE!

Mentre si sta inaugurando una casa rurale
(Fot. Monticelli)

DUCE!) vi prego di portare a Lui il saluto cordiale ed affettuoso della Camicie nere padovane e del popolo laborioso e fedele, uniti in un mistico connubio e frementi dal desiderio di ripetere il giuramento al Capo.

« A S. E. Starace esprimete la riconoscenza più viva per aver voluto comandarvi a presenziare alla manifestazione del glorioso Fascismo padovano e ditegli che Padova fascista attende con ansia la sua visita promessa ».

Rispondendo, il dottor Gardini si è detto lieto di concludere dinanzi ad una fiera adunata di giovinezza fascista la giornata che era stata iniziata la mattina all'alba fra le masse rurali del Fascismo padovano.

Dopo aver constatato la piena saldezza di queste formazioni fasciste, egli ha illustrato la portata delle manifestazioni del mattino affermando che le nuove case date in consegna alle famiglie dei lavoratori dovranno costituire non soltanto un tempio di virtù familiari, ma anche un baluardo ed una trincea per le future battaglie del Fascismo. Le fanterie rurali durante la conquista dell'Impero hanno infatti dimostrato di saper servire non soltanto per la guerra ma anche per la resistenza contro l'assedio economico. Il dottor Gardini ha reso omaggio alle sane virtù del popolo lavoratore che ha cieca fiducia nel suo Capo e che anela di seguire per tutte le lotte e per tutti i *trionfi*. Egli si è dichiarato sicuro che le Camicie nere del glorioso fascismo padovano si sentiranno fiere di vivere in un momento pieno di gloria e di destino come l'attuale in cui le armi, in terra d'Africa ed ovunque abbiano avuto modo di misurarsi con forze straniere, sono state coronate da vittoria. Egli ha concluso affermando, fra interminabili acclamazioni al Duce,

L'inaugurazione di una casa rurale a Maserà
(Fot. Monticelli)

che il trionfo dell'idea fascista sarà totalitario ed universale poichè deriva dall'armonia che il Capo ha saputo realizzare tra le opere e le armi, lo spirito ed il lavoro.

Il discorso, più volte interrotto da fervide manifestazioni di entusiasmo, è alla fine lungamente applaudito.

A sera, l'indimenticabile giornata si è conclusa col raduno dopolavoristico di Torreglia.

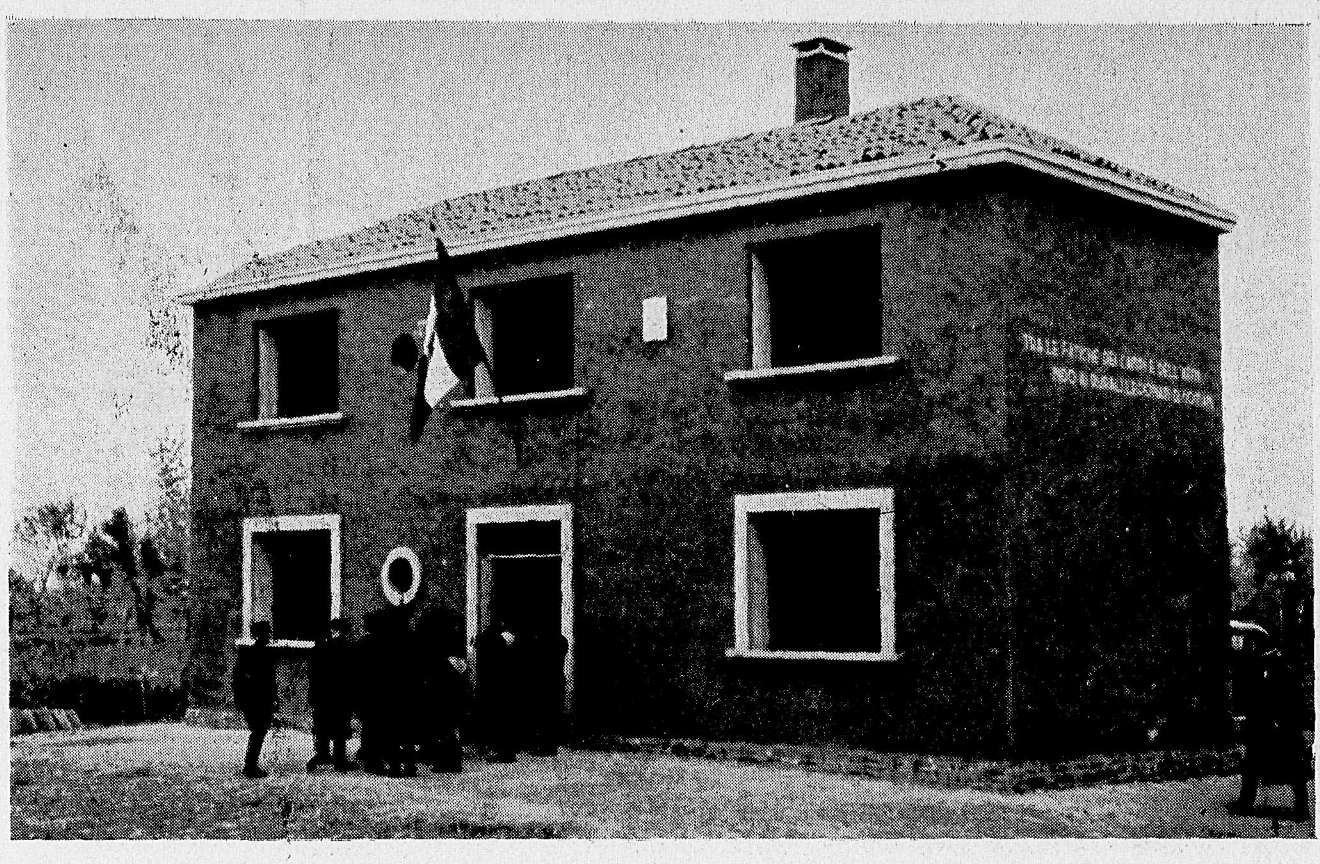
●

Grandiose ed altamente significative sono riuscite domenica 18 aprile u. s. le manifestazioni dopolavoristiche indette dal Dopolavoro padovano, e svoltesi con la viva partecipazione di tutti gli appartenenti alla provvida istituzione che il Regime ha creato per la elevazione morale e fisica delle masse lavoratrici. Esse hanno poi costituito la riprova del grado di efficenza della organizzazione dopolavoristica nella nostra provincia e della vasta attività esplicata in ogni settore, sia nel campo culturale che in quello sportivo.

Particolare importanza ha avuto la celebrazione per la presenza a Padova del direttore generale dell'O. N. D. gr. uff. Corrado Puccetti, dell'ispettore superiore della VI Zona comm. Verzino e dei segretari provinciali del Dopolavoro di Padova, Treviso, Rovigo e Belluno.

●

Alla Crociata contro la tubercolosi, bandita dal Regime per la difesa e la sanità della razza, anche Padova ha partecipato con slancio unanime. La giornata di domenica 11 Marzo u. s. è stata caratterizzata dalle molteplici manifestazioni con cui questa VII campagna ha avuto il suo promettente inizio. Dalle tende della Croce



Una casetta rurale che non manca di eleganza
(Fot. Monticelli)

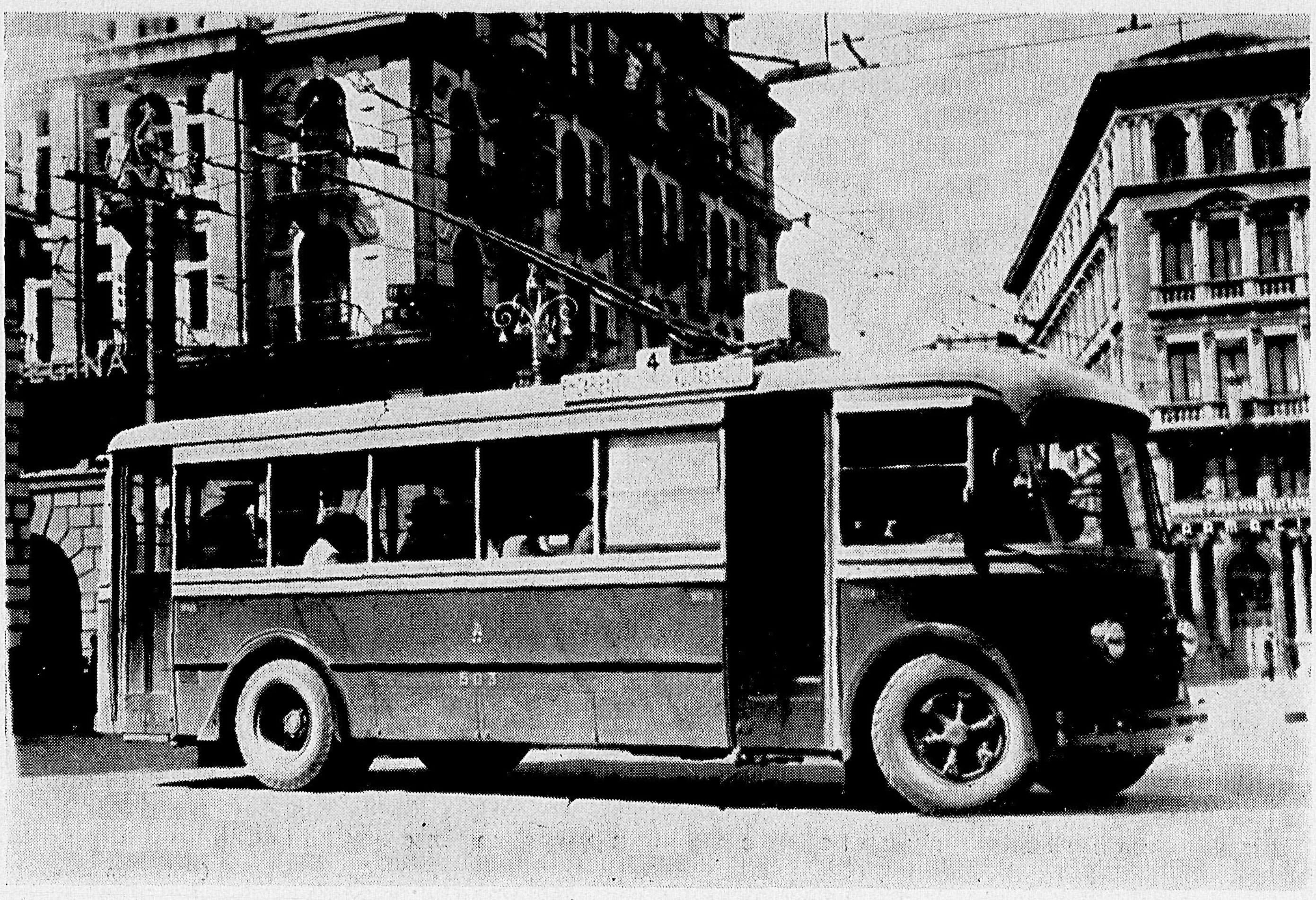
Rossa installate in vari punti importanti della città, e che costituivano centri di rifornimento del materiale propagandistico offerto in vendita ai cittadini, alle squadre di goliardi, giovani fasciste, dame infermiere della Croce Rossa adibite alla raccolta delle offerte, ai manifesti, agli striscioni di propaganda, alle grandi croci di lampadine scarlatte elevate in via Roma ed corso Garibaldi, tutto contribuiva a dare il tono particolare alla giornata, che ha avuto la sua più significativa manifestazione nella solenne cerimonia svoltasi alle 11, al Teatro Garibaldi, dove si erano date convegno organizzazioni, autorità, e grande folla di cittadini.

●

Il 21 aprile, con l'inaugurazione della filovia di Voltabarozzo, la trasformazione della rete tranviaria cittadina, suburbana ed intercomunale è entrata nel periodo dei fatti concreti.

Il Podestà, comm. Solitro, sul piazzale d'arrivo di Voltabarozzo, ha detto, rivolto alle camicie nere del rione, delle parole molto significative. Ha detto tutta la propria letizia che il moderno servizio filoviario s'inizi collegando la città con la grossa, popolare borgata, poichè è sicuro che si è anche con ciò obbedito al comandamento del Duce d'andare verso il popolo.

Voltabarozzo non soltanto dispone, ora, d'un servizio celere, di lusso, che è l'ultima espressione della tecnica, ma ha una corsa ogni quindici, invece che ogni venti minuti: una settantina, circa, di corse al giorno, in ciascun senso, con una frequenza di quattro corse all'ora. La qual cosa è sopratutto importante perchè la linea di Voltabarozzo serve l'Ospedale e la stazione di S. Sofia.



Le nuove carrozze filoviarie recentemente entrate in servizio

Ora i vecchi autobus che facevano servizio per Voltabarozzo passeranno sulla linea n. 3 dove il povero tram scarrettante vive i suoi ultimi aneliti.

Questa parentesi di autobus - come è risaputo - è necessaria per completare i lavori degli impianti aerei. Tra poco, anche sulla linea n. 3 correrà la filovia, mentre proseguiranno con ritmo accelerato i lavori per il completamento di tutta la rete che darà finalmente a Padova un servizio di comunicazioni celere, moderno e decorosissimo.

●

Con grande solennità, il 19 Aprile u. s. è seguita nella nostra Università la cerimonia della consegna del busto di Giovanni Zamoyski da parte di S. E. l'ambasciatore di Polonia a Roma, dott. Alfredo Wysocki, venuto appositamente dalla Capitale.

Alla consegna - che è riuscita anche una manifestazione importante dei sentimenti che uniscono i due Paesi - Italia e Polonia - hanno assistito le maggiori autorità cittadine, convenute nella Aula Magna.

Hanno parlato il Rettore Magnifico Prof. Carlo Anti e l'Ambasciatore Polacco. Il busto, opera dello scultore Antonio Madeysky, pure presente alla cerimonia, reca la seguente epigrafe in lingua latina.

«A Giovanni Zamoyski, rettore meritatissimo dell'alma Università dei Giuristi nello Studio Padovano, poi Gran Cancelliere del Regno di Polonia e comandante generale dell'Esercito polacco, illustre fondatore dell'Università Zamoscense, che era solito dichiarare di essere stato maturato uomo dall'Università Padovana - Alfredo Wysocki, ambasciatore dello Stato

Polacco presso il Regno d'Italia e Maurizio Zamoyski questo busto posero nell'anno del Signore 1937 ».

●

Si è concluso in questi giorni presso la nostra R. Università il Corso di dottrina e attività Fascista per stranieri, che inziatosi con la conferenza di S. E. il Sen. Prof. Giovanni Gentile, è durato fino a tutto l'8 maggio. Anche quest'anno il corso ha avuto esito assai brillante per il numero dei partecipanti e per l'elettissima schiera dei docenti che hanno svolto una serie di lezioni sui principii fondamentali del Fascismo e sulle realizzazioni da esso compiute.

Era direttore del Corso il Prof. Donato Donati.

A. Madeysky - Busto di G. Zamoyski

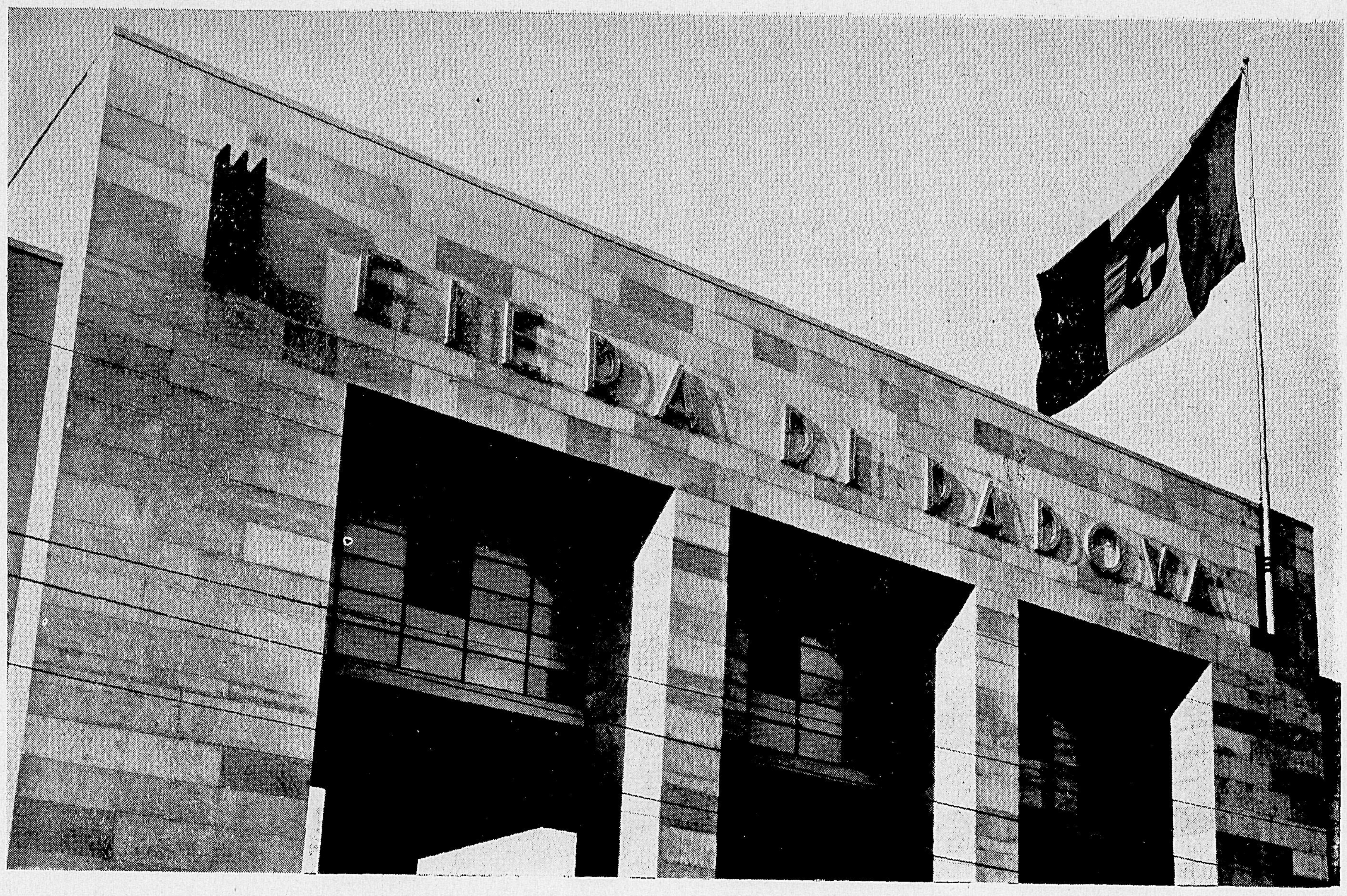
MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DI PADOVA

MARZO 1937 - XV

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	276	1221	1497
Morti	151	490	641
Aumento popol.	125	731	856

APRILE 1937 - XV

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	255	1183	1438
Morti	162	459	621
Aumento popol.	93	724	817



LA XIX FIERA TRIVENETA

Con la sua XIX[a] Manifestazione, la Fiera di Padova assume nell'ambito dei grandi mercati campionari una sua definitiva fisionomia, una sua ben precisa funzione, le quali non la discostano dalla fisionomia assunta nel periodo di rinascita, ma anzi la coronano di una logica definizione.

Assunti nel 1934 i suoi schietti caratteri del corporativismo per adeguarsi con la sensibilità che sempre l'ha distinta alla nuova e reale struttura della produzione e degli scambi nel nostro paese, diventata nel 1936 l'insegna giovane e appassionata dell'autarchia economica, è arrivata finalmente alla sua naturale funzione: di Manifestazione Speciale per la valorizzazione del Prodotto Italiano, affiancandosi così, unica in Italia, alle consorelle che, come la Fiera dell'Industria svizzera a Basilea e quella dell'industria inglese a Londra, hanno assunto da anni e svolgono decisamente tali compiti nella economia delle rispettive Nazioni.

Si può dire quindi che uu assetto definitivo, confortato dall'alto riconoscimento del Partito, venga ad approfondire e ad allargare le sue basi, a nobilitare di fierissime prerogative la sua insegna alla vigilia di quella che sarà l'anno venturo la celebrazione del suo ventennale.

In questo periodo di netta ascesa si presenta con il suo programma merceologico fondamentale inalterato, con la sua funzione nuovissima e con programma di Mostre speciali del

più alto interesse la XIXª Fiera, che a lato dei suoi compiti e dei suoi caratteri di mercato, non dimentica di effettuarsi nel grande luminoso alone che irradia ormai da secoli nel giugno antoniano colmo di vivissime tradizioni religiose richiamo altissimo alle folle, punto di convergenza di imponenti masse religiose.

I settori merceologici fondamentali restano i quattro **A**: Agricoltura, Abbigliamento, Arredamento, Alimentazione.

Fermi questi capisaldi ognuno dei quali occuperà i reparti centrali dei quattro grandi padiglioni, un complesso di Mostre nuove, strettamente attinenti ai principali fenomeni economici attuali, ravviveranno la fervida linfa che dalle grandi correnti di scambio e di produzione nazionale, irrompe nei quindici giorni di Fiera entro il recinto dei quartieri.

La fisionomia corporativa della Fiera avrà le sue manifestazioni di punta nelle tre grandi Mostre Corporative della Carta, Stampa e Cellulosa, dei Prodotti Farmaceutici Italiani, dei Vini e Liquori Nazionali.

Secondo i criteri del Mercato padovano, nell'allestimento di queste Manifestazioni, criterio che integra le presentazioni merceologiche con diagrammi e figurazioni che lo ambientano nel completo ciclo produttivo, anche queste tre assumeranno forme plastiche della più limpida evidenza.

Indette dalle rispettive Corporazioni trovano nelle Federazioni gli organismi più naturali adatti a forgiarne sostanza e fisionomia.

Una Mostra del più alto ed attuale interesse sarà costituita dal Commercio in A. O. I., rassegna giovane e viva delle correnti di scambio che si stanno promuovendo e che di giorno in giorno si consolidano nelle terre dell'Impero.

La XIXª Fiera accoglierà pure, in posto preminente e conferendole la maggiore dignità, la Mostra dei Prodotti Italiani da Toletta, che costituisce una fierissima dimostrazione del raggiungimento dell'autarchia in un settore che ci era precluso, settore che appunto l'anno scorso nel primo grande Mercato dell'autarchia economica ha avuto qui la sua presentazione più completa e più eloquente.

La Cinematografia sarà presente con un programma dei più originali, così da distinguere nettamente la fisionomia della Mostra padovana da qualsiasi altra. Essa si imperniera sulla presentazione della pellicola come mezzo per la propaganda, nella sua attrezzatura industriale e commerciale, nei suoi sistemi di diffusione, nei suoi criteri di utilizzazione.

Nel settore dell'Agricoltura, a lato del grande salone delle Macchine agricole che vanta alla Fiera di Padova una ricchezza ed una varietà delle più cospicue ed evidenti, le Confederazioni dell'Agricoltura allestiranno due Mostre non meno significative.

Quella degli Agricoltori sta organizzando la Mostra del Granoturco, in tutte le sue applicazioni, in tutte le sue utilizzazioni, da quella di elemento umano a quella di mangime animale, dal punto di vista culturale a quello qualitativo, il tutto in una ricostruzione ambientale che - come si può facilmente arguire - potrà assumere aspetti vivamente caratteristici e profondamente originali.

La Confederazione dei Lavoratori dell'Agricoltura ha rivolte le proprie cure per l'illustrazione, nei suoi aspetti tecnici, umani e politici della Casa Rurale, il problema che proprio in questi giorni sta sollevando l'interesse di infinite categorie e dei più importanti organismi economici nazionali.

Il Mercato della Villeggiatura, altra caratteristica della Fiera padovana nel campo del Turismo, assumerà quest'anno un'originalità ed una grandiosità tali forse da costituire una nuova meta raggiunta nel campo della valorizzazione turistica. – Tutti gli organismi delle Venezie infatti si sono uniti per questa rassegna che acquisterà luminosi bagliori di bellezza e dividerà la ricchezza mirabile del suo patrimonio in sei settori, gemme tutte del turismo delle Venezie: il mare, il monte, le terme, la collina, i laghi, i campi di battaglia.

Mostre speciali affiancheranno questa rassegna, come quelle del Manifesto turistico, dell'etichetta d'albergo, dell'articolo da viaggio, delle attrezzature turistiche stradali, delle pubblicazioni turistiche.

Nel quadro dell'autarchia un significato del più alto interesse assumerà la Mostra del Carbone Italiano, il prezioso minerale, che nelle appassionate ricerche della nostra scienza di questi tempi di battaglia autarchica è affiorato dall'inesauribile seno della madre antica. – L'Arsa e la Sardegna invieranno il maggior materiale per la mostra.

Il Ministero dei Lavori Pubblici sta allestendo frattanto la Mostra della Strada, che in questo immenso e mirabile patrimonio costituisce uno dei più invidiati patrimoni nazionali ed una delle realizzazioni più complete e più potenti del Regime. Essa sarà integrata dalla Mostra dei materiali stradali.

Particolari settori saranno occupati anche dalla Mostra degli Industriali Italiani del Legno in Austria, ponte di collegamento italianissimo con l'economia di una nazione amica, dalla Mostra della Caccia, che assumerà una fisionomia del più vivo e caratteristico interesse; del Tempio che strettamente lega le lontane origini della Fiera con la sua immutabile inquadratura nel clima annuale delle Celebrazioni Antoniane ed infinite altre, che le grandi organizzazioni economiche o politiche allestiscono. Ma due manifestazioni speciali, pur restando strettamente collegate con lo spirito nazionale ed autarchico della Fiera, ma liberandosi dal concetto strettamente merceologico, costituiranno per la XIXª Fiera dei motivi di larghissima risonanza.

Si tratta della Mostra del Primato Veneto del Volo, di un primato che resta scritto a caratteri d'oro in quella che diventata ora una incontrastata supremazia dell'aria, di un primato che porta i nomi di Da Schio e di Piccoli per la prima ardimentosa conquista dell'aria con il dirigibile e con gli sferici, di caproni per la possente formazione di un'industria nazionale areonautica, che serba i nomi di Campalto, di Bovolenta, di Ronchi come quei sui quali i primi grandi meccanismi volatori intrapreso i loro primi traballanti esperimenti, senza pensare a quel primato di eroismo che S. Pelagio e cento altri campi di guerra hanno segnato per sempre nella storia dell'aviazione bellica.

La Fiera infine, in considerazione delle sue caratteristiche di esaltazione autarchica ha preso la iniziativa di indire le Celebrazioni Trivenete dei Pionieri dell'Agricoltura, del commercio e dell'industria allo scopo di esaltare il valore del loro contributo al potenziamento dell'economia italiana, preparando in tal modo le condizioni più favorevoli per il raggiungimento di quell'autarchia che il Regime sta tenacemente realizzando.

Tali Celebrazioni che si svolgeranno d'intesa con le Confederazioni dei Professionisti Artisti, degli Agricoltori, dei Commercianti, degli Industriali e del Comitato per il Prodotto Italiano, consisteranno in una severa rievocazione degli uomini che hanno originato importanti e caratteristiche attività economiche e produttive trivenete e nella esaltazione di altre che ebbero vita dall'anonima opera artigiana, sintetizzatasi nell'unità e nella continuità creativa.

●

Alla presenza del rappresentante del Ministero Stampa e Propaganda, comm. Barrera, della Direzione Generale per il Turismo e presieduta dal conte dott. Lodovico Foscari, Presidente del Comitato di Collegamento degli E. P. T. della Venezia Euganea, con l'intervento del Podestà di Padova comm. Solitro, ha avuto luogo il 3 aprile u. s. l'adunanza dei Presidenti e Segretari degli E. P. T. delle Tre Venezie per trattare le norme che dovranno informare la partecipazione alla Mostra del Turismo della prossima Fiera di Padova. Alla riunione hanno partecipato il Presidente della Fiera Triveneta comm. De Marzi e il direttore comm. Federico Pinna Berchet.

Il prof. Luigi Gaudenzio Presidente dell'Ente di Padova, per iniziativa del quale ha avuto luogo il convegno, portò il saluto al rappresentante del Ministero ed espresse il vivo ringraziamento di Padova al conte Foscari per aver organizzato il convegno attraverso il quale il turismo veneto si ripromette di concretare la manifestazione alla Fiera.

Il conte Foscari, dopo aver illustrato la portata della iniziativa, ha data la parola al Presidente della Fiera il quale ha ringraziato l'Ente di Collegamento e l'Ente di Padova per l'interessamento svolto ed ha quindi pregato il direttore della Fiera stessa, comm. Berchet, di prospettare e illustrare le idee che potranno informare la manifestazione, la quale ha avuto l'approvazione e l'appoggio della Direzione Generale per il Turismo. Il Presidente conte Foscari ha riassunto brevemente il programma che è stato quindi discusso nei particolari ed è stato concretato nelle sue varie linee di massima in modo da dare alla Mostra del Turismo un carattere effettivamente pratico e originale.

È stato quindi dato incarico all'Ente di Padova di coordinare in accordo con il Comitato di Collegamento la partecipazione collettiva degli Enti e organismi turistici alla Fiera.

L'assemblea è poi passata a trattare l'importante argomento della propaganda collettiva.

Il Presidente dell'E. P. T. di Venezia ha formulato la proposta di studiare una forma di guida turistica della Venezia Euganea, ed ha illustrato uno schema accuratamente studiato dall'Ente stesso di Venezia.

Alla discussione, cui ha portato la sua chiara parola anche il comm. Barrera della Direzione del Turismo, hanno partecipato i Presidenti degli Enti di Vicenza, di Padova e di Verona.

La pubblicazione che sarà quindi concretata in base agli elementi forniti dai vari Enti Provinciali per il Turismo, sarà sottoposta alla Direzione Generale del Turismo ed avrà la sua attuazione al più presto.

●

Si è riunito nel pomeriggio del giorno 3 aprile u. s. presieduto dal prof. De Marzi e con l'intervento del Podestà e del Segretario Generale del Comune, il Consiglio direttivo della Fiera dei Campioni, cui ha pure partecipato il direttore generale comm. Pinna Berchet.

Il presidente all'inizio della riunione ha esposto l'ottima situazione raggiunta a tutt'oggi nel settore delle adesioni, pervenute in numero ed in qualità da fornire già la migliore assicurazione su quella che sarà la fisionomia della XIX Fiera. Egli ha tenuto particolarmente ad informare sulla situazione delle mostre basilari e specialmente dell'Agricoltura e dell'Arredamento, che a due mesi prima della Fiera, segnano quasi il completo esaurito dei posteggi.

Il direttore generale, quindi, ha dato comunicazione su quelle che saranno le caratteristiche delle tre principali Mostre Corporative della XIX Fiera: quella cioè dei Prodotti Farmaceutici che si delinea veramente imponente e quanto mai significativa per la totalitaria partecipazione del potente e nuovissimo complesso di forze industriali ed economiche che convergono su questo settore; della Carta e Stampa che approfondisce ancor più il carattere corporativo delle Mostre padovane effettuandosi attraverso le Federazioni che fanno capo alla Corporazione; e quella infine dei vini e dei liquori che trova nell'economia veneta oltre che in quella nazionale, particolare rispondenza e comprensione.

Egli ha, poi, illustrato un altro complesso di mostre che si vanno attuando nel programma della prossima Fiera, consone a quel carattere di manifestazione speciale del Prodotto Italiano che le è stato riconosciuto e del quale improntera la propria fisionomia e la propria funzione basilare. Tra queste avrà particolare rilievo la Mostra del Commercio nell'Impero: sintesi delle vivissime e fervide correnti di traffico e di scambio iniziatesi con l'A. O. I.

Il Consiglio, infine, è stato informato su di una serie di manifestazioni e di convegni che integreranno molte delle Mostre, mentre il presidente con viva soddisfazione ha comunicato le conclusioni del convegno del Turismo Triveneto che si era poco prima riunito presso il Consiglio Prov. dell'Economia al fine di gettare le basi per una grande Mostra del Turismo delle Venezie in seno alla XIX Fiera.

Altro argomento trattato nella riunione è stato quello riguardante un itinerario automobilistico della Venezia Euganea, che dovrà servire di base per la illustrazione dei più interessanti centri notevoli per valore d'arte, di paesaggio ecc.

In materia di propaganda radio ha riferito quindi il conte Foscari prospettando alcune iniziative che potranno interessare gli E. P. T. attraverso il Comitato di Collegamento.

L'importante Convegno è stato fruttuoso di utili scambi di vedute che porteranno a pratiche attuazioni a favore del Turismo Triveneto.

Il comm. Barrera, a chiusura dei lavori, ha espresso a nome della Direzione Generale per il Turismo Ministero Stampa a Propaganda il vivo compiacimento per la iniziativa che hanno trovato così ampia e volonterosa collaborazione da parte degli E. P. T. del Veneto.

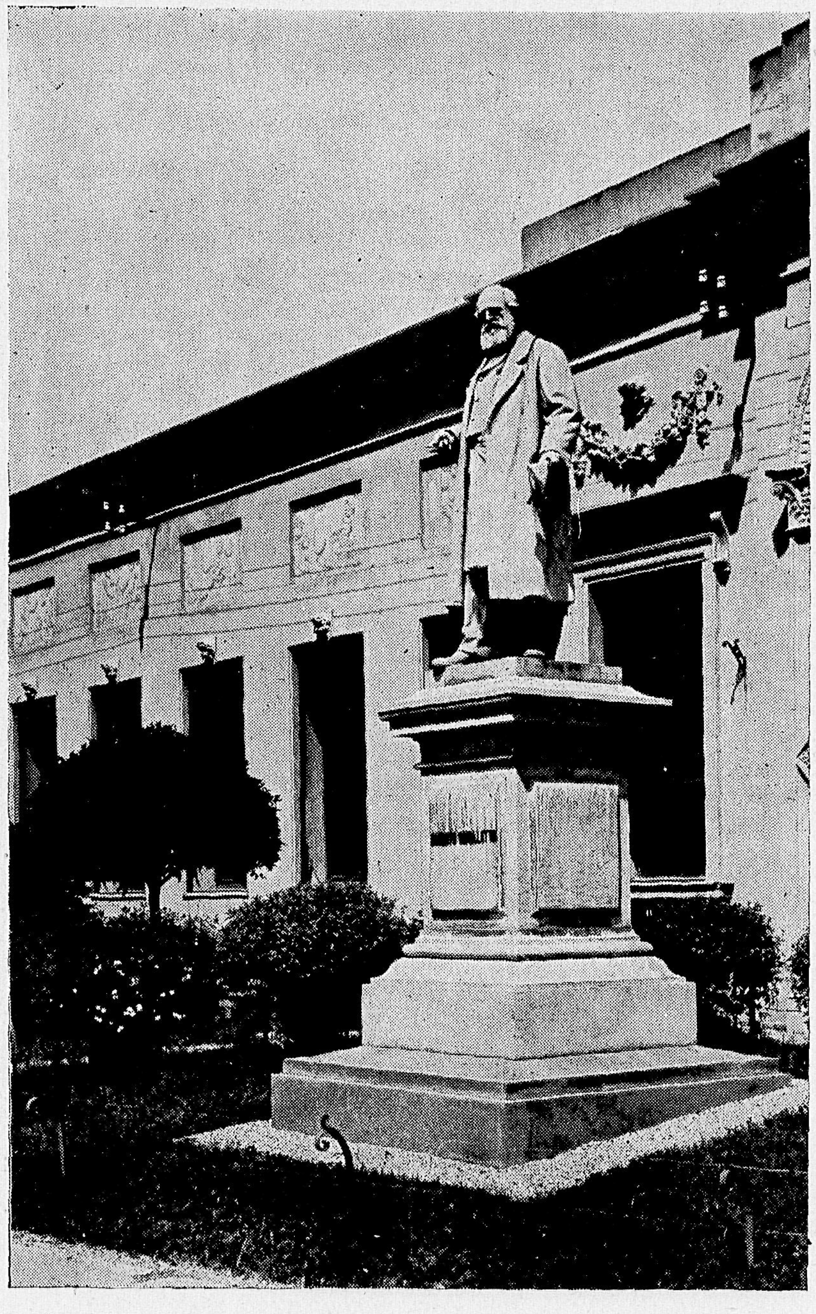
Alle ore 18 i partecipanti al Convegno si sono recati a fare un sopraluogo ai quartieri della Fiera per prendere conoscenza del padiglione che sarà destinato alla Mostra del Turismo delle Tre Venezie.

ALBERTO CAVALLETTO

(NEL QUARANTESIMO DELLA MORTE 1897 - 1937)

"L'OMBRA SUA TORNA CH'ERA DIPARTITA"

Quando alla morte di Alberto Cavalletto sorse pronta e spontanea in Padova l'idea di



Il monumento ad A. Cavalletto trasferito nel luogo ove sorgeva l'abitazione dell'insigne patriota

perpetuarne la memoria nel marmo, parve al Comitato promotore delle onoranze che nessun altro luogo più onorevole e degno per collocarne l'effigie (1) potesse allora trovarsi all'infuori dell'artistico cortile pensile del Palazzo del Comune (*centro spirituale della vita cittadina*), sotto i cui porticati, busti, medaglioni ed epigrafi, ricordano uomini insigni e fasti patriotici. Se non che non si pensò allora che quella sede, pur nobilissima, non era forse la più adatta perchè sottraeva in certa guisa agli occhi, e quindi al sentimento e al culto continuato del popolo l'immagine di Colui che per lunghissmi anni era stato del popolo appunto l'espressione più genuina e il rappresentante maggiore. E in verità, ad eccezione degl'impiegati per colà in frettoloso passaggio, e di un pubblico vario ma limitato (la maggior parte donne), affollante in certe ore del giorno il propinquo Ufficio di Anagrafe e da diverse cose distrutto, e di qualche raro forestiero curioso, la bella immagine del patriota purissimo, sembrava come in esilio; senza dire che, a giudizio di molti, guastava l'euritmia dell'architettonico *cortile del Minio*, nel centro del quale si augurava fosse rimesso l'antico puteale più intonato all'ambiente.

Per queste ragioni principalmente, e perchè nel frattempo si era sistemata la nuova via Alberto Cavalletto, fu provveduto in questi giorni

al trasporto della statua in quella via appunto intitolata al benemerito e popolare patriota, poco lontana dalla casa, dove, proveniente dal natio *Bassanello,* egli si era traslocato nel 1844, dimorandovi fino al 1897, anno della sua morte, in compagnia della dolce sorella Rosa e della fedele domestica Angela Modin.

La bella statua, oggi campeggiante alla vista di tutti nella verde aiuola che la circonda, sullo sfondo di un giardino alberato, fra l'allegro rumore dei bimbi del contiguo *Asilo di infanzia,* riconduce più facilmente il nostro pensiero all'Uomo che all'Italia diede tutto se stesso, e fu onore di Padova, e che per la campagna luminosa, e pei fanciulli, a lui paternamente cari, ebbe sempre affetti gentili e soavità di espressioni.

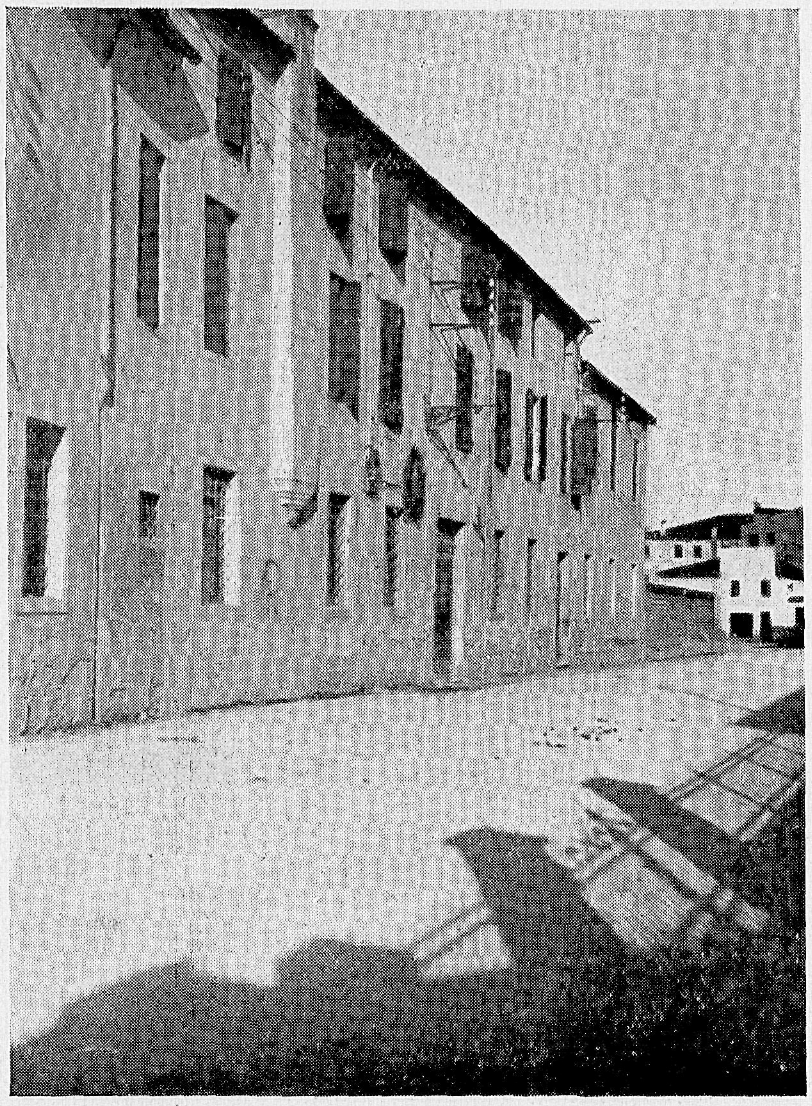
L'attuale via *Alberto Cavalletto,* aperta nel 1925, larga, diritta, spaziosa, inondata di sole, fiancheggiata da case signorili e da giardini, non è più quella angusta e tortuosa, che con l'antico nome di via *Eremite* e *Vicolo delle Grazie,* fra povere e basse case e scrostate muraglie, Egli era solito percorrere rincasando. La sua casa, così piena di memorie e gloriosa nella sua umiltà, è anch'essa scomparsa, nè riesce facile precisare oggi l'area su cui sorgeva, incorporata in parte nella nuova via, in parte nelle nuove abitazioni; e la lapide, che con breve ed eloquente epigrafe l'additava al viandante, giace ora, come cosa morta, nel *Museo Civico* fra le cento altre d'ogni dimensione e provenienza che vi si conservano [2].

La casa era allora di proprietà della *Congregazione degli Armeni* di Padova, dal cui archivio risulta che il 7 ottobre 1844, veniva da essa appigionata ai fratelli Alberto e Rosa Cavalletto per l'annua somma di *austr. lire 192,* pagabile in due semestri anticipati. L'esiguità della pigione, tenuto pur conto del valore della moneta di allora, mostra come si trattasse di abitazione assai povera. Ricostruendola idealmente qual'era prima della demolizione, rivedo all'ingresso un lungo andito semibuio, e a destra un'ampia cucina e la scala che portava ai piani superiori; nel fondo un portoncino che dava accesso a un orticello dietro la casa, con qualche albero da frutto, pochi sempreverdi e due o tre aiuole coltivate a fiori e a ortaggi. Al primo piano, la stanza di Alberto, tutta bianca, con due finestre sull'orto, e intorno a queste, da mattina a sera uno svolazzio di passerotti e d'altri uccelli a beccare il miglio e la polenta ch'egli o la sorella deponevano giornalmente sui davanzali, un letto, un canterale, un rozzo armadio di abete dipinto, un lavamano, uno specchio in cornice tarlata, qualche sedia e un portabiti alla parete; accanto a questa la stanza della Rosa, più piccola e semplicissima anche essa; di fronte a queste due, uno stanzone che serviva da studio e da saletta da pranzo, dove erano ricevuti gli amici, i conoscenti, i postulanti e i clienti. Al secondo piano una stanzuccia dove dormiva la Modin, la *Zanze,* come era chiamata familiarmente all'uso veneto dai padroni e dagli intimi di casa [3].

●

Io non dirò qui del Cavalletto, soldato nel '48 - '49, e valoroso combattente a Sorio, a Vicenza e a Venezia; nè del suo arresto (7 luglio 1852); nè del lungo e tormentoso processo a Mantova; nè della sua condanna a morte, commutata *soltanto per somma grazia* in 16 anni di carcere in ferri; nè della sua prigionia a Josephstadt e a Lubiana; e neppure dirò del volontario suo esilio e dell'attività sua come segretario del *Comitato politico centrale Veneto* di Torino, e membro operoso del *Comitato di Emigrazione,* e animatore e consigliere sagace dei *Comitati segreti* del Veneto dal '59 al '66 [4]; nè infine dell'azione sua come deputato e senatore [5].

Il ritorno di lui fra il popolo m'induce a ricordarlo oggi soltanto come uomo e cittadino nella sua vita privata, esempio preclaro di rettitudine, di operosità, di disinteresse, di patriotismo, di modestia e semplicità di costumi: qualità queste non facili a trovarsi armonicamente riunite in un uomo, che per gli



L'antica dimora di A. Cavalletto (ora demolita) già in via "delle Grazie,,

G. 5412

alti uffici occupati, per la riverenza da cui era circondato, pei frequenti contatti con personaggi altolocati, potevano facilmente essere dimenticate o diminuite.

Nato dal popolo, al popolo guardò sempre con speciale benevolenza ed affetto, aiutandolo con la parola e con l'opera, senza ostentazione nè pretese di gratitudine, spesso aiutando anche quelli che nascostamente o apertamente lo avversavano. All'amico e collaboratore politico Carlo Maluta che lo informava di certe accuse di cui era fatto segno da parte di alcuni, dimentichi dei benefici ricevuti, rispondeva da Torino nel '65: « L'ingratitudine degli sciocchi e dei tristi, non ci distolga dalla via del bene; perdoniamo a codesti erranti e amiamoli e assistiamoli come possiamo ».

Spregiatore d'ogni pompa, o apparenza di pompa, pur godendo di altissime aderenze, nulla chiese mai a nessuno, e nessuno mai adulò; a tutti francamente, e talvolta rudemente, affermando ciò che gli pareva la verità. Ad un amico che lo pregava d'interessarsi presso la *Corte* a favore di un'artista, rispondeva « Le vie delle *Corti* mi sono sconosciute, nè a me conviene tentarle. Il Re si deve rispettare come capo della Nazione, ma non si deve comechessia abusare del suo nome e della sua autorità: a lui si ricorra il meno possibile ».

Schivo di chiedere e di accettare posti governativi retribuiti, per non aggravare le finanze dello Stato, e per non essere accusato di sostenere il Governo per suo interesse, viveva poveramente con gli scarsi sussidi che la sorella Rosa gl'inviava mensilmente; e per timore ch'ella si privasse del necessario, l'assicurava in ogni lettera di non avere bisogno di nulla. Il conte Angelo Papadopoli, che l'ebbe per parecchi anni collega nella deputazione politica, mi narrava di averlo visto più volte, dopo le sedute alla Camera, su una panca dei pubblici giardini far colazione con pane e cacio che teneva in saccoccia. Il che non gl'impediva di attendere serenamente e infaticabilmente ai gravosi uffici nel *Comitato politico Veneto* e in quello dell'Emigrazione; lavoro pesante che gli logorava la salute già scossa negli anni della prigionia.

All'amico dottor Francesco Marzolo ([6]), scriveva da Torino (25 maggio 1865) queste righe,

che trascrivo come esempio di nobiltà e di rettitudine:

«Carissimo Francesco... ho conchiuso il «convegno pel mio impiego privato come am- «ministratore della possidenza Dolfin - Boldù «in Crema. Ti puoi immaginare quanto costi «al mio cuore abbandonare le cure politiche «per attendere ad occupazione materiale per «vivere. Se fossi libero della poca roba mia, «prima di ridurmi a questo, avrei consumato «pel mio paese fino all'ultimo centesimo; ma «non posso ridurre mia sorella all'indigenza; «quindi è dura necessità ch'io mi rassegni ad «occupazione privata. Il Ministro mi aveva of- «ferto modo decoroso di assistenza, ma io non «posso in coscienza niente accettare dallo Stato, «nè vorrei aggravare di una lira la Nazione per «mio conto. Servii con disinteresse a tutto mio «carico; non potendolo più, sarò perdonato da «chi mi conosce se mi ritiro dalla vita poli- «tica» (7).

Dell'interessamento suo pei figli del popolo, testimonia fra altro, una lettera (inedita) all'amico dottor Ferdinando Coletti (8) dalle carceri di Josephstadt. È del dicembre '53 (9).

«Io amerei leggere una tua operetta det- «tata in stile piano e facile, che portasse per «titolo *Il medico dei bambini e dei fanciulli*, e «che quasi aforisticamente desse precetti per «l'educazione fisica ed igienica dei bambini e «dei fanciulli, e indicasse i metodi migliori di «allevamento, la cura dei loro mali, i più ne- «cessari precetti di ortopedia per far scomparire «tante gibbosità e storpiature; e alcuni precetti «anche di ginnastica pei grandicelli; e non solo «pei figli del popolo, ma anche per quelli del «ricco, non meno trascurati e assai peggio edu- «cati nel fisico e nel morale».

Chi direbbe che queste parole uscissero dal fondo di un carcere, o non piuttosto dal gabinetto di studio di un filosofo - filantropo?

E da Torino, nel maggio del '62 parlando alla sorella del come passava le sue giornate, scriveva che nei momenti liberi amava recarsi nei pubblici giardini a guardare i bimbi salire sui cavallucci di legno delle pubbliche giostre, aggiungendo che qualche volta regalava un soldo ai più poveri perchè potessero godere anch'essi di quello spasso.

Tornato a Padova dopo la liberazione del

Rosa Cavalletto

Veneto, circondato dall'ammirazione e dall'affetto dei concittadini, continuò a vivere modestamente nella sua casa in via delle Grazie, aperta a tutti, giorno e notte, come quella degli antichi tribuni romani, tutti accogliendo con la consueta benignità, pronto sempre al soccorso dei più bisognosi. Ed io so per bocca del cugino

suo, l'illustre e compianto prof. Alberto Morelli, come spesso egli desse incarico a lui di portar soccorsi di danaro a persone vergognose di chiedere, con assoluto divieto di far il suo nome. Particolarmente care al suo cuore e più largamente beneficate erano le famiglie dei popolani a lui note, che, nel periodo della dominazione

Angela Modin

G. 5413

austriaca, avevano disinteressatamente servito nei *Comitati segreti*, e avevano sofferto disagi e persecuzioni per amore alla Patria. I popolani del *Bassanello* lo chiamavano semplicemente *el sior Berto*, e incontrandolo gli si accostavano rispettosi ma senza timore, certi di non esser respinti e di avere da lui una buona parola, e all'occorrenza un sussidio.

Rimasto orfano del padre in tenerissima età, e della madre nel '49 mentre militava a Venezia; perduti successivamente due fratelli, Luigi e Alessandro, e una sorella, Angela; aveva raccolto e concentrato tutti i suoi affetti familiari nella sorella superstite, Rosa, di pochi anni più attempata (n. a Padova nel marzo del 1810, m. nell'ottobre 1879), buona, intelligente, a lui madre e sorella insieme; nei nonni materni (Sandri), nei numerosi cugini che lo amavano e lo tenevano come padre. E nella cerchia de' suoi affetti più intimi, era compresa Angela Modin; della quale, in lettera alla sorella, diceva che *per la fedeltà e devozione doveva essere considerata come della famiglia.* E la Modin meritava davvero d'essere tenuta come tale, chè, morta la Rosa, fu essa ch'ebbe le cure più amorevoli pel desolato padrone, e lo assistette amorosa negli ultimi anni e gli chiuse gli occhi.

Quando non era a Roma pe' suoi doveri d'ufficio, stava volentieri a Padova nella sua casetta così piena di sante memorie. Prendeva anche parte alla vita cittadina, senza urtare però le suscettibilità dei più giovani, senza vantar mai la sue benemerenze patriotiche.

Per la strada camminava lento, eretto sulla persona, con la testa lievemente inclinata sul petto, vestito sempre di nero con un lungo giubbone, così come lo scolpì nel marmo lo scultore Sanavio.

Le sere d'estate sedeva spesso al *Caffè Gaggian* in Prato della Valle, e tosto una turba di monelli gli si affollava d'intorno, ed egli li interrogava, li consigliava e li regalava di qualche moneta, compiacendosi di vederli correre a gara per coglierla dov'egli la gettava.

Parlava pacato, e spesso borbottava quando gli avveniva di udire o di vedere cosa che non gli piacesse, perchè troppo lontana dai suoi convincimenti e dai suoi ideali. Comunque però, tutti i partiti (e n'erano sorti di molti dopo la liberazione) rispettavano in lui il rappresentante venerabile d'un lungo periodo di lotte, di sacrifici e di eroismi, pei quali e coi quali l'Italia era risorta e s'era composta a unità.

Così lo ricordano oggi i più vecchi, così i più giovani imparino a conoscerlo e ad amarlo; e passando accanto al suo simulacro promettano d'imitarlo nella modestia e semplicità della vita, nell'abnegazione di sè per il bene di tutti, per l'amore ardente e operoso alla grande Patria italiana.

GIUSEPPE SOLITRO

NOTE:

(1) Opera egregia dello scultore padovano cav. Augusto Sanavio, inaugurata il 1º giugno 1902.

(2) Dice l'epigrafe: *In questa casa - Con semplicità antica - Lungamente visse - E morì - Alberto Cavalletto - Il glorioso condannato di Mantova - (n. 28 novembre 1813 - m. 19 ottobre 1897).*

(3) La Modin rimase nella stessa casa anche dopo la morte del Cavalletto, e vi morì a 73 anni, il 28 aprile 1907. Io la conobbi un anno prima, e con la nipote sua, Carlotta, l'ebbi a guida nella mia visita. I mobili erano tutti al loro posto come quando il padrone era vivo; mancavano soltanto i libri (una vera biblioteca) e le carte e le fotografie, numerosissime, di amici, di parenti, di ammiratori, di uomini politici, passati, per disposizione del defunto, al *Museo Civico*.

(4) Di questo periodo della sua vita dissi già altrove: « A. C. nel Centenario della nascita » (Padova, 1913) « A. C. nelle prigioni di Mantova, di Josephstadt e di Lubiana » (Rass. storica del Risorg. 1914) « I Veneti nella preparazione e nella guerra del 1866 » (Venezia, 1932).

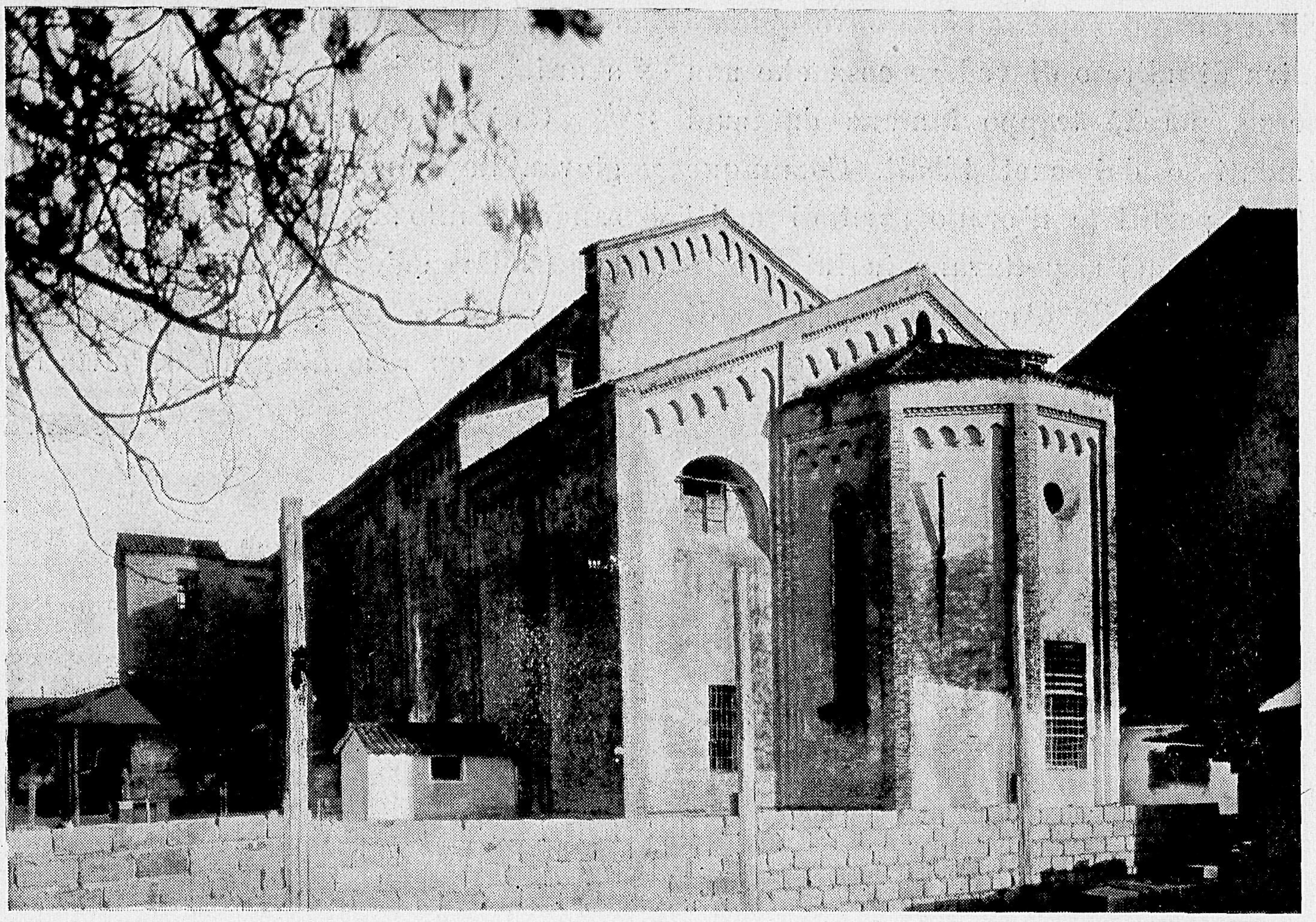
(5) Il Cavalletto fu deputato dei Collegi di Chiari, di Casalmaggiore, di Valdagno, di S. Vito al Tagliamento, nelle legislature VII, VIII, X, XI, XII, XIII, XIV. - Fu nominato Senatore con decreto reale 20 novembre 1892.

(6) Del dott. Francesco Marzolo, padovano, medico valoroso e pietoso, professore dopo il '66 nell'Università di Padova, il poeta Aleardo Aleardi in lettera del 14 novembre 1858 a Vittorio Betteloni, scriveva « anima dotta e lieta, che guarisce con la scienza e consola con la parola » (*G. Biadego* « Letteratura e Patria negli anni della dominazione austriaca » Lapi, Città di Castello, 1913, p. 366).

(7) Inedita, presso il *Museo Civ.* di Padova (*Carte Maluta,* scatola N. 979, cart. ç) Non mi fu possibile sapere se realmente il Cavalletto abbia assunto le funzioni amministrative di cui parla; questo so invece che la sua attività politica continuò indefessa, anzi si intensificò a vantaggio del proprio paese all'avvicinarsi della guerra del '66 e durante essa.

(8) Il Coletti, medico, scienziato, patriota, e dopo il '66 fino alla morte (27 febbraio 1881) professore ordinario di materia medica e terapeutica all'Università di Padova, stava in quel tempo occupandosi di igiene e di fisica popolare nel *Giornale delle famiglie.* - Per le molte sue benemerenze scientifiche, patriotiche e civili, il Coletti merita uno studio a parte. (Cfr. *prof. Carlo Rosanelli* « Commemorazione del dott. Ferdinando Coletti, tenuta il 27 marzo 1881 nell'Aula Magna dell'Univ. padovana (Padova, 1881) - *Giuseppe Solitro* « I Comitati segreti delle Venezie prima e durante la campagna del 1866 » (*N. Arch. Veneto.* N. S. vol. 32º, Venezia, 1916).

(9) Estr. da un gruppetto di lettere inedite scritte da A. Cavalletto dalle carceri di Josephstadt agli amici di Padova dott. F. Coletti e dott. Antonio Barbò - Soncin, fra il 1853 e il '55. Spero di poter pubblicarle prossimamente altrove.



S. Giovanni di Verdara - Abside della Chiesa
(Fot. Gislon)

S. GIOVANNI DI VERDARA

LUOGO DI PASSIONE E DI GLORIA

Nel giugno 1915, al passaggio dei primi feriti, che dalla stazione ferroviaria di Padova venivano trasportati, su automobili private, all' Ospedale militare di s. Giovanni di Verdara, i passanti si scoprivano silenziosi e riverenti.

Per la sua posizione geografica rispetto alla zona delle operazioni Padova era chiamata a svolgere, - quasi suora militante di carità, - un' opera principalissima nel campo dell' assistenza sanitaria. In altre città venete gli animi erano distratti dal febbrile ritmo della mobilitazione, dal continuo passaggio di truppe, dal fragore dell' artiglieria, qui invece tutti erano dominati dalla visione di un compito essenzialmente pietoso.

Tutto un gruppo ospedaliero si andava rapidamente organizzando, ma il centro da cui s' irradiavano tutti gli ordini fu sempre l' Ospedale militare, alla cui direzione stava allora il colonello Giulio Piceni.

Sin dai primi mesi della guerra il nome di s. Giovanni di Verdara - forma volgare del latino *in viridario*, cioè nel verziere, perchè situato fra orti e frutteti - ebbe eco in tutta la penisola.

Molti dei nostri gloriosi mutilati lo ricor-

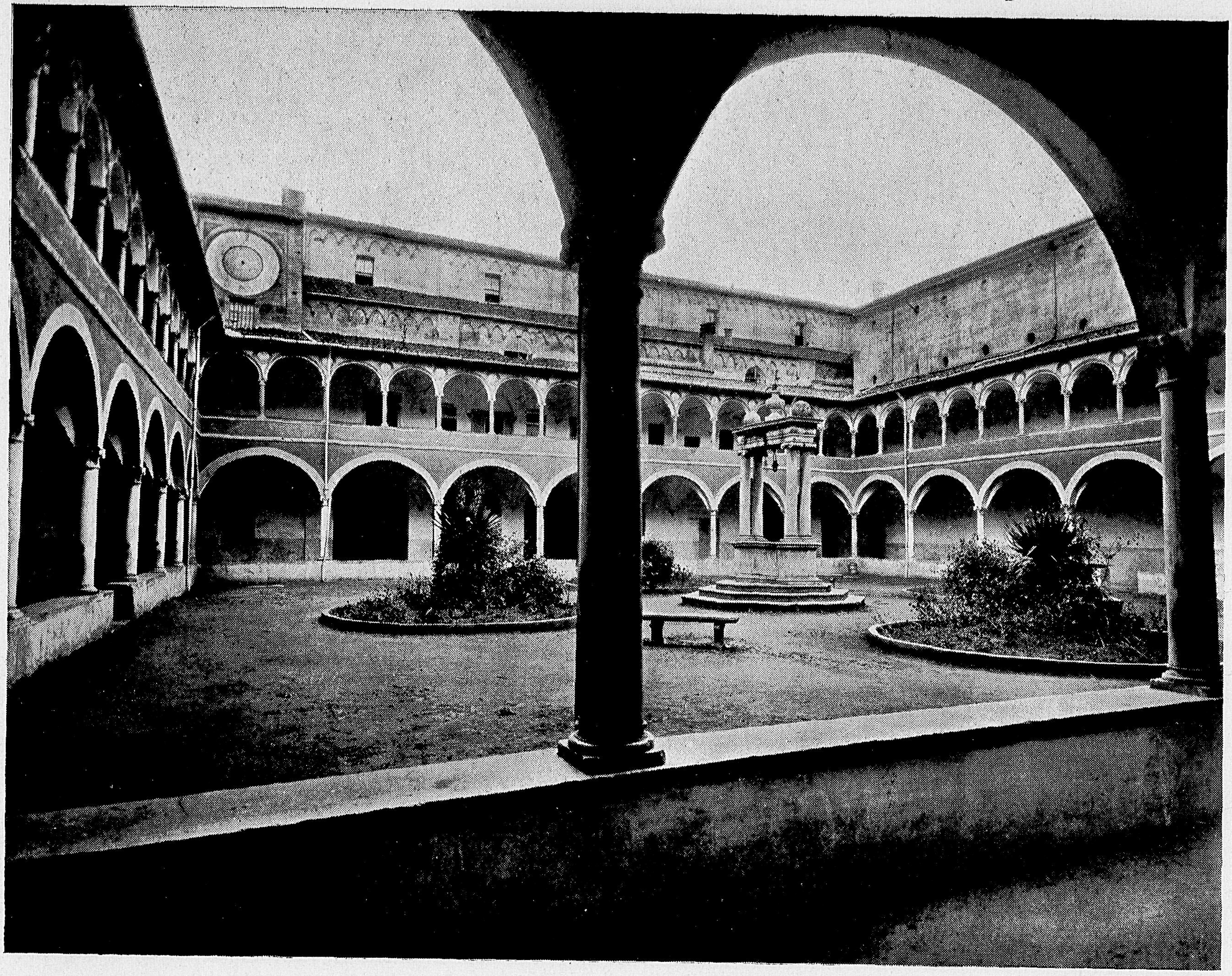
S. Giovanni di Verdara - Il chiostro grande
(Fot. Gislon)

dano con viva commozione, per le cure amorose e sapienti ch'essi vi trovarono. Dei quattrocento posti-letto, di cui l'ospedale disponeva, ben 280 erano infatti per chirurgia grave e in quelle sale di operazione molti valorosi lasciarono brandelli delle loro carni straziate.

Situato nell'estremo angolo settentrionale della città murata, che appunto per la sua forma ricevette *ab antico* il nome di Codalunga, a breve distanza dalla Stazione centrale e da quella di Campo di Marte, che durante la guerra ebbe pure un'importante funzione, l'Ospedale di s. Giovanni, sul cui ingresso vigila la statua del patrono Battista, si salvò per vero miracolo dall'eccidio che colpì il vicino bastione della Gatta, dove una sola bomba nemica lanciata dal cielo l'11 novembre 1916 mietè quasi un centinaio di vittime fra la popolazione di quel quartiere.

Sul luogo dell'immane sciagura, che fece correre un brivido di dolore e di sdegno per tutta l'Italia, non appena la Rivoluzione fascista rese sacra la memoria dei morti per la Patria, sorse un monumento destinato a legare il nome delle vittime di tutte le incursioni aeree, che rovesciarono su Padova un migliaio di bombe, a un'opera di pubblico bene, il torrione dell'Acquedotto, il cui piano terreno, in forma di sacello, reca su due lapidi i nomi dei caduti con a capo quello del maggiore di artiglieria Alberto Lancellotti colpito lì presso nell'esercizio del suo dovere.

Lo storico bastione, che sembra stringere nel suo abbraccio e sollevare allo sguardo di tutti la torre massiccia, fu con gentile pensiero sistemato a pubblico giardino, quasi serto di fiori che circonda il sacello, creandovi all'intorno un'atmosfera di raccoglimento e di pace.



S. Giovanni di Verdara - Il chiostro piccolo
(Fot. Gislon)

Ai piedi del monumento sorgono – suggestiva vicinanza - la casa del Balilla e quella del Mutilato, che sembrano guardarsi ed intendersi.

Fin dal tempo della guerra di Cambray, il nome di quel bastione era corso per tutta Italia, simbolo del valore nazionale, e tutta quella plaga della città aveva sopportato eroicamente la tempesta delle prime artiglierie d' assedio.

Quattro esemplari di questi antichi proiettili si conservano appunto nell' Ospedale di s. Giovanni, uno murato proprio sul luogo colpito, e cioè sotto il cornicione dell' edifizio centrale, gli altri tre, di cui uno di pietra, collocati a coronamento dell' architrave di una porta quattrocentesca che dà accesso al giardino, illustrati questi da una scritta di gusto secentesco, nella quale si viene a dire che il leone di S. Marco aveva *ricambiato*, *battendosi per l'impero e la gloria*, i gingilli dell' Aquila imperiale.

Uno appunto di questi proiettili colpì allora, come attesta Marin Sanuto, il grande rosone che si apre sulla facciata della chiesa, devastandolo.

S. Giovanni di Verdara - L'aula della biblioteca, ora cappella dell' Ospedale militare
(Fot. Gislon)

Il « luogo », cioè monastero, di s. Giovanni Battista *in Viridario* è ricordato sin dal 1221 come priorato di una congregazione religiosa non meglio definita, ma senza dubbio dell' ordine benedettino. Le origini del cenobio si perdono nelle tenebre più fitte, ma della sua antichità è prova il fatto ch' esso era da principio un monastero doppio. Infatti al lato settentrionale, presso l' abside della chiesa, erano ancora visibili nel primo Seicento le rovine del chiostro femminile.

La bolla 22 dicembre 1266, con cui papa Clemente IV conferma i possessi e i diritti del monastero, dimostra quale fosse la sua ricchezza.

« I neri fraticelli e i bigi e i bianchi » sin dal principio di quel secolo occupavano tutto il margine dell' angusta città medioevale, formando una cintura continua di verde intorno alle fosche mura turrite e merlate della cinta più antica.

Durante la dominazione ezzeliniana, e per effetto delle lunghe guerre che il guelfo comune di Padova sostenne con gli Scaligeri, e poi per le lotte politiche che condussero all' avvento dei Carraresi, molti di questi cenobi furono devastati e anche il nostro, abbandonato dai monaci, finì col passare commenda.

L' ultimo commendatario, il cardinale veneziano Antonio Correr, nipote di Eugenio IV e vescovo Ostiense, a cinque anni dall' investitura (1436) rinunciò ai suoi diritti in favore della Congregazione lateranense dei Canonici regolari di s. Agostino, pur conservando, vita

Uno dei dipinti delle lunette nell'aula della biblioteca

(Fot. Gislon)

natural durante, metà delle rendite del monastero.

Cominciò allora pel nostro cenobio una meravigliosa rinascita. La Congregazione diede inizio ai restauri su vasta scala, ricostruendo dalle fondamenta la chiesa, che nel 1450 era già compiuta, ad eccezione del prospetto, il quale appartiene alla fine del Quattrocento e ripete modestamente l'innovazione delle due volute capovolte ideata dall'Alberti per la chiesa di s. Maria Novella in Firenze.

L'autore della prima guida illustrata di Padova, Pietro Chevalier, giudica questa chiesa «ampia, nobile, sgombra, leggera, la migliore di quel tempo e di quello stile in Padova; in generale poco lodata e meritevole, nel genere suo, di esserlo assai». Anche il dotto umanista Bernardino Scardeoni, che la potè vedere nella sua freschezza ed integrità la disse *pulcherrimum templum.*

Anche oggi chi sappia liberarla con l'occhio – con la fotografia riesce impossibile – dalle molteplici deturpazioni subìte, può ammirare ancòra le linee semplici ed eleganti di questa bella mole dedicata al Battista, che aveva per isfondo l'amenità dei giardini.

Lo stile dell'edifizio a tre navi e sei campate, con vòlte a crociera ornate di bei costoloni, è ogivale. Le dieci poderose colonne, che sostengono la nave mediana, sono formate da grossi pezzi di trachite e su ciascuna delle navi minori si aprono due cappelle poco profonde.

Ai fianchi dell'abside, che comprende la tribuna ed il coro, e in continuazione delle navi laterali si aprono altre due cappelle, quella e queste con oblunghe finestre, che insieme con gli occhi correnti sui lati delle navate e col rosone della facciata, fiancheggiato esso pure da grandi finestre, completavano felicemente l'illuminazione. Notevole il massiccio portale in marmo rosso dalle forti modanature.

Il sagrato, che oggi un muro divide dalla strada, lasciando visibile solo la parte superiore della facciata, era cinto da muri a semicerchio e lastricato da due marciapiedi pure a semicerchio di trachite, che lasciavano uno spazio erboso nel mezzo. A sud del sagrato, in un cortile, ch'era forse il primo accesso al cenobio, si vedono gli avanzi di un doppio loggiato che nell'ordine superiore presenta un numero doppio di archi rispetto all'inferiore.

Nei sotterranei, che dànno sullo stesso cortile, si vedono spuntare dal suolo alcune poderose colonne, sostenenti delle vòlte a crociera, avanzi anche questi o di una cripta o di una chiesa interrata.

Al fianco sud della chiesa odierna sorgono la canonica ed il chiostro quattrocentesco dominato da una torre oggi mozza.

Questo chiostro, da cui svettava in origine un alto cipresso sostituito poi da un elegante pozzo, è a doppio ordine di logge.

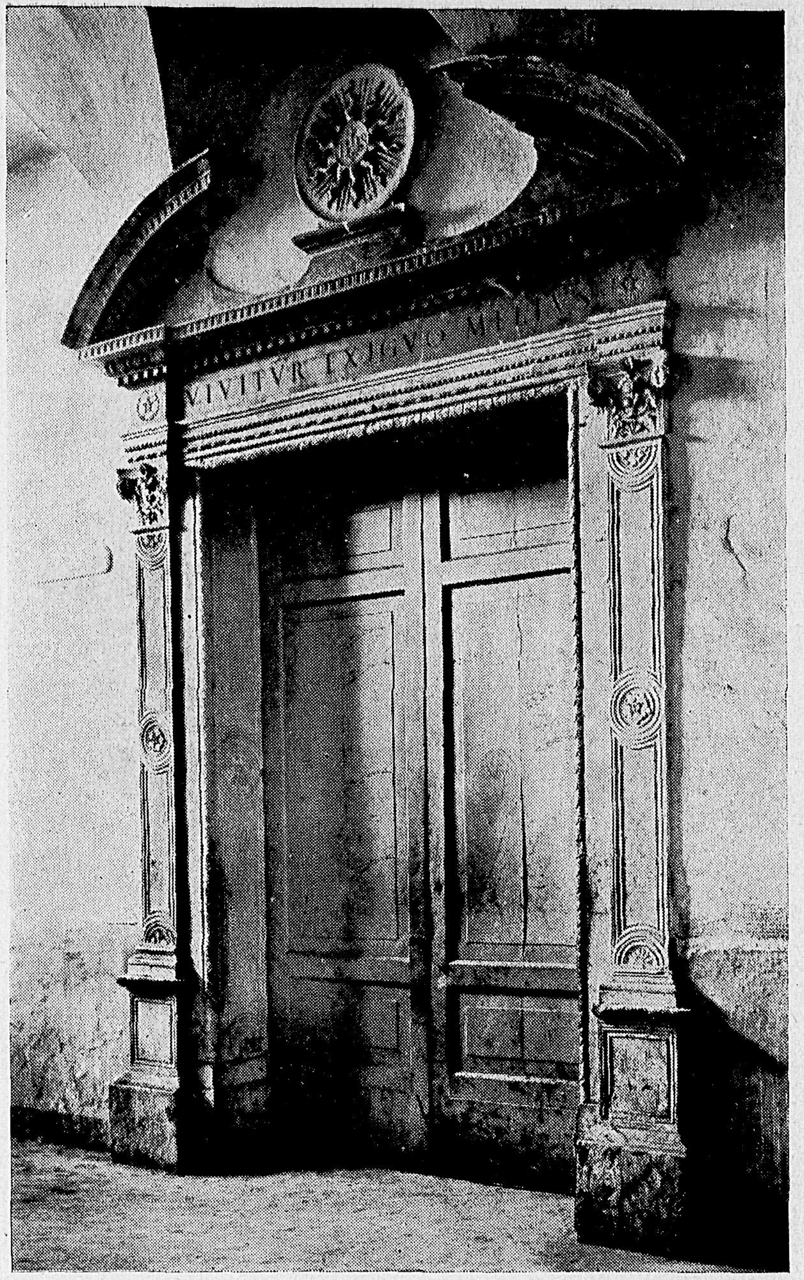
Nel loggiato inferiore, che ha perduto in parte il colore originario, si apre la porta del Capitolo, *fiancheggiata dalle due finestre di rito*, queste e quella voltate ad arco rotondo, con gl' intradossi e gli stipiti rabescati di giràli a fiori e foglie, che richiamano alla mente le grottesche tanto care ai decoratori del Quattrocento e allo stesso Raffaello.

Tutto il suo sapore e colorito originario, non ostante gl' inevitabili danni del tempo, conserva invece il loggiato superiore che, per il coronamento in terracotta sì degli archi che degli occhi, fa pensare sùbito a Bologna. E alla stessa città, e precisamente al cortile del palazzo Bevilacqua, ci richiama un' altra caratteristica, cioè il numero doppio di arcatelle di questa loggia rispetto alla inferiore.

Ed infatti sappiamo da documenti che quest' opera, ammirevole per il suo sapore un po' arcaico non disgiunto da una certa civettuola eleganza, venne assunta dal maestro Lorenzo di Simone *architetto e muraro* di Bologna, il 1 luglio 1490, mentre la decorazione di entrambi i loggiati spetta principalmente al famoso lapicida luganese Giuliano da Porlezza.

Maestro Lorenzo, che nel 1456 lavorava già nella Rocca del ponte Polledrano presso Bologna, prima di passare a Vicenza, dove nel decennio 1479 - 89 lasciò egregie molteplici prove della sua attività, dovè lavorare a Padova per un certo periodo di tempo, perchè nei documenti vicentini è indicato talora con l' appellativo di Padovano.

Finito questo chiostro, maestro Lorenzo in società con Pierantonio degli Abati da Modena, il 16 settembre 1496 assumeva l' impresa del chiostro grande dello stesso convento, come ci ha

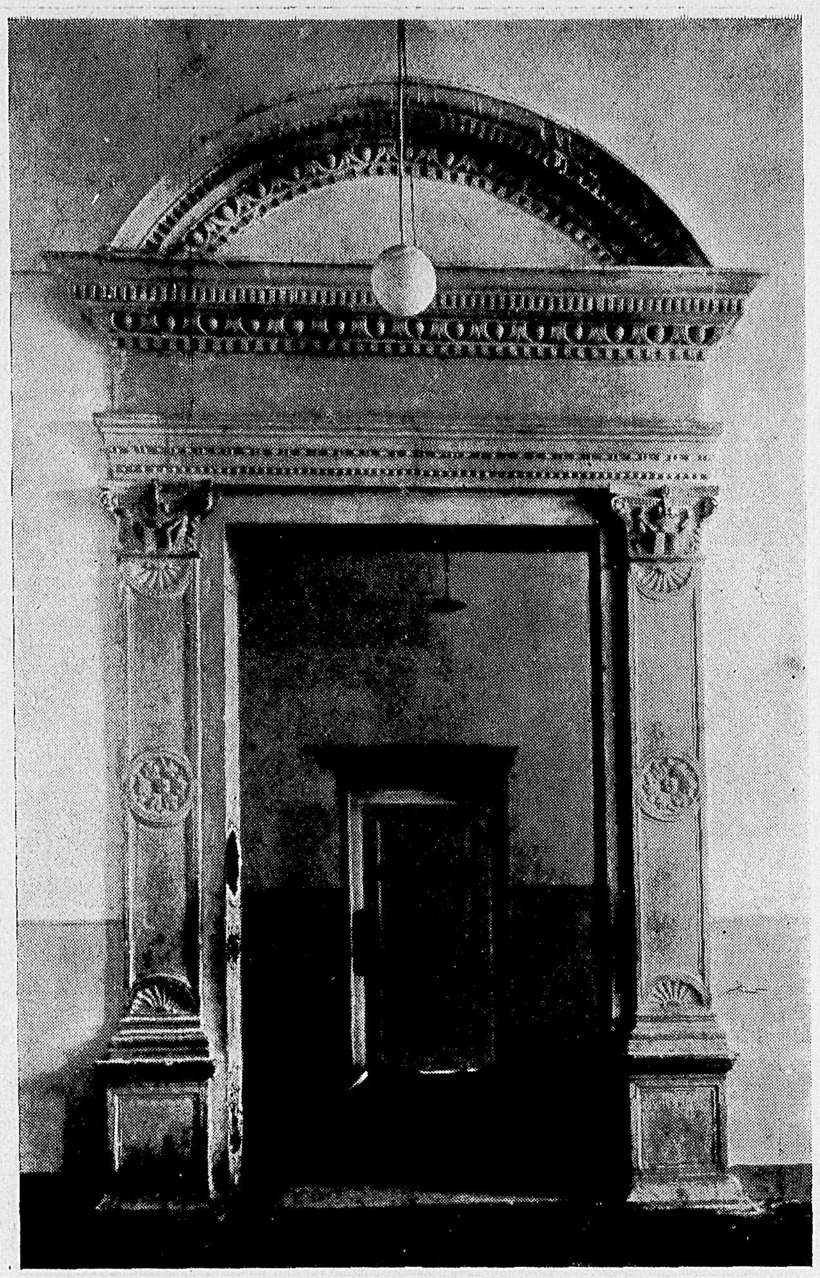


Portale del Refettorio

(Fot. Gislon)

fatto recentemente sapere la sig. Erice Rigoni, indefessa esumatrice di documenti.

Quest' opera, in cui la genialità della concezione architettonica e la squisitezza dell' arte decorativa si fondono in una meravigliosa armonia, ci trasporta nella pura atmosfera del Rinascimento. È questo senza dubbio, nel suo genere, l' esemplare più perfetto che Padova possa vantare in quell' età. Nei capitelli delle 76 colonne in marmo rosso di Bassano e nei rispettivi peducci che sostengono la volta lunettata si sbizzarrisce in mille motivi la feconda fantasia dei decoratori Giuliano da Porlezza, Luca da Fiume e Giovanni da Padova.



P o r t a l e   d e l l a   L i b r e r i a
(Fot. Gislon)

Notevole la colonna d'angolo, opposta all'ingresso, che reca i simboli della Passione.

Due lati contigui del chiostro s'appoggiano alle fabbriche preesistenti, gli altri due sono rimasti isolati, perchè il progetto di costruire altre due ali, allo scopo di ampliare la libreria e la canonica, non ebbe mai esecuzione. Questo è il motivo per cui quell'insieme di costruzioni manca di organicità. Il nuovo ingresso fu sistemato provvisoriamente ad emiciclo, come il sagrato della chiesa, e tale è rimasto sino ad oggi; ma varcata quella modesta soglia, si rimane più fortemente colpiti dalla inattesa improvvisa visione di quelle lunghe fughe di archi svelti e leggeri e la meraviglia cresce quando, fatti alcuni passi, lo sguardo è attratto dai particolari della decorazione.

Tra i due chiostri sorge un alto edifizio, il cui piano terreno era il refettorio e il superiore l'aula della biblioteca, nobili opere entrambe delle quali non si conosce l'autore, ma che dovrebbero essere anteriori al 1487, perchè in quest'anno era già iniziato il lavoro dell'arredamento dei due locali.

Il refettorio a vòlta lunettata subì nel Seicento notevoli restauri, che lo resero degno di accogliere la grandiosa composizione, anzi il capolavoro del Padovanino, *Le nozze di Cana* (1622), che occupa oggi uno dei posti più importanti nell'Accademia di Belle Arti di Venezia, già monastero anch'essa dei canonici regolari lateranensi. Alla stessa età appartiene l'austero marmoreo portale a timpano spezzato recante il monogramma sacro I. H. S. con sotto la scritta: *Parvo vivitur melius.*

Conserva invece in gran parte la sua caratteristica struttura originaria l'aula della biblioteca, spaziosa sala rettangolare anch'essa a volta lunettata, illuminata da otto finestre ad arco rotondo su ciascuno dei lati maggiori, e da altrettanti occhi, con vetri a colori che cadono superiormente tra finestra e finestra, allineandosi sotto il cornicione del tetto.

Nell'interno nicchie e finestre occhi e medaglioni, alternandosi in un'armoniosa disposizione, formano un complesso attraente.

Le nicchie e finestre sono coronate da pilastrini e da cornici in pietra di Nanto, elegantemente decorati, e sopra le une e le altre, impostate su agili pilastri scanellati, s'incurvano le trentaquattro aguzze lunette della volta che dànno alla sala un aspetto caratteristico.

Peccato che ne impediscano la completa visione un tramezzo, con l'arco trionfale fiancheggiato da due porte, e una parete dal lato opposto, sostenente la cantoria, costruiti quando la sala fu ridotta ad oratorio.

Nelle lunette sono ritratti a fresco i luminari delle varie congregazioni, da Tomaso di Kempis al secentista novarese Gabriele Pennotto, l'erudito storico dell'ordine. Non vi manca naturalmente s. Antonio, che fu per dieci anni canonico regolare a s. Vincenzo in Lisbona e a Santacroce in Coimbra, e nel dipinto si trova insieme con l'abate di Vercelli Tomaso Gallo suo ospite ed amico.

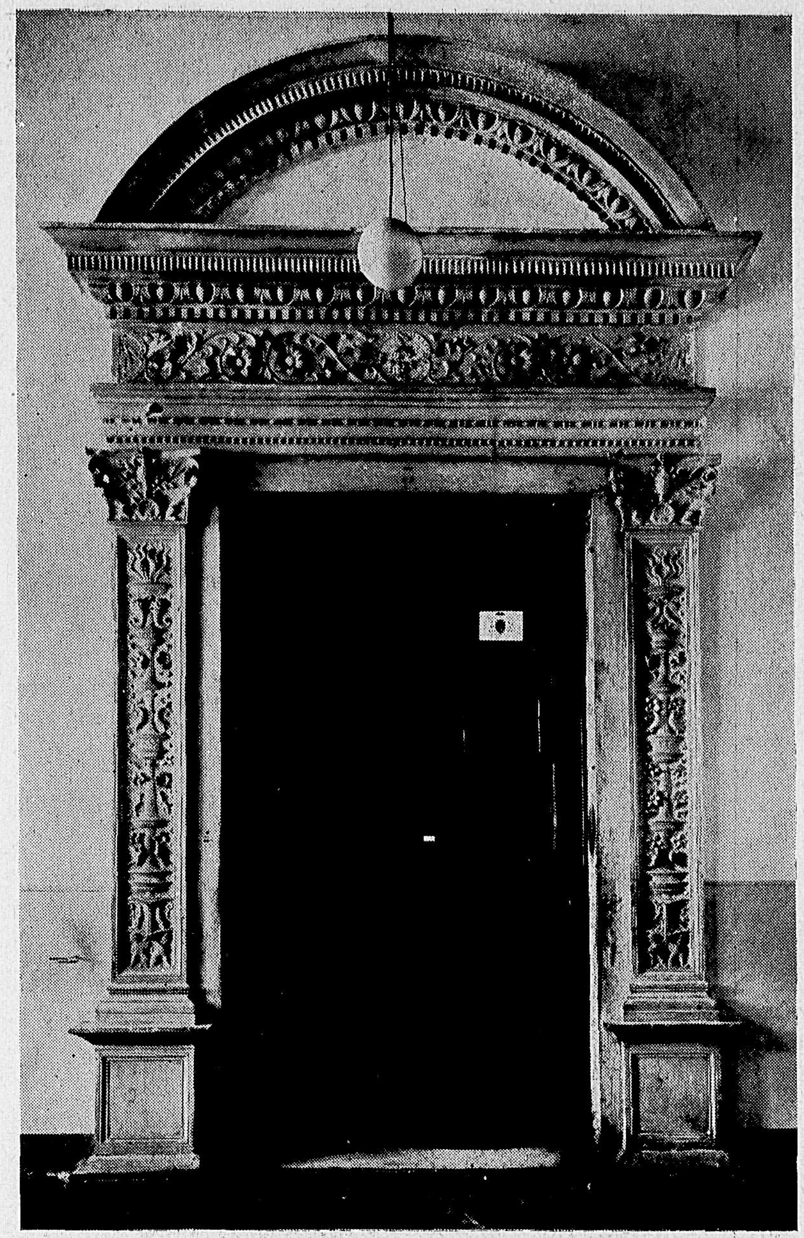
Alcuni di questi ritratti risalgono però ad epoca più antica e l'idea ispiratrice venne forse al primo pittore dai famosi ritratti di Tomaso da Modena esistenti nella sala capitolare di s. Nicolò in Treviso.

I medaglioni recano invece immagini di santi dell'ordine.

Il portale dell'aula e quello della Libreria, che lo fronteggia, sono due opere così armoniche nelle linee e così squisite nella decorazione da far pensare a qualche grande maestro, a Minello de' Bardi o al Briosco. Nè sarebbe strano, che questo ebbe colà sepoltura nel sagrato della Chiesa, e quello vi scolpì il caratteristico mausoleo di Giovanni Calfurnio.

Questi due portali marmorei, sormontati da *un timpano ad arco, presentano sui pilastri,* nei capitelli e nella trabeazione il caratteristico ornato del rinascimento, in forma così nobile quale solo nella Basilica Antoniana trova riscontro. Ammirevoli nei loro minuti particolari le candelabre degli stipiti, lavorate con finezza da orafo, ma piene di elegante serenità.

Questi lavori corrispondono al periodo di maggior lustro del monastero, quando oltre possedere uno studio proprio di Teologia e di Diritto canonico, ospitava i maestri più insigni del pubblico Ateneo, attratti non solo dalla cortesia di quei canonici, ma anche dai tesori di quella biblioteca, allora una delle più ricche d'Italia. Giovanni Marcanova, che aveva messo insieme una delle più notevoli raccolte di codici e di medaglie, morendo a Bologna nel 1467, la legava ai canonici di s. Giovanni di



Portale dell'Aula, ora Cappella
(Fot. Gislon)

Verdara. E subito dopo altri umanisti padovani seguirono il suo esempio, Pietro Montagnana e Giambattista dal Legname. Questo primo nucleo della biblioteca, s'andò successivamente arricchendo d'incunabuli e di stampe rarissime. E accanto alla Libreria venne formandosi un vero e proprio museo, ricco di busti in marmo e in metallo, di bassorilievi in bronzo ed avorio, di vasi, cammei, idoletti, lucerne, urne sepolcrali, pesi e sigilli antichi e medievali, mentre aumentava continuamente la collezione numismatica. Più tardi al museo antiquario e alla doviziosa pinacoteca, che vantava tele e ritratti del Perugino, del Brusasorci, di G. B.

Finestrone del Capitolo, ora Archivio
(Fot. Gislon)

Maganza, del Tintoretto, di Leandro da Ponte, del Padovanino, dei due Cassana, Francesco e Giovanni Agostino, del Piazzetta, per ricordare solo i più famosi, fu aggiunto per merito dell' abate padovano Ascanio Varese un vero e proprio museo di storia naturale e di fisica, formato di fossili, minerali, marmi e quarzi, legni di ogni specie in piccoli pezzi e in tavolette, classificati con criterio scientifico, e di strumenti matematici, ottici astronomici.' Lo stesso abate diede un notevole incremento alla biblioteca e donò alla chiesa un meraviglioso tabernacolo intarsiato di ebano, agata, lapislazzoli ed altre pietre preziose, da lui ordinato a Roma per l' altare del Santissimo.

A tale importanza era salito già nel 1556 questo priorato, ove convenivano i monaci anche da altre regioni, per seguire i corsi di studio o per la vestizione, che il papa Pio V lo promosse al grado di abazia.

Ma nel Settecento cominciò a decadere rapidamente come molte altre istituzioni congeneri, finchè la repubblica di Venezia, soppressa la congregazione lateranense, ne ordinò la chiusura. Un triste giorno fu il 31 luglio 1783, quando la preziosa suppellettile cominciò ad essere spartita e dispersa.

L' abate Jacopo Morelli, conservatore della Marciana e rappresentante del governo, si fece assegnare la parte del leone, 587 codici, una quarantina d' incunabuli, la raccolta numismatica ed antiquaria, che andarono ad arricchire la Marciana e il Museo archeologico di Venezia. Al Comune di Padova toccarono alcune tele e sculture, che ora si conservano in parte nel Museo Civico.

Fu allora che il famoso *Padovanino* emigrò a Venezia, e il busto in bronzo del mausoleo di Lazzaro Bonamico a Bassano, portatovi pare da un ex gesuita G. B. Roberti.

Grande fu per questo immane naufragio il rammarico dei padovani, i quali, come scrisse il Gennari, « avrebbono voluto che quella bella raccolta restasse a Padova ».

L' anno dopo l' ex monastero fu acquistato dall' Istituto degli Esposti, che vi rimase sino al 1847, quando, trasferitosi nella sede attuale degli Ognissanti, affittò l' immobile agli scolopi Pieristi di s. Caterina di Venezia, chiamati poco innanzi dall' Ungheria. Ai primi moti del 1848, questi padri ritornarono al loro paese e il luogo di s. Giovanni di Verdara diventò per pochi mesi il deposito generale dei corpi franchi del Veneto. Ma rioccupata Padova dagli Austriaci il 14 giugno dello stesso anno, essi

vi allogarono sino a tremila fanti e duecento cavalli. Da caserma austriaca nel 1853 diventò Collegio Convitto dei Gesuiti, intitolato al marchese Federico Fagnani, che aveva lasciato alla compagnia i fondi per l'apertura di un simile istituto.

Riunita nel '66 la Venezia al regno d'Italia, il governo nazionale, avendo bisogno di uno spazioso fabbricato ad uso d'ospedale militare, occupò lo stabile e le adiacenze, espropriandone i Gesuiti. Anche la chiesa, tre anni dopo, fu chiusa al culto e destinata a magazzino delle sussistenze militari. Così la città di Padova potè ereditare i dipinti che ornavano la chiesa tra i quali la grandiosa composizione di Pietro Rotari, *La Natività di Maria*, il famoso quadro del Tiepolo, *S. Patrizio che sana un infermo*, e il bellissimo gruppo scultoreo la *Pietà* di Antonio Bonazza, ora al Museo Civico. Alcuni mausolei di questo pantheon degli illustri padovani furono ricoverati nel Chiostro del Noviziato a S. Antonio.

In attesa di uno studio esauriente su questo insigne monumento, oggi affidato alle cure amorose della Direzione dell'ospedale militare, non sarà stato inutile l'aver qui rapidamente rievocate le fortunose vicende ch'esso attraversò nel corso dei secoli.

GIOVANNI FABBRIS

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GUIDO SOLITRO, *Padova nella guerra* (1915-1918), Padova, Tip. del Seminario, 1933, passim.

GIO. ASTEGIANO, *L'artiglieria all'assedio di Padova nel 1509*, in *Bollettino del Civico Museo di Padova*, XI-XII (1908-09), Padova, Soc. Coop. Tip., 1909, 1910.

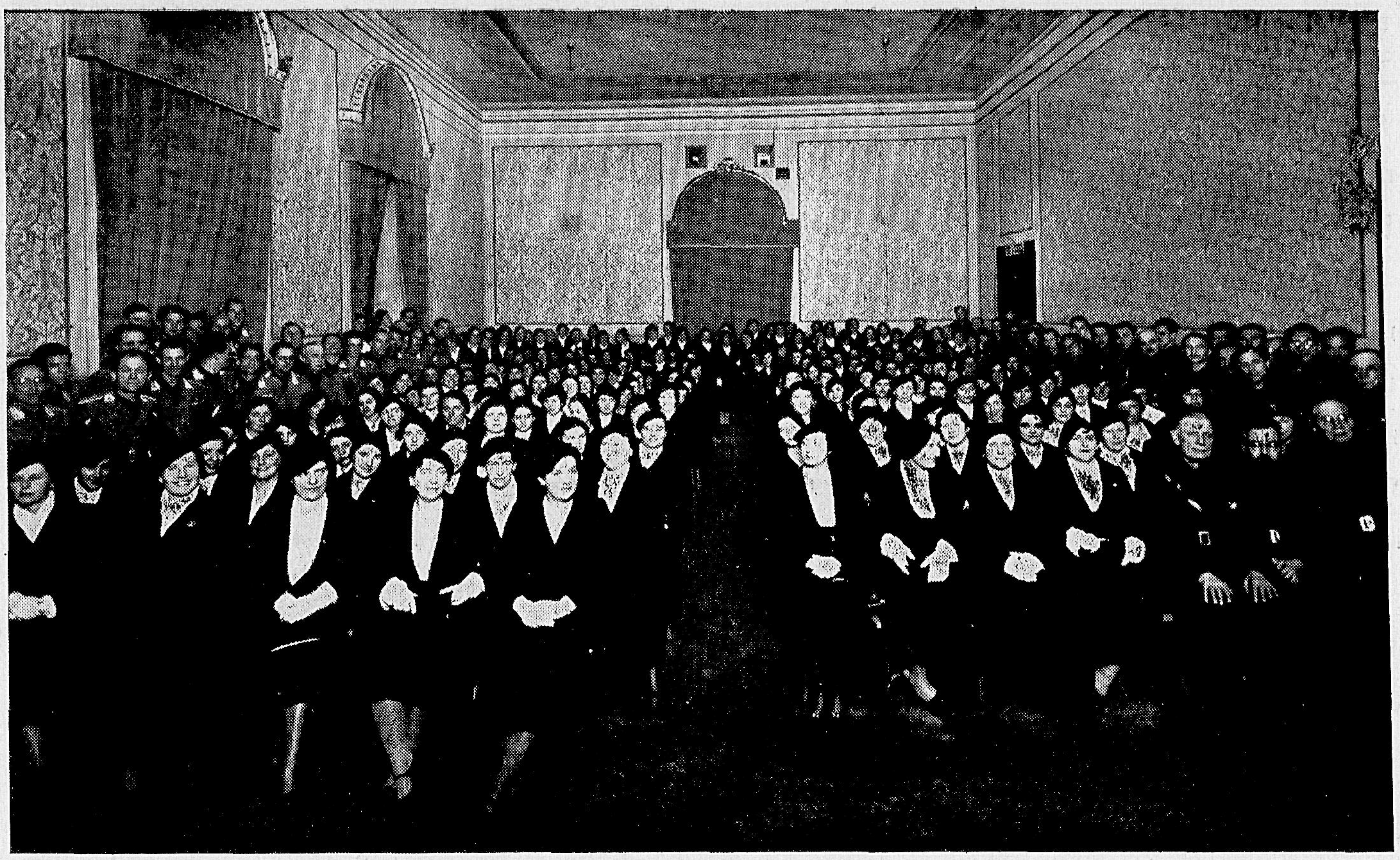
Per la parte artistica, oltre lo SCARDEONE, p. 90 e le guide del ROSSETTI, CHEVALIER, DE MARCHI, vedi: G. M. URBANI DE GHELTOF, *La chiesa e convento di s. Giovanni di Verdara in Padova, appunti e documenti*, in *Bullett. di arti e curiosità veneziane* anno IV n. 1, Venezia 1894, p. 10 sgg. (cfr. G. B. CERVELLINI, *Per una revisione quasi necessaria*, estr. dall'*Annuario del R. Istituto Tecnico Riccati di Treviso*, Treviso, Zoppelli, 1937).

Per Lorenzo da Bologna, vedi: MALAGUZZI-VALERI, *L'architettura a Bologna nel Rinascimento*, 1899, p. 124; G. G. ZORZI, *Contributo alla storia dell'arte vicentina nei secoli XV, XVI*, part. II, in *Miscellanea di stor. Veneto-Tridentina*, vol. II, pag. 86 sgg., Venezia, 1926; E. RIGONI, *Pietro Antonio degli Abati da Modena e Lorenzo da Bologna ingegn. arch. del XV sec.*, in *Atti e Mem. della R. Accademia di Padova*, vol. L, (1934), p. 391.

Per la biblioteca, vedi LINO SIGHINOLFI, *La biblioteca di Giovanni Marcanova* in *Collectanea variae doctrinae* in onore di L. S. Olschki, Monaco, 1921, p. 187 e 205.

Per la storia dell'ordine, vedi: G. PENNOTTO, *Generalis totius sacri ordinis clericorum canonicorum historia tripartita*, Romae, 1624, pp. 629 sgg.

Per le vicende di alcuni arredi sacri, vedi gli appunti mss. di d. GIOVANNI GRANELLA, presso l'Archivio Parrocchiale dei Carmini.



La sala dell'Istituto di Cultura Fascista durante lo svolgimento del corso sulla "Funzione imperiale della Scuola,,

I LIBRI

FUNZIONE IMPERIALE DELLA SCUOLA

È uscito recentemente, a iniziativa e a cura del R. Provveditorato agli Studi per la provincia di Padova, il volume che raccoglie le lezioni tenute sulla funzione imperiale della Scuola nel Corso speciale svolto durante l'anno XV per volontà dello stesso Provveditorato.

Il volume che si apre con le parole agli educatori Fascisti pronunciate da S. E. Giuseppe Bottai, in occasione della recente visita a Padova, comprende un insieme di dieci lezioni, e si fregia dei nomi di illustri docenti e di chiari studiosi, che all'importante problema hanno dato il contributo della loro esperienza specifica e della loro passione fascista.

Il sommario è per sè stesso un indice significativo della viva attualità del corso. Esso comprende infatti:

Emilio Bodrero - Funzione imperiale della Scuola; *Attilio Poppi* - Educazione militare; *P. Alfonso Orlini* - Educazione religiosa; *Giovanni Cagnetto* - Educazione igienica; *Attilio Simioni* - Educazione politica; *Carlo Anti* - La solidarietà nazionale base dell'Italia Fascista; *Aleardo Sacchetto* - L'Opera Balilla e la pedagogia virile del tempo mussoliniano; *Nicola Jaeger* - La nuova società nazionale e lo Stato Corporativo; *Guido Solitro* - Il Fascismo e la tradizione volontaristica nazionale; *Guido Bortolotto* - Unità dell'azione educativa.

È merito del R. Provveditore Prof. Comm. Aleardo Sacchetto aver avuto, primissimo in Italia, l'iniziativa di un corso di questo genere, inteso a dare ai docenti una guida fondamentale per la comprensione e lo studio di quei problemi che investono la funzione della scuola nel nuovo clima dell'Italia Imperiale.

All'esito magnifico del corso, che fu frequentatissimo, si aggiunge il successo ottenuto da questa pubblicazione, che è stata rapidamente esaurita, mentre la

materia in essa svolta, coordinata in un ciclo ampio e organico, forma una trattazione sistematica di quei problemi di cui devono essere ben penetrati i docenti, per poter assolvere in pieno l'alto e delicato compito che l'Italia imperiale assegna e domanda loro, nel campo dell'educazione nazionale.

Il volume si presenta in elegante e chiara veste editoriale.

G.

●

PRINCIPESSA STEFANIA DEL BELGIO

Come non fui imperatrice. Traduzione di Maria Albini. - Con 16 illustrazioni ed un fac-simile e copertina a colori. - Milano, Treves, 1937. Lire 15.

Non è facile immaginare oggi, dopo tanti avvenimenti guerreschi e rivoluzionari che hanno sconvolto il mondo, l'enorme impressione che produsse nella placida Europa del 1889 la notizia della fine sanguinosa di Rodolfo d'Asburgo, unico erede diretto della corona imperiale austriaca. Era stato trovato con la testa trapassata da un colpo mortale in una stanza terrena della villa di caccia di Mayerling, e accanto a lui giaceva ugualmente colpita la giovane baronessa Vetsera. Duplice suicidio? o delitto? Per molti mesi fu una ridda di ipotesi, tutte limitate dal rigoroso silenzio di cui la Corte di Vienna volle circondata la misteriosa tragedia.

Rodolfo conduceva vita dissipata, frequentando locali notturni anche in compagnia di vetturini ubriachi; ma era uomo d'ingegno e di coltura, noto per le sue idee liberali, per la sua avversione alla Russia degli Zar e alla Germania di Bismarck, per la sua repugnanza ai bigottismi e tradizionalismi della Corte alla quale apparteneva. Collaborava segretamente a giornali di opposizione, si presentava come il principe ereditario... di una futura democrazia austriaca. Era logica quindi l'ipotesi che il temuto fallimento dei suoi disegni politici avesse molto contribuito, insieme con il logorio nervoso della sua esistenza, a ridurlo alla disperazione. Ma c'era pur sempre chi persisteva a mettere in dubbio la realtà di un duplice suicidio nella tragedia di Mayerling. Ora ogni dubbio è risolto dal libro della Principessa Stefania del Belgio (*Come non fui imperatrice*, traduzione italiana di Maria Albini, Treves, Milano). Ivi è riprodotta in fac-simile l'ultima lettera di Rodolfo alla moglie, con cui annunzia il suo proposito disperato; e il documento è definitivo. Il libro della principessa Stefania (la quale si trattiene spesso in Italia insieme col suo secondo marito principe Lonyay) è poi importantissimo in quanto narra con una semplicità efficacissima le delusioni coniugali della giovane figlia del Re del Belgio sposata senza amore al figlio di Francesco Giuseppe, e descrive le grandezze e le miserie della vità aulica a Vienna (ove nella reggia non esisteva neppure un bagno decente) e riporta la nostra fantasia nel vivo della storia di cinquant'anni fa.

Il libro è coraggioso e sincero, popolato di figure e di avvenimenti, pieno d'informazioni inedite, commovente nella sua conclusione.

A. DRAGHI LIBRI ITALIANI E STRANIERI

DIRETTORE RESPONSABILE:
LUIGI GAUDENZIO

SOCIETÀ COOP. TIPOGRAFICA
PADOVA - VIA CARLO CASSAN, 22

LE GRANDI MARCHE ITALIANE

APEROL
BARBIERI
aperitivo
REGOLATORE DELLA DIGESTIONE
POCO ALCOOLICO • DISSETANTE
A BASE DI CHINA RABARBARO
GENZIANA

OVOS
BARBIERI
zabaione
RICOSTITVENTE INALTERABILE
COMPOSTO DI TVORLI D'UOVO
FRESCHISSIMI E VECCHIO VINO
MARSALA

INDVSTRIA LIQVORI • SCIROPPI • SOC. AN. F.LLI BARBIERI • PADOVA

PRIMO MODIN & C. Succ. RIGATO S. A.
SEDE IN PONTE DI BRENTA (PADOVA)
CAPITALE L. 900.000 INTERAMENTE VERSATO
DISTILLERIA - OLEIFICIO - ACETIFICIO

LA PIU' IMPORTANTE DISTILLERIA DI VINACCE DELLE TRE VENEZIE
PRINCIPALI PRODOTTI:
La rinomata **Acquavite di pura vinaccia raffinata Rigato** - Acquavite alla Ruta, di Prugna, di Moscato ed altri liquori assortiti

ITALA
PILSEN

BIRRA SUPERIORE

DISSETANDO
NUTRISCE

ARREDAMENTO DELLA CASA

STOFFE PER MOBILI

TENDE - TAPPETI

UNICA DITTA SPECIALIZZATA

RICCARDO SACERDOTE

PADOVA
CORSO GARIBALDI, 7
TELEFONO 23 - 345

FIRENZE
VIA ROMA, 1
TELEFONO 21 - 884

ANSALONI
GATTINO

SONO DUE NOMI CHE DANNO LA ASSOLUTA GARANZIA DI UNA PERFETTA, RAZIONALE ED ARTISTICA DECORAZIONE DELLA CASA

TELEFONO 23674

VISITATE IL NUOVO NEGOZIO CHE SI E' TRASFERITO IN

VIA EMANUELE FILIBERTO, 2A

SOCIETA' REALE MUTUA DI ASSICURAZIONI

Fondata nel 1828

Sede Sociale: TORINO

INCENDI - GRANDINE - VITA E RENDITE VITALIZIE - INFORTUNI - MALATTIE - RESPONSABILITÀ CIVILE - AUTOMOBILI - FURTI - CRISTALLI - GUASTI - TRASPORTI - RISCHI ACCESSORI - GELO - POLIZZE PLURIME

Soci della Mutua circa 500.000 - Valori e capitali assicurati oltre 37 miliardi - Sinistri pagati dalla fondazione oltre L. 363.000.000 - Risparmi liquidati dalla fondazione oltre L. 59.000.000 - Riserve e garanzie offerte dalla Società oltre L. 165.000.000

TARIFFE E CONDIZIONI DI POLIZZA FRA LE PIÙ CONVENIENTI

Per tassativa disposizione statutaria l'ammontare del contributo annuo segnato in polizza rappresenta per il socio un onere massimo che non potrà mai essere superato

AGENZIA PRINCIPALE DI PADOVA — Via Emanuale Filiberto, 13 - Telefono 22184

OFFICINE GALILEO

FIRENZE

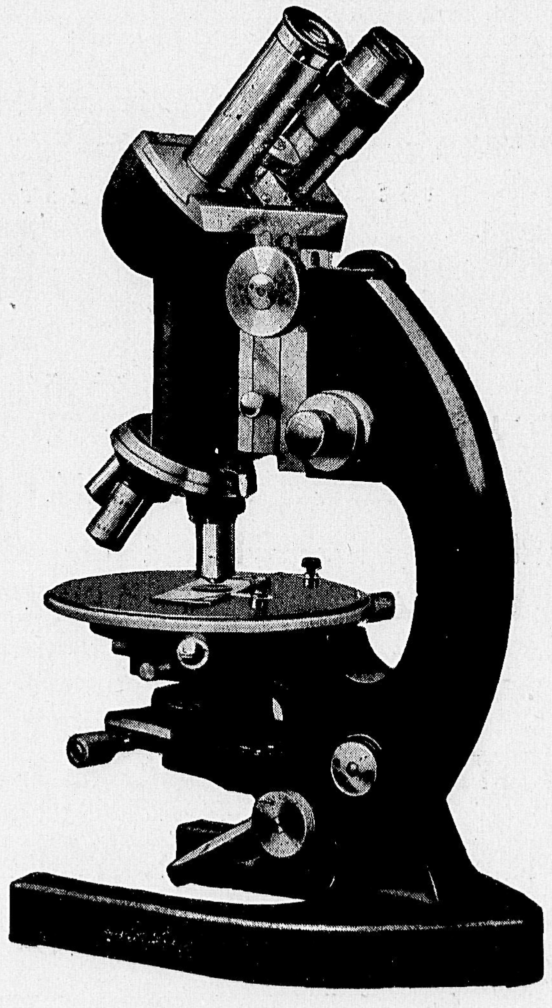
Capitale L. 55.000.000

OTTICA E MECCANICA DI PRECISIONE

OFFICINE:

FIRENZE - MILANO - BATTAGLIA

SPEZIA - TARANTO - PORTO MARGHERA



MICROSCOPIO Zg. BIOCULARE

G. VENUTI

PADOVA

VIA P. MOLIN TELEF. 20477 — VIA ROMA TELEF. 22471

Stabilimento VIA PONTE MOLIN N. 6

QUALUNQUE OPERAZIONE DI

TINTORIA E PULITURA A SECCO

SU VESTIARIO - STOFFE IN PEZZA

TAPPETI DI QUALSIASI DIMENSIONE ECC.

CONCIA E TINTURA PELLI DA PELLICCERIA

TINTURA A CAMPIONE

IMITAZIONE DI TINTE ANTICHE

DECORAZIONI — APPRETTI — VAPORIZZAZIONI

CAMPIONI E PRENTIVI A RICHIESTA

SERVIZIO SOLLECITO — PREZZI CONVENIENTI

Negozi: PADOVA - VENEZIA - VICENZA - VERONA - TREVISO - BASSANO - BELLUNO - CONEGLIANO - VITTORIO VENETO - BOLOGNA

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

IL PIÙ POTENTE DELL'EUROPA CONTINENTALE

AGENZIA GENERALE DI PADOVA

PIAZZA SPALATO N. 2

PALAZZO PROPRIO

Visitate alla FIERA PADOVA il Padiglione dell' Istituto Naz. delle Assicurazionali

5 - 20 GIUGNO XV

Per vivere e lavorare di sera senza rovinare la vista occorre una intensità di illuminazione dei locali adeguata alla loro destinazione.

Fate verificare l'impianto della Vostra casa e vedrete che la illuminazione non è sempre razionale e spesso è insufficente.

L'economizzare nella luce è sprecare rendimento, benessere e salute.

La Vostra società fornitrice ed ogni buon installatore potranno darvi utili consigli.

PREMIATA OFFICINA VENETA ELETTRO-MECCANICA

GALILEO FERRARIS

del Rag. Cav. MARCO TODERINI

AUTORIZZATA AGLI IMPIANTI DALLA SOC. ELETTRICA DEL VENETO CENTRALE

PADOVA - Via del Santo, 7 II - Telefono 23200

Sede della "VOTIVA FLAMMA"

ILLUMINAZIONE ELETTRICA DELLE TOMBE NEL CIMITERO MAGGIORE

IMPIANTI ELETTRICI IND. - LUCE - FORZA - TELEFONI - PARAFULMINI - ELETTROTERMICI

AUTO-SCUOLA G. CARBONIN

PADOVA

Via A. Memmo, 13 - Via Acquette, 8

TELEFONO N. 22-904

OFFICINA RIPARAZIONI - GARAGE

MODERNA STAZIONE DI SERVIZIO

INSEGNE

PLASTICHE - LUMINOSE

STEMMI - FASCI LITTORI

TARGHE E CARATTERI IN QUALSIASI METALLO

FRATELLI PIAGGI - INSEGNE

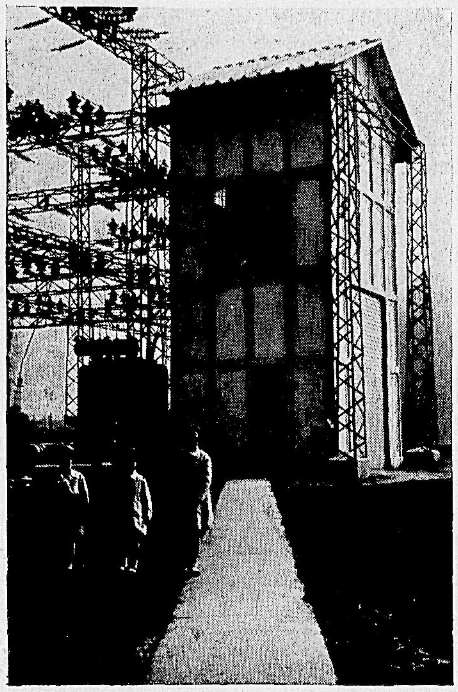
PADOVA - VIA CASTELFIDARDO, 23 - TEL. 23 - 647

VELO ANGELO DI GIORDANO

INDUSTRIA PADOVANA CALCESTRUZZI - COSTRUZIONI EDILI - CEMENTI ARMATI

Telegr. VELO - Fontaniva - **FONTANIVA** - Telefono 52 - Cittadella

Specializzato nella costruzione di serbatoi e rifornitori aerei in cemento armato e canalizzazioni in genere.



Unica Ditta Italiana che possieda speciali invenzioni proprie e metodi perfezionati per l' esecuzione di costruzioni smontabili, tasportabili, ad elementi in cemento armato come: Villini - Casette - Charlets - Padiglioni di qualsiasi misura per uso abitazione, Uffici, Dormitori, Ospedali ecc. - Cabine - Tettoie - Baracche - Autorimesse smontabili - Stalle - Porcili - Conigliere ecc. di speciale esecuzione, del tipo ad elementi smontabili; Casotti - Garette - Cabine Chioschi - Forni per pane ad elementi smontabili - Pozzi neri e Fosse settiche di forma cilindrica a depurazione biologica - Chioschi latrine ed orinatoi trasportabili.

Vasche, Serbatoi, Cisterne, Tini, Botti di forma cilindrica e paralellopipeda in cemento armato, fisse e trasportabili per acqua, vino, nafta, benzina, olio ecc. ecc. assolutamente impermeabili e inattaccabili dagli acidi.

Cancellate e colonnette per recinti tipo Ferrovie dello Stato - Barriere di protezione - Tabelle per indicazioni a caratteri rilevati - Cunicoli in cemento armato di dimensioni diverse per posa cavi elettrici e tubazioni idrodinamiche - Getti architettonici in pietra artificiale - Monumenti - Tombe - Cappelle funerarie.

Impianti di macchinari per la costruzione di mattonelle e pietrini in cemento, tegole marsigliesi in cemento per coperture. — Levigatura, Martellinatura, Sagomatura e Segatura dei lavori in cemento con speciali moderni macchinari.

Impianto completo per la lavorazione meccanica del legno e del ferro sulla annessa falegnameria ed officina meccanica.

La Ditta è fornita inoltre di un completo studio tecnico diretto dal Titolare, da dove sorgono sempre nuove creazioni e moderne applicazioni.

BERTO FAVARO

IMPRESA COSTRUZIONI EDILI
CON IMPRESA ESPURGO POZZI NERI
GIÀ DITTA **TREVISAN G.**

PADOVA - VIA MONTELLO N. 16

TELEFONO 23-304

RAMPAZZO CESARE - Padova

Abitazione: CHIESANUOVA

Ufficio: BORGOMAGNO Stazione Padova-Piazzola

TELEFONO N. 23-367

FORNITURE GHIAIA E SABBIA CON TRASPORTI DIVERSI

DEPOSITI: Brentelle di Sopra - Saracinesca - Nafta - Stazione Ferroviaria Padova - Piazzola Borgomagno

---

FONDATA NEL 1901

FIGLI DI VITTORIO ANSELMI

(VIRGINIO - EDOARDO - RENATO)

COSTRUZIONI MECCANICHE

PADOVA

OFFICINE: Via Cernaia, 18 - Via dei Mille, 3 — **UFFICIO:** Via Cernaia, 18
Telefono interc. N. 223-77 - Telegrammi: VERANSE - PADOVA

IMPIANTI COMPLETI: PANIFICI - PASTIFICI - PASTICCERIE
ACCESSORI E VALVOLAME PER DEPOSITI COSTIERI PETROLI
LAVORAZIONI MECCANICHE: VARIE ED IN SERIE DI PICCOLA E MEDIA MECCANICA
RERARTO SALDATURE: OSSIACETILENICHE - ELETTRICHE
REPARTO: FORGIATURA E CARPENTERIA LEGGERA

Ditta ZOPPINI I. di Augusto

COSTRUZIONI IN LEGNO

PADOVA (10) - TEL. 23-378

STABILIMENTO ED UFFICIO **VIA VICENZA, 21**

Moderno impianto per la lavorazione meccanica del legno. Si eseguisce qualsiasi lavoro di carpenteria, arredamento di negozi ed uffici, serramenti in genere, mobili comuni e di lusso.

ETTORE GAUDENZI S. A.

PADOVA

VIA S. LUCIA N. 8

TELEFONO 23-601

Telegrammi: GAUDENZI - PADOVA

FILI FERRO ED ACCIAIO
CORDE METALLICHE
TELE E RETI METALLICHE
FISCIE ED AFFINI
LAMIERE PERFORATE
VELI SETA PER BURATTI
ARTICOLI TECNICI E CASALINGHI

SOCIETA' ANONIMA

FAESITE

PANNELLI DI FIBRA
DI LEGNO

SEDE IN PADOVA
PIAZZA EREMITANI N. 7
Stabilimento in FAÈ DI LONGARONE (Belluno)

SOCIETÀ ANONIMA

FERDINANDO ZANOLETTI - METALLI

Capitale versato L. 20.000.000
Direzione Centrale:
MILANO

FILIALI: Bari - Bologna - Firenze - Livorno - Milano - Padova - Roma - Torino - Verona - A. O. I.: Asmara - Deposito in Genova

METALLI GREGGI - LAMINATI E TRAFILATI

STABILIMENTI PER LA LAVORAZIONE DEL PIOMBO E PER LA ZINCATURA DEL FERRO

FONDERIA METALLI

FILIALE DI PADOVA: Viale Codalunga N. 8
MAGAZZINI E STABILIMENTO:
Via Nicolò Tommaseo N. 2 — Telefono 22-685

INDUSTRIA DEL PIOMBO

S. A. FIGLI DI ARTURO CAMERINI

Capitale interamente versato Lire it. 4.000.000

PADOVA

CASA FONDATA NEL 1866
Successori A. L. MORITSCH
Telegrammi: METALAR
Telefoni 22-994 — 22-659

PREMIATE FABBRICHE
LITARGIRIO E MINIO DI PURO PIOMBO
PALLINI DA CACCIA
TUBI E LASTRE DI PIOMBO E STAGNO
PIOMBINI DA SIGILLARE - FILO DI PIOMBO
TRAFILATI DI PIOMBO IN GENERE
FUSIONI DI PIOMBO IN CONCHIGLIA E NORMALI

SACVA

SOC. AN. SACVA-NASTRI - **PADOVA**

CAPITALE SOCIALE L. 500.000 INTERAMENTE VERSATO

PRODOTTI NAZIONALI
DI GRAN MARCA
CARTE CARBONATE
CARTE PER RICALCO
NASTRI DATTILOGRAFICI
ARTICOLI AFFINI

AI VOSTRI FORNITORI CHIEDETE LA MARCA **SACVA**

Gestetner

presenta il nuovo Modello 66 elettrico ed a mano con Inchiostrazione Automatica.

Per informazioni:

COMPAGNIA APPARECCHI MULTIPLICATORI

"C. A. M.,,

Via Moscova, 27 - MILANO

o alle nostre Filiali o Depositi di:

PADOVA - Via Trieste, 27
BOLOGNA - Via Clavature, 22
FIRENZE - Via De' Conti, 5
GENOVA - Via Ponte Reale, 2-19
NAPOLI - Corso Umberto I., 293
ROMA - Via dei Sabini, 7
TORINO - Via Giuseppe Pomba, 16
TRIESTE - Piazza Tommaseo, 4

CARTOLERIE

G. M. PROSDOCIMI

PADOVA

Piazza Pedrocchi - Tel. 22361 **Corso Garibaldi, 1 - Tel. 23365**

GRANDE ASSORTIMENTO ARTICOLI PER UFFICI

MAGAZZINI ALL'INGROSSO VIA S. FERMO 24 - TELEFONO 22-974

OLIVETTI

CONCESSIONARIO PER PADOVA
ACHILLE GAMBRO VIA S. FERMO, 1
TELEFONO N. 22-425

macchine per scrivere da ufficio • portatili • macchine per la contabilità a ricalco e macchine contabili calcolatrici • schedari

TERME D' ABANO

Sorgente "MONTIRONE"

Fanghi - Bagni - Inalazioni

GRANDI STABILIMENTI HOTELS

ROYAL OROLOGIO
15 MAGGIO - 15 OTTOBRE

SAVOIA TODESCHINI
1° APRILE - 15 NOVEMBRE

MONTEORTONE
1° GIUGNO - 15 OTTOBRE

ALBERGO REGINA

Piazza Garibaldi - PADOVA - Telefono 22-290

NUOVISSIMA COSTRUZIONE

IL PIÙ CENTRALE — PREZZI MODICI

RISTORANTE BIRRARIA BAR GRANDE ITALIA

Proprietario: Cav. A. ZANELLATO

Piazzale Stazione - PADOVA - Telefono 24-288

PRANZI E COLAZIONI A PREZZO FISSO

L. 8 servizio compreso

FREQUENTATISSIMO DAI FORESTIERI — FACILITAZIONI PER LUNGHI SOGGIORNI

Dovete fare acquisto di un buon libro di carte geografiche, globi, atlanti, apparecchi scientifici, palestre complete ginnastiche, arredamenti per ogni tipo di scuole, giuochi, striscie e quadri decorativi, ecc.?

DA PARAVIA

TORINO - MILANO - PADOVA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - CATANIA - PALERMO

TROVERETE TUTTO CIÒ CHE VI OCCORRE

VECCHIO E RINOMATO

Ristorante Albergo DOTTO

Via Squarcione, 9 - PADOVA - (Vicino Piazza Erbe)

TELEFONO 22-689

AMBIENTE FAMIGLIARE - CUCINA CASALINGA

Stanze con acqua corrente e termosifone

OGNI CONFORTO — PREZZI MODICI

DITTA CAV. ARTURO DAL ZIO

CASA FONDATA NEL 1841

DROGHE - COLORI - PENNELLI

PIAZZA FRUTTA - PADOVA - PIAZZA ERBE - Tel. 22-550

MOBILI

DITTA LUIGI FAVERO

CASA DI PENA

PIAZZA CASTELLO, 7 - Tel. 23-960

PREMIATO STAB. MUSICALE ZANIBON

EDIT. E NEGOZIANTE DI MUSICA

BANDE - ORCHESTRE

PIANOFORTI - GRAMMOFONI

PADOVA - Piazza dei Signori

IL NEGOZIO PER TUTTI!

dove le vostre fotografie, stampe, diplomi, ricordi di guerra, documenti della rivoluzione, Fascista, dipinti ed altro, potranno essere incorniciati con

UNA SPESA MODICISSIMA

Professionisti, Studenti e Sportivi tutti, VISITATECI! Ricco assortimento di cornici sbalzate, semplici ovali e in stile di nostra PRODUZIONE

SPECIALITÀ MONTATURE SEMPLICI

FRATELLI BORDIN

VIA C. BATTISTI, 33-47 - PADOVA - TELEFONO 22-739

GAS COKE

IL COMBUSTIBILE DOMESTICO PIÙ PRATICO ED ECONOMICO

APPLICAZIONI SVARIATISSIME - CUCINE - FORNI DOMESTICI - SCALDABAGNI - SCALDA ACQUA ISTANTANEI - FERRI DA STIRO - STUFE CALDAIE DA TERMOSIFONE

IL COMBUSTIBILE NAZIONALE CHE SOSTITUISCE L'ANTRACITE

CONSEGNA A DOMICILIO IN CESTE O IN SACCHI SUGGELLATI DI **PESO GARANTITO**

PEZZATURE SPECIALI ARANCIO - NOCE - NOCELLINO

AZIENDA COMUNALE DEL GAS PADOVA

TELEFONO 20221 (Direzione) - **VIA EREMITANI** - **TELEFONO 20223** (Ufficio Tecnico e Ufficio Consumi)

ESPOSIZIONE PERMANENTE DI APPARECCHI DOMESTICI **A GAS**

ORARI DELLA SOCIETÀ VENETA

(Stazione di Padova S. Sofia)

PARTENZE DA PADOVA S. SOFIA

per Venezia: 5.— - 6.— - 7.— - 8.— - 9.— - 10.— - 12.— - 13.— - 14.— - 15.— - 16.— - 17.— - 18.— 19.— - 20.— - *22*: domenicale (oltre alle corse di carattere *locale*: ore 11.— e 21 per Mestre; 12.25 e 22.— per Dolo; *23* pure per Dolo, ma soltanto la domenica).

per Mestre: 5.— - 6.— - 7.— - 8.— - 9.— - 10.— - 11.— 12.— - 13.— - 14.— - 15.— - 16.— - 17.— - 18.— 19.— - 20.— - 21.— - *22*: domenicale.

per Piove: 6.25 - 7.40 - 8.55 - 12.15 - 13.50 - 17.10 - 19.10 - 21.—

per Adria: 6.25 - 8.55 - 12.15 - 13.50 - 17.10 - 19.10

per Bagnoli: 6.30 - 7.30 - 11.— - 12.10 - 15.— - 17.30 - 18.40 - 20.—

ARRIVI A PADOVA S. SOFIA

da Venezia: 6.50 - 7.50 - 8.50 - 9.50 - 10.50 - 11.50 - 12.50 - 14.50 - 15.50 - 16.50 - 17.50 - 18.50 - 19.50 - 20.50 - 21.50 - *23.50*: domenicale (oltre alle corse di carattere *locale*: ore 5.58 e 14.25 da Dolo; 13.50 - 22.50 da Mestre).

da Mestre: 7.50 - 8.50 - 9.50 - 10.50 - 11.50 - 12.50 - 13.50 - 14.50 - 15.50 - 16.50 - 17.50 - 18.50 - 19.50 - 20.50 - 21.50 - 22.50 - *23.50*: domenicale

da Piove: 7.08 - 8.23 - 10.15 - 11.55 - 13.40 - 15.08 - 18.30 - 20.48

da Adria: 8.23 - 10.15 - 13.40 - 15.08 - 18.30 - 20.48

da Bagnoli: 7.20 - 8.50 - 11.50 - 13.50 - 15.45 - 17.20 - 19.26 - 20.43

Dal 1° Luglio al 31 Agosto hanno luogo giornalmente i seguenti treni:

PADOVA *p.* **7.30 → VENEZIA LIDO** *a.* **9.10**

VENEZIA RIVA SCHIAVONI *p.* **7.50 → PADOVA** *a.* **9.22**

PADOVA *p.* **18.30 → VENEZIA RIVA SCHIAVONI** *a.* **20.—**

VENEZIA LIDO *p.* **18.40 → PADOVA** *a.* **20.22**